DEAN KOONTZ
LA SINFONIA DELLE TENEBRE
(The Dark Symphony, 1970)

'C'è una musica per la Morte ed una musica per la Vita. In un certo senso, giudico la musica dell'altro mondo più interessante di quella che viene suonata in questo; La musica della Morte è una musica di pace e di quiete e d'amore.

Soltanto la musica della Vita è una Sinfonia delle Tenebre.'

Vladislovitch: *Il Testamento Primario*

PRIMO MOVIMENTO:
L'ARENA

PRIMA:

Loper era appeso ad una altezza di circa centocinquanta metri dal piano stradale, e le sue dodici dita stavano aggrappate, come vermi in preda alla rigidità cadaverica, al cornicione vitreo e privo del minimo appiglio.

Il vento era teso, ma non travolgente: era come un suonatore di piffero, non di tromba. Zufolava nel grande canalone della strada e spazzava la facciata dell'Accordo Primordiale, il centro d'ingegneria genetica della Società dei Musicisti scarruffando gli uccelli che vivevano nei nidi di paglia saldamente appiccicati a quei ripiani precari.

Per quanto cercasse, non riuscì a trovare alcuna crepa in cui fissare le dita, così come non ne aveva trovata alcuna negli altri quarantasette cornicioni. E ormai aveva perduto la corda ed il grappino. Il grappino gli era sfuggito mentre lui si stava issando; e aveva compiuto un balzo convulso, riuscendo ad afferrarsi all'orlo estremo del cornicione proprio mentre la corda e il grappino precipitavano giù, nella notte. E adesso se ne stava sospeso, mentre il vento zufolava nell'oscurità e solleticava i peli sulle sue gambe tozze.

Loper sbattè le palpebre per rimuovere dagli occhi le gocciole di sudore, e concentrò nelle braccia tutte le proprie energie. Avrebbe dovuto issarsi a forza di muscoli, e fare conto esclusivamente sulla carne salda dei polsi, e poi delle braccia, e poi delle spalle robuste. Lo aveva già fatto, ma... Ma allora non aveva avuto addosso quella stanchezza mortale. E adesso, inve-

VISIT…

ce, ogni grammo della sua carne doleva e pulsava sordamente.

Era assurdo indugiare ancora. *Su, forza, spingi, maledizione!* Ordinò a se stesso.

Per un momento, il peso del suo corpo immane fece scivolare sulla pietra le sue mani rese viscide dal sudore. Era ossessionato dall'incubo di precipitare, di andare ad urtare in un momento abbagliante e nello stesso tempo non percepito contro il freddo lastricato di pietra lucente. Poi le sue palme si immobilizzarono, i suoi polsi si rinsaldarono nella tensione dei tendini. E subito i suoi bicipiti enormi entrarono in movimento; riuscì ad issarsi fino a quando l'orlo del cornicione fu all'altezza della sua cintola. Alzò di scatto un ginocchio, se lo sbucciò, lo alzò di nuovo e riuscì ad appoggiarlo sul cornicione. Po! vi fu sopra, sano e salvo.

Si riposò, lasciando penzolare le gambe nel vuoto, e osservò le nove torri falliche del settore Musicale della città-stato: erano tutte uno scintillio di colori diversi, arancione o rosso o azzurro o verde. Dava una sensazione strana pensare che fossero fatte di onde sonore, strutture costituite da onde intrecciate ed integrate che formavano una sostanza solida. Sembravano fatte di vetro, piuttosto. Distolse a forza lo sguardo dalla città e lo abbassò sulle strade che si stendevano sotto di lui. *E adesso?* Si chiese.

Non esisteva alcuna possibilità di scendere, a meno di lasciarsi cadere in quel precipizio. E benché il punto in cui si trovava distasse centocinquanta metri dal suolo, distava addirittura seicento metri dalla sommità dell'edificio. Quando i Musicisti costruivano, intessendo le loro pareti ed i loro pavimenti con i suoni, ignoravano le leggi della gravita, la dottrina e i dogmi dell'ingegneria, rinnegavano il vecchio lessico e fondavano un loro dizionario personale del possibile. Non aveva una corda che lo aiutasse nella salita. La sua unica possibilità consisteva nell'entrare da una finestra, in quel punto, e salire dall'interno fino al piano che voleva raggiungere.

Si spostò lungo il cornicione, e scoprì una finestra d'angolo che gli sembrava abbastanza adatta. La lastra di vetro lievemente opaca tintinnò e gli solleticò le dita, quando la toccò. Anche quella era una creazione di suoni. Eppure Strong gli aveva assicurato che si sarebbe spezzata esattamente come un vetro normale, e gli avrebbe permesso di passare. Loper frugò nella sacca di cuoio che portava legata alle brache e ne tolse il diamante. L'appoggiò contro il vetro, e colpì con forza, strascicandolo. Una sottile linea, simile alla brina, seguì il movimento della sua mano. Strong aveva avuto ragione.

Ricavò nella lastra di vetro una specie di sportello a gattaiola, fissandone

la parte superiore con un nastro adesivo, e lo spinse verso l'interno. Entrò nella stanza. Poi tolse il nastro adesivo e staccò il riquadro ritagliato: svanì dalle sue mani nel momento stesso in cui venne separato dalla finestra, e nel posto lasciato vuoto apparve una nuova sezione, con un ronzio musicale...

Loper, nonostante le sue professioni di stoicismo, provò un tuffo al cuore. Con ogni probabilità, lui era il primo Popolare che entrava in un edificio dei Musicisti, il primo mutante che si trovava in quello che poteva essere considerato un luogo sacro. Si accorse che la sala in cui si trovava era una cappella, e questo accentuò ancora di più il suo stato di eccitazione. Proprio davanti a lui stava un busto di Chopin. Si accostò all'altare e vi sputò sopra.

A parte la sensazione del pericolo in cui si trovava in quel momento, c'era una cosa soltanto che lo impressionava, adesso: tutti gli oggetti della cappella erano fatti di sostanze normali. Non erano configurazioni formate di suoni, ma oggetti reali i quali non avrebbero smesso di esistere se i trasmettitori ed i generatori fossero stati spenti. Ma, naturalmente, quella era una cappella, ed i Musicisti ci tenevano che fosse qualcosa di eccezionale. Sputò ancora una volta su Chopin, si avviò furtivamente verso il fondo della stanza, dove si trovava la porta che dava sul corridoio: era arrivato a circa quattro metri dalla porta quando quella si aprì...

CAPITOLO I

II giovane Guillaume, che tutti chiamavano Guil, guardò l'orologio dal quadrante bianco, e vide che mancavano soltanto quattro minuti (solo quattro minuti incredibilmente tormentosi) alla fine della lezione. Tuttavia, nel distogliere lo sguardo dal pianoforte, sbagliò l'ultima terzina di un arpeggio e sentì il familiare *tech tech tech* prodotto dalla lingua dell'istruttore che batteva contro la volta del palato. E, involontariamente, rabbrividì, poiché sapeva che quel suono era sempre il preludio a qualcosa di spiacevole.

Rivolse lo sguardo intento sulla tastiera e si concentrò sul suo esercizio. Non sarebbe stato troppo orribile, in fondo, essere un Musicista di IV Classe, se il suo istruttore fosse stato un individuo comprensivo come il buon Franz, un individuo che non fosse così esigente, capace invece di giustificare il salto di una nota o la disarmonia di un accordo. Ma l'istruttore era Frederic, e Frederic era famoso per la sua abitudine di usare la cin-

ghia di cuoio per percuotere le nocche delle dita degli allievi, quando si rendeva conto che quelli non si erano esercitati in modo soddisfacente. Guil, che non osava più distogliere lo sguardo, affrontò con il massimo impegno l'arpeggio successivo. Aveva la possibilità di stendere e di distanziare le dita in modo da raggiungere i tasti necessari, e di fare cose che altri ragazzi, dotati di mani un poco più piccole, non avrebbero potuto fare mai. E forse il suo vero problema era proprio quello. Forse gli ingegneri genetici avevano commesso un errore, e l'avevano dotato di mani troppo grandi per i tasti, di dita troppo lunghe e sottili ed ossute per essere aggraziate e adatte alla tastiera. Sono mani goffe, pensò: sono nato con grosse vacche al posto delle mani, e con grossi capezzoli flosci al posto delle dita !

Nonostante quelle sue dita a forma di capezzoli, riuscì a superare senza difficoltà il brano più complicato. Poi, venivano battute musicali semplici, che poteva affrontare in tutta tranquillità. Si azzardò a lanciare un'occhiata all'orologio, preoccupandosi di non modificare la posizione del capo. Ancora due minuti! Possibile che fosse passato in realtà così poco tempo, mentre lui era impegnato in quella spaventosa autoanalisi, in quel complesso movimento delle dita?

All'improvviso, avvertì sulle dita il morso della cinghia di Frederic. Le strappò dai lucenti tasti bianco avorio e se le succhiò, per cancellarne il dolore.

"Mai rovinato quell'accordo, Grieg!" La voce era sottile e nello stesso tempo durissima, forzata attraverso la gola contratta ed i denti aguzzi.

"Mi scusi, signore," disse Guil, leccandosi, le due dita che avevano subito il dolore bruciante del colpo. Si stava ancora umiliando, si comportava ancora una volta in maniera miserabilmente servile, e se ne vergognava. Avrebbe voluto strappare quella cinghia dalle mani di quella vecchia puzzola, e sbattergliela in faccia molte, molte volte. Ma doveva pensare a suo padre, ed a tutto ciò che suo padre si aspettava da lui. Sarebbe bastato che Frederic dicesse una parola a certa gente altolocata, ed il futuro di Guil non sarebbe stato altro che un mucchio di cenere grigia. "Mi scusi," ripetè.

Ma Frederic, questa volta, non si lasciò placare dalle scuse: in realtà, capitava molto di rado che s'accontentasse di così poco. Restò fermo per qualche istante, tenendo dietro il dorso le mani sottili dalle lunghe dita, poi cominciò a passeggiare avanti e indietro: passò dietro Guil, ricomparendo alla sua destra, fece ancora alcuni passi, poi girò su se stesso e sparì di nuovo dietro di lui. La sua faccia, una faccia da uccello, era tesa da un disgusto acrimonioso. Hai mangiato un verme che aveva un cattivo sapore,

vecchio corvo? Pensò Guil. Provava l'impulso di ridere, ma sapeva che quella cinghia avrebbe potuto percuotere collo, guance e testa con la stessa facilità con cui percuoteva le dita.

"È perfettamente semplice," disse Frederic. "Assolutamente fondamentale. Non c'è niente di nuovo in questo esercizio, Grieg. Era soltanto un ripasso, Grieg!" La sua voce aveva il suono d'uno stridulo strumento di canne, un suono penetrante, spiacevole, in un certo senso doloroso per l'udito.

"Sì, signore."

"E allora perché continui a rifiutare di esercitarti?"

"lo mi esercito, signore."

La cinghia tracciò una bruciante striscia rossa sulla sua nuca.

"Sciocchezze, Grieg ! Sciocchezze !"

"Ma è verissimo, signore! È verissimo! Io mi esercito a lungo, proprio come mi dice lei, ma non serve a nulla. Le mie dita sono... sono come sassi, sui tasti." Si augurò di essere riuscito a dare alla propria voce un tono angosciato. Perché era *veramente* angosciato, accidenti! Avrebbe dovuto essere un Musicista, perfettamente padrone dei suoni, figlio dell'armonia universale, nato per comprendere e per usare i suoni, per compiere i riti della musica in modo passabile... no, in modo magnifico. Anche se era riuscita a dargli dita un po' troppo lunghe, l'ingegneria genetica non avrebbe dovuto mancare di conferirgli la fondamentale unità con il ritmo, che era suo diritto, l'armonia con l'armonia universale che era la sua eredità, l'intima fusione con la melodia che era il nucleo dell'anima di ogni Musicista e il requisito fondamentale per essere accolto in una Classe. E quello che l'ingegneria genetica non riusciva a compiere perfettamente, veniva compensato dalla Camera dell'Inondazione. La Camera dell'Inondazione era una sala immensa in cui le Signore dei Musicisti che aspettavano un figlio venivano ospitate in una sinfonia ininterrotta di suoni capaci di imprimere suggestioni subliminali addirittura nel cervello del feto in via di sviluppo. Questo trattamento serviva a smussare gli angoli, a perfezionare l'opera relativamente rozza degli ingegneri genetici: avrebbe dovuto indurlo a desiderare disperatamente di essere un buon Musicista di classe elevata. Eppure, anche questo non era riuscito nel modo dovuto. L'unica ragione per cui desiderava fare una bella figura per conquistare un posto in una Classe durante le cerimonie del Giorno della Maggiore Età era che lui non voleva mettere in imbarazzo suo padre: il quale, in fin dei conti, era il Grande Maestro, il capo di stato del governo della città.

Ma, purtroppo, il pianoforte era un grosso, orribile mostro che non rispondeva al suo tocco.

Frederic sedette sul lucente sgabello giallo davanti al lucente piano candido e guardò negli occhi il ragazzo.

"Tu non sei neppure un Musicista di IV Classe, Grieg."

"Ma, signore..."

"Neppure di IV Classe. Dovrei proporre che ti liquidassero, quale errore commesso dagli ingegneri. Ah, che magnifico scandalo sarebbe! Il figlio del Grande Maestro... un reietto!"

Guil rabbrividì. Per la prima volta in vita sua, incominciò a pensare che cosa gli sarebbe accaduto se non avesse avuto la possibilità di entrare a far parte di qualche Classe. Lo avrebbero addormentato con una specie di arma sonora, poi l'avrebbero trasportato agli impianti per la distruzione delle immondizie e, quindi, l'avrebbero bruciato. Non solo l'orgoglio di suo padre, ma anche la sua stessa esistenza dipendeva dal fatto che lui riuscisse a conquistare una classificazione, anche infima, in quella società in cui esistevano solamente due alternative: nuotare o affogare.

"Tuttavia, non proporrò che tu venga liquidato, Grieg," continuò Frederic. "Per due ragioni. Prima: benché tu pasticci in un modo mostruoso su quei tasti, e abbia continuato a farlo per tredici anni, fin da quando ne avevi quattro, tu dimostri un certo talento in un altro campo."

"La chitarra," disse Guil, provando una sensazione di orgoglio fuggevole che riuscì ad attenuare lievemente il disagio di quelle ultime due ore trascorse al pianoforte.

"Uno strumento eccellente, a modo suo," ammise Frederic. "Uno strumento per sensibilità meno raffinate, e di un'ordine sociale inferiore, senza dubbio, ma purtuttavia perfettamente rispettabile come strumento di IV Classe."

"Lei ha detto che le ragioni erano due," fece Guil: intuiva che Frederic voleva che fosse lui a sollecitarlo perché gli esponesse la seconda; e lo voleva perché, esponendogliela in quel modo, non si sarebbe sentito completamente responsabile di quell'affermazione.

"Sì." Gli occhi dell'istruttore si illuminarono come quelli d'un' àquila che spia un agnello succulento rimasto solo in un prato. "Domani gli allievi della tua classe verranno assegnati alle rispettive posizioni, dopo avere superato le prove e il Suono Supremo. Ho la sensazione che prima di domani sera tu sarai morto. Perciò sarei veramente uno sciocco se rischiassi di affrontare la collera del Maestro, quando la naturale procedura del Giorno

della Maggiore Età basterà a sradicarti dal sistema."

Quello era l'ultimo giorno di lezioni sotto la guida di Frederic, e Guil senti dentro di sé, improvvisamente, una certa misura potenziale della sua imminente libertà. La cinghia perdette la sua terribilità, quando Guil si rese conto che non avrebbe potuto colpirlo mai più, dopo che lui fosse uscito da quell'aula. E l'orologio indicava che erano già passati cinque minuti dal termine della lezione: si era trattenuto lì più a lungo del dovuto. Sì alzò.

"Vedremo, Frederic," Era la prima volta che chiamava per nome il suo insegnante, e notò l'irritazione provocata da quell'improvvisa familiarità; "Credo che le procurerò una sorpresa."

Stava già spalancando la porta che dava sul corridoio quando Frederic rispose.

"Può anche darsi, Grieg. Oppure, può darsi che sia tu ad avere la sorpresa più grossa." La sua voce, il suo tono, lo scintillio dei suoi occhi dicevano che quell'uomo sperava che le cose andassero proprio così: sperava che Guillaume Dufay Grieg sarebbe morto nell'arena.

Poi la porta si richiuse con un ronzio musicale.

Libero.

Libero da Frederic e dalla cinghia, libero dal pianoforte e da quei tasti che erano stati, per lui, una tortura insopportabile durante tutti quegli anni. Libero. Padrone di se stesso. Se... Se fosse sopravvissuto ai riti del Giorno della Maggiore età. Quel 'se' ne conteneva molti altri, ma Guil era pervaso dalla sicurezza tipica della gioventù, e quel 'se' ribolliva nella sua mente senza che lui vi facesse gran caso.

Batté i tacchi sui colori ondeggianti del pavimento, cercando di balzare su di una virgola particolarmente fulgida d'argento che vorticava attraverso la lucente pietra cremisi. La virgola argentea continuò a sfuggire al suo piede, come se fosse dotata d'una sensibilità viva: Guil svoltò in un corridoio laterale della Torre dell'Apprendimento, inseguendo quella virgola, per premerla con il piede, continuamente, e riuscendo soltanto a vederla guizzare via sotto la sua scarpa ancora prima che la scarpa avesse urtato il pavimento. Spiccò un balzo, e questa volta le arrivò più vicino. Poi la virgola guizzò attraverso un vortice rosso cinabro, e ne uscì color ocra invece che d'argento, e quel gioco non lo interessò più.

Si voltò per ritornare nel corridoio principale, senza badare più alle sfumature ed ai disegni cangianti del pavimento, quando il suono d'un pianoforte magistralmente suonato rimbombò nel corridoio acusticamente perfetto. La musica si attenuò, diventò più pastorale. Cercò di ricordare chi

poteva essere, e finalmente se ne rammentò: era Girolamo Frescobaldi Cimarosa: Rosie, come lo chiamavano gli altri ragazzi. Guil aprì delicatamente la porta e la richiuse dietro di sé.

Era lo Studio in Mi maggiore, Opera 10, numero 3 di Chopin, una delle composizioni più belle di quel musicista. Le dita di Rosie svolazzavano come insetti sui tasti; era aggobbito sulla lunga tastiera, e i suoi capelli neri come il carbone e lunghi fino alle spalle si arruffavano elegantemente sul colletto della cappa. Tra le ciocche dei capelli spuntava la punta rosea di un orecchio piuttosto grande.

Guil si lasciò scivolare sul pavimento, accosciandosi con la schiena appoggiata alla parete, e rimase a guardare e ad ascoltare.

Le dita superiori della destra di Rosie elaboravano l'elegante melodia, mentre le dita inferiori articolavano una figura d'accompagnamento. Era molto diffìcile. Per Guil sarebbe stato impossibile. Ma non sprecò tempo a rimuginarci sopra. Lasciò che la musica fluisse attraverso di lui, e sconvolgesse la sua mente suscitando ridicole fantasie di concettualizzazioni visuali.

Rosie scagliò il proprio corpo verso la tastiera, fece delle proprie dita altrettante baionette, decise ad attaccare i tasti per strapparne l'essenza completa della bellezza contenuta in quegli sterili, candidi fogli di carta da musica.

I suoi capelli ondeggiavano come se fossero agitati e sconvolti dal vento.

Poi la sezione lirica si concluse, e il brillante passaggio basato su estesi accordi spezzati saettò via, lampeggiando sono le grandi, esperte mani di Rosie. Poi Rosie compì la riformulazione abbreviata della prima sezione e fece martellare i tasti verso l'apice del crescendo. Il cuore di Guil prese a battere forte e non rallentò le sue pulsazioni fino a quando non risuonò l'ultima delle dolci note smorzate.

"Magnifico, Rosie," disse allora, alzandosi.

"Che ci fai, qui?" La voce era concitata, resa tagliente da una specie d'insicurezza.

Allora Guil si accorse della schiena curva, che rimaneva piegata anche quando il ragazzo non aveva davanti a sé una tastiera, dei due ciuffi di capelli, sulla fronte, che erano stati pettinati in avanti, nel tentativo vano di nascondere le minuscole corna. Le stigmate. Le stigmate che Rosie portava su di sé e che indicavano la sua posizione.

"Sono entrato per ascoltare, ecco tutto," disse Guil, parlando un poco più affrettatamente di quanto avrebbe voluto. "Ti ho sentito dal corridoio. Era

meraviglioso."

Rosie aggrottò la fronte, insicuro, cercando disperatamente qualcosa da dire. Era una rarità: un errore degli ingegneri genetici, uno sbaglio della Camera di Manipolazione dei Geni. Quando si giocherella con migliaia di puntolini microscopici che rappresentano altrettante caratteristiche fisiche e mentali, ogni tanto può capitare di commettere un errore, e di sfornare qualcosa che, in una certa misura, è una mostruosità. Non era mai accaduto, in precedenza, che un ragazzo deforme ottenesse una particolare distinzione, o addirittura il riconoscimento da parte dei Musicisti. Erano sempre morti, tutti quanti, il Giorno della Maggiore età, dopo tredici anni trascorsi a pasticciare disperatamente con tutti gli strumenti, a dibattersi nell'incapacità di afferrare i fondamenti delle Otto Regole del Suono. Rosie, d'altra parte, era diventato il musicista più perfetto della Torre dell'Apprendimento. Alcuni sostenevano che era addirittura un pianista migliore del Grande Maestro, il padre di Guil. Guil riteneva che fosse verissimo, benché sapesse che le sue capacità critiche erano limitate e che quindi i suoi giudizi avevano scarsa importanza. Ma Rosie, nonostante i risultati conseguiti, era molto suscettibile. Sembrava ansioso di captare allusioni alla sua deformità in ogni frase che sentiva pronunciare. Era molto difficile farselo amico, anche se lo si desiderava, perché Rosie analizzava instancabilmente persino le parole di coloro che più gli erano cari.

E adesso, dopo avere analizzato le parole e le espressioni di Guil, Rosie rispose, in tono incerto: "Grazie."

Guil si issò a sedere sul lucente pianoforte arancione, e fece dondolare le gambe: i suoi piedi sfioravano quasi il pavimento.

"Così, il grande giorno è venuto in fretta, non è vero?"

"Cosa intendi dire?" Chiese Rosie, incrociando imbarazzato le mani sulla tastiera.

Ah, sì, pensò Guil. Le sue mani. Avevano esili speroni di cartilagine dura come osso, ripiegate all'indietro per un paio di centimetri, sopra il dorso di ogni mano.

"Voglio dire, sono passati tredici anni, e non mi ricordo che cosa è successo fin da quando ho compiuto i quattro anni. Frederic, e le lezioni, e la cinghia, e poi andare a letto, e poi alzarmi... E adesso, di colpo, ho diciassette anni. Il tempo è passato troppo in fretta."

Rosie si rilassò visibilmente. Quando la conversazione non lo riguardava direttamente, quando l'argomento era la vita in generale, riusciva a sopire in parte i suoi dubbi ed i suoi sospetti.

"Spero proprio che tu ce la faccia, Guil."

"Lo spero anch'io."

"lo non ce la farò."

Guil alzò lo sguardo, con un trasalimento; non era sicuro di avere capito bene. Poi sorrise.

"Oh, ma tu stai scherzando, naturalmente."

"No." C'era qualcosa di oscuro, negli occhi di Rosie, qualcosa che mise addosso a Guil la voglia di distogliere lo sguardo.

"Che sciocchezza! Tu sei il più bravo di tutti!"

Rosie scosse il capo, e quel movimento gli agitò i capelli.

"Ho paura, Guil."

"Tutti hanno paura. Santo cielo, domani potremmo morire tutti quanti!"

"Tu non capisci." La sua testa si inclinò nell'incavo tra le spalle deformi, i suoi occhi penetranti rifletterono la luce dei pannelli splendenti del soffitto.

"Non è vero."

"Sono spaventato a morte, Guil. Ho tanta paura che non riesco a trattenere nello stomaco quello che mangio, ho le budella in fiamme, e mi sembra di sputare fuoco dalla gola. Non riesco a dormire, perché faccio sogni che mi spingono a svegliarmi urlando e mi fanno rabbrividire per tutto il resto della notte. E allora suono e faccio esercizi che non avrei nessun bisogno di fare... e faccio altre cose, fino a quando crollo, e mi addormento così stanco che non sogno più."

"Eppure, tu hai molte possibilità di riuscita, più di tutti noi."

"Ci sono certe cose che tu non sai, Guil."

"E allora dimmele."

Per un solo, brevissimi istante, Rosie sembrò sul punto di lasciare traboccare tutto ciò che di amaro e doloroso lo pervadeva. Poi strinse forte le labbra, e nello stesso tempo emise un sospiro che le fece fremere come le ali d'una farfalla. Il guscio si era richiuso. Rosie era di nuovo isolato, in un mondo a sé. Avrebbe sofferto da solo, insieme a quel pensiero che gli faceva tanta paura.

"No, è molto meglio che tu non sappia ancora nulla. Lo scoprirai domani... durante i riti."

"Sei bravissimo a tenere un amico sulle spine," disse Guil, scendendo dal pianoforte. "E se non vuoi dirmi niente, adesso, penso proprio che mi toccherà aspettare. E poi, devo andare. Mio padre dice che per prepararmi per domani ho bisogno di mangiare parecchio, di farmi una bella dormita...

e magari di ricevere qualche suo consiglio. Non voglio dargli una delusione."

"Domani," disse Rosie, volgendosi verso il piano e lanciandosi in un furioso torrente di note che fece scuotere le pareti. Mentre apriva la porta e usciva nel corridoio, Guil ebbe l'impressione di riconoscere quella musica: era un brano del *Volo del calabrone* di Rimsky-Korsakov: poi la musica assunse una piega e un andamento diversi, divenne qualcosa di irriconoscibile. Mentre i suoni svanivano, dietro di lui, continuò a pensarci. Se c'era una cosa che sapeva fare veramente, era riconoscere i motivi e ricordare gli stili: era sempre in grado di identificare almeno il compositore. Ma questa volta non approdò a nulla.

Mentre tornava a casa (l'appartamento di suo padre era nella Torre del Congresso), passò accanto ai giardini di pietra-neon, che erano opachi e quasi incolori nella fulgida luce del sole. Cedendo ad un impulso inspiegabile, entrò nei giardini: il selciato vibrava armoniosamente sotto i suoi piedi, perché anch'esso era una configurazione di suoni. In fondo c'era una fila di pietre cremisi (che adesso apparivano di un color rosa spento) che formava una specie di confine. Si fermò e guardò in basso, verso le rovine di quella che un tempo era stata una città degli uomini. Era appunto là, tra quelle rovine, che abitavano i Popolari. I mutanti. I condannati.

E mentre guardava gli edifici crollati, i mucchi di vetri infranti, le strutture d'acciaio fuse e contorte, si chiese perché i Musicisti avessero edificato la loro città tanto vicino a quelle rovine, tanto vicino ai mutanti. Era giunta la notizia, che si era sparsa tra i mondi colonizzati della galassia, che la Terra era stata distrutta durante una guerra, che il pianeta madre stava ritornando allo stato selvaggio. Il consiglio dei Musicisti Anziani di Vladislovitch, il mondo-colonia dei Musicisti, aveva deciso di inviare una nave, per ricreare la civiltà sulla Terra. Altri mondi-colonia, organizzati in società molto diverse tra loro avevano avuto la stessa idea. Il sogno di possedere la Terra, accarezzato dagli Anziani, si era infranto, ma almeno era stata fondata quella città-stato, che era una roccaforte ed una testa di ponte. Forse un giorno le dozzine di altre città-stato sparse qua e là sul globo sarebbero crollate o avrebbero ceduto. E allora i Musicisti avrebbero avuto l'onore di possedere il pianeta madre. Quindi, poiché vi erano migliaia e migliaia d'altre località, perché mai era stato deciso di edificare proprio così vicino ai Popolari, ai mutanti che vivevano in mezzo a quelle rovine?

Certo, i Popolari non davano fastidio a nessuno, questo era verissimo. Da molto tempo, ormai, avevano imparato che i Musicisti erano avversari

troppo potenti per loro. Ma era pur sempre immotivato l'aver costruito una splendida colonia sotto gli occhi di quegli uomini e di quelle donne deformi.

In quel momento, per la prima volta nella sua esistenza, Guil pensò che forse lui ignorava molte cose della società dei Musicisti. Forse, in realtà, non sapeva quasi nulla, perché qualcosa che gli serrava lo stomaco e gli tormentava la mente gli diceva che i Popolari erano legati ai Musicisti, in un modo o nell'altro, molto più strettamente di quanto il Congresso fosse disposto ad ammettere.

Mentre stava guardando le rovine, una forma scura passò sulla sommità di una montagnola di macerie, scivolò lungo un muro sventrato correndo sui piedi lunghi e svelti, e scomparve nell'ombra cupa, là dove parecchi edifici erano crollati l'uno sull'altro. Quella figura era priva di connotati, priva di volto, stranamente liscia. Ogni Popolare era diverso da tutti gli altri; ce n'erano alcuni che si potevano guardare senza eccessivo disgusto. Ma un uomo senza faccia, simile all'ossidiana...

Guil rabbrividì, uscì dai giardini al neon, tornò ad immergersi nelle strade della città, verso casa sua...

Stavano cenando, seduti attorno alla bassa tavola orientale nella Sala Cinese, sopra cuscini vellutati di schiuma sintetica. Le pareti erano rivestite da tappezzerie che imitavano gli antichi arazzi cinesi, e che davano alla sala un aspetto esotico e nello stesso tempo intimo e gradevole. Davanti a loro stava l'orchestra-robot: il suo corpo intangibile, vorticante di colori, pulsava di tutte le sfumature possibili, mentre irradiava la musica, pulsante e corposa. Guil canterellava fra sé le parole che accompagnavano quella melodia:

Chi cavalca nella notte e nel vento?
È il padre con il suo bambino.
Stringe il bambino tra le braccia,
lo serra a sé, lo riscalda.
"Figlio mio, perché nascondi spaurito il volto?"
"Padre, non vedi, il Re degli Ontani è qui,
il Re degli Ontani con la corona e lo scettro..."

II padre di Guil sputò un seme d'arancio che rotolò fuori dal piatto attraversò la tavola e cadde sul pavimento, dove le onde microscopiche dello

spazzatore sonico lo distrussero immediatamente. L'uomo inghiottì lo spicchio succoso. Aveva prodigato i suoi consigli, alcuni utili, altri ridicoli, fin dal momento in cui si erano seduti a tavola.

"Affidati di preferenza al fischio a suoni sedativi, piuttosto che al fucile, Guil. Fa sempre una buona impressione sui giudici."

"I giudici sono sciocchi e romantici," disse la madre, contraddicendolo come lo contraddiceva sempre: sporgeva la bocca aggraziata in un lieve broncio e sembrava decisa ad avviare una discussione. Sapeva benissimo che l'autorità era solo suo marito, ma le faceva piacere vedere fino a qual punto lei poteva spingersi prima di dovergli dare ragione.

"Esattamente," disse il padre, che in quella serata particolare desiderava evitare le discussioni. "I giudici sono sciocchi e romantici, e soltanto un individuo altrettanto sciocco non ne approfitterebbe per trame vantaggio."

Guil ascoltava suo padre con una sola metà della sua mente: con l'altra metà cercava di ricordare le parole della canzone suonata dall'orchestra-robot e si chiedeva che cosa aveva intenzione di fare Rosie il giorno seguente, e che cosa turbava il gobbetto al punto di impedirgli addirittura di dormire, la notte.

"Caro figlio, è solamente una massa di nebbia."
"Ah, dolce creatura, vieni con me!
Ti farò giocare tanti giochi bellissimi!
Nel prato sbocciano tanti splendidi fiori.
Mia madre ha molte vesti d'oro..."

Era possibile che Rosie si arrendesse senza combattere? Certo, era possibile rinunciare addirittura alle prove, ammettere la propria sconfitta prima ancora di incominciare. E allora, ti somministravano egualmente un sedativo e ti trasportavano all'inceneritore dei rifiuti... ma non dovevi subire le tremende prove nell'arena. Era questo che Rosie aveva intenzione di fare? No. Non era un atteggiamento consono al carattere di Rosie. Tutta la sua esistenza era stata un succedersi di prove compiute per affermarsi, di sforzi per dimostrare che lui valeva più degli altri, che poteva fare più degli altri. Non si sarebbe arreso, non avrebbe rinunciato a tutto senza lottare, dopo tutti quegli anni di lotte.

"... in questo caso cosa useresti?" Finì col chiedere il padre.

Guil inghiottì un boccone di formaggio e bevve un sorso di vino, mentre frugava in quella metà della sua mente che aveva continuato ad ascoltava e

cercava di scoprire che cosa mai gli aveva domandato suo padre.

"Per prima cosa il fischio. Poi il coltello sonico. Se nessuno dei due ottenesse il risultato voluto, userei il fucile a suoni, come ultima alternativa. I giudici non approvano che si adoperi per primo l'armamento pesante."

"Molto bene," disse suo padre. "Non pensi che abbia ragione?" Chiese poi alla moglie.

"Uhm," fece lei, annuendo: ma non sembrava particolarmente interessata.

"E poi c'è un'altra cosa..." incominciò il padre.

"O padre, padre, non senti dunque
ciò che mi bisbiglia all'orecchio il Re degli Ontani?"
"Stai calmo, figlio mio, stai tranquillo;
Sono solo le foglie avvizzite nel vento..."

"Dunque, il Giudice Scarlatti è un egomaniaco. Se sei scelto per una prova sestupla..."

La madre si agitò e sospirò.

"Nostro figlio ci ha detto che è soltanto un IV Classe."

"Accidenti, non sottovalutare tuo figlio! Lui..."

"È un IV Classe," rispose la madre, succhiando una prugna. "È un IV Classe. Nutrire speranze eccessive significa soltanto..."

"O padre, padre, non vedi dunque
Le figlie del Re degli Ontani in quel recesso oscuro?"
"Figlio mio, figlio mio, quello che tu vedi
È soltanto il vecchio salice grigio... "

L'orchestra-robot ondeggiò colorandosi in armonia con la musica sinistra di *Dar Erlkönig,* e Guil pensò, all'improvviso, che in quella ballata c'era qualcosa che si poteva collegare ai riti del Giorno della Maggiore Età. Di solito, durante la cena, venivano suonate musiche lievi ed ariose, ben diverse da quella. Quindi, doveva esserci una ragione che giustificava quel cambiamento. Si sforzò di ricordare gli ultimi versi, mentre la ballata stava per concludersi.

"lo ti amo, la tua forma infiamma i miei sensi;
Ed anche se tu non vuoi, io ti prenderò!"

"O padre, padre, mi afferra il braccio!
Il Re degli Ontani mi fa male!"

È strano, pensò Guil. Questa ballata è una visione tenebrosa. L'orchestra-robot continuò a ondeggiare a piena strumentazione, nel suo corpo di nebbia.

Il padre di Guil stava a guardare.

Il padre rabbrividisce, sprona il cavallo.
Si stringe al petto il figlio che singhiozza.
Arriva a casa in preda a dolore e paura;
E tra le sue braccia, il figlio giace morto!

Goethe e Schubert.

Wer reitat so spat durch Natcht und Wind?
... in seinen Armen das Kind was todt...

C'era qualcosa, nella versione originale della ballata in lingua tedesca, che rendeva le parole ancora più sinistre.

Guil rabbrividì, si volse verso suo padre e vide che il Maestro lo fissava con un'espressione d'attesa, senza più frutta in bocca, gli occhi rannuvolati e impenetrabili. Evidentemente aspettava che suo figlio dicesse qualcosa, ma Guil non sapeva cosa avrebbe potuto dire.

"Padre, questa ballata, *Der Erlkönig*..."

"Sì?"

Sua madre si affrettò a sparecchiare la tavola, anche se in realtà i servitori sonici avrebbero potuto sbrigare quel lavoro molto più rapidamente e facilmente. Se ne andò in cucina, reggendo tra le mani una pila di piatti. Il padre la seguì con lo sguardo, poi tornò a rivolgersi verso Guil.

"È molto strano," disse Guil, "che tu abbia voluto programmare proprio questa ballata, stasera.. Questa sera avremmo dovuto far festa."

"No," disse il Maestro. "È una musica perfettamente indicata per questa sera. Non ce ne sono altre di più adatte."

E allora Guil comprese. Suo padre sapeva che la prova nell'arena sarebbero state molto ardue, per lui, sapeva che esisteva una forte probabilità che lui non ce la facesse. In un certo senso, suo padre stava cercando di dirgli che lo capiva, e che era pronto addirittura ad accettare che lui finisse

nell'inceneritore dei rifiuti. Per un attimo, Guil provò una specie di sensazione di sollievo. Suo padre poteva accettare, suo padre poteva conservare il suo orgoglio anche se lui avesse fallito le prove. Non era meraviglioso? Poi sopravvenne una seconda ondata di emozioni. Sì, accidenti, forse suo padre poteva accettarlo: ma non era a suo padre che sarebbe toccato morire. Non era sub padre che sarebbe finito dilaniato e mutilato nell'arena, e che più tardi sarebbe stato arso dalle fiamme guizzanti dell'inceneritore dei rifiuti. L'esaltazione che lo aveva appena, investito si disgregò e si trasformò in una nera disperazione.

Più tardi, quando fu solo nella sua camera, si addormentò mormorando l'ultimo verso della ballata. Si addormentò e fece il sogno che aveva sempre fatto, fin da quando gli era possibile ricordare: un sogno che si ripeteva, sempre eguale.

Sulla riva brulla del fiume c'è una muraglia spoglia, di pietra sporgente, che sale fino ad un cornicione di lucido onice nero, trenta metri più in alto. È un'ora imprecisata della notte. Il cielo non è né azzurro né nero: è chiazzato, invece, di uno strano marrone e di un color cuoio marcio. Nei punti in cui questi due colori si sovrappongono, sembra che vi sia sangue, sangue che si è disseccato ed ha formato una crosta. Ad un'ansa del fiume, il cornicione d'onice si protende completamente sull'acqua, formando un tetto, e su questo tetto sorge un edificio purpureo, ornato di colonne massicce che recano alla sommità maschere di pietra nera. Regna un silenzio grande e profondo, che non incombe sulle cose, ma sembra irradiare dal paesaggio stesso. La luna è un immobile disco grigio. Guil ha la sensazione di avvicinarsi al cornicione e all'edifîcio, come sempre, sollevandosi dal fiume e librandosi su di una foglia nera, il che è molto strano, poiché non spira neppure un alito di vento. Poi, dopo avere sorvolato l'edificio ornato di colonne, ridiscende di nuovo, verso il fiume. Dolcemente, con un dondolio molto simile a quello di una culla, fluttua verso un mare stigio che lo avvolge tutto, e lo trascina verso il fondo privo di luce, dove un fiume d'aria lo trasporta lungo il fondale marino, oltre lo stesso edifîcio purpureo, oltre lo stesso promontorio, nello stesso mare, in fondo al quale ritrova ad accoglierlo lo stesso identico fiume, lo stesso identico edificio, lo stesso oceano buio e...

Si svegliò, madido di sudore; gli occhi gli dolevano come se veramente si fossero sforzati di vedere nell'impossibilità del sogno. Il cuore gli batteva in preda ad una paura che era contemporaneamente deliziosa e desiderabile. Aveva sempre fatto quel sogno fin da quando, a tre anni, aveva ac-

compagnato nell'arena suo padre, che vi si era recato per ispezionare i preparativi per le cerimonie del Giorno della Maggiore Età. La Colonna del Suono Supremo ronzava cupamente al centro dell'arena: era la porta che conduceva a quella terra, al di là della vita, in cui tutto è diverso. Quella colonna l'aveva interessato moltissimo; si era allontanato da suo padre ed era corso là, aveva infilato il capo nell'interno ed aveva visto la terra sconosciuta dell'al di là.

E adesso non sapeva se aveva paura o desiderio di affrontare quella colonna, domani, al termine delle cerimonie.

Domani...

L'arena...

Improvvisamente, si chiese ancora se sarebbe riuscito a riaddormentarsi di nuovo.

Nello stesso momento, in una stanza buia, un pianoforte che risplendeva d'un colore arancione.

Sui tasti vi erano mani che sembrano schiuma sopra le onde.

Quelle mani percuotevano, svolazzavano, vorticavano, battevano pazzamente i tasti in una frenesia di odio che ribolliva negli occhi; quella figura aggobbita aspirava aria negli alveoli contratti ed aridi dei polmoni, e le guance erano rigate di lacrime.

Batteva sui tasti. Forse avrebbe potuto diventare il dominatore della società dei Musicisti, in quella città-stato. O forse sarebbe diventato soltanto un cadavere. Nell'arena poteva andare a finire in un modo o nell'altro.

Maledisse i tasti e le proprie dita.

Pestò i piedi sui pedali, fino a quando ebbe l'impressione che le dita stessero per spezzarsi.

E il pianoforte continuava a cantare *domani...*

PRIMA:

Nella Cappella dell'Accordo Primordiale, nella torre dell'ingegneria genetica, Loper si acquattò, fissando la porta che si stava aprendo lentamente, la porta dalla quale lui stesso, poco prima, si era accinto a passare. Allargò le narici, alla ricerca di odori, di profumi che potessero fornirgli qualche indicazione.

Il Musicista che aprì la porta non vide il Popolare che se ne stava rannicchiato presso l'ultima fila di banchi. Chiuse la porta e si girò verso l'altare.

Con un gesto rituale, unì le punte delle dita delle due mani all'altezza del proprio viso, poi le staccò, nella posizione che un direttore d'orchestra assume per incominciare una sinfonia. E in quel momento vide Loper.

Il Musicista apri la bocca per urlare. Loper scattò. Schiacciò il Musicista contro la parete, con tutta la potenza dei suoi centoquaranta chili. Il Musicista, in un momento di tensione acutizzata dallo scatenarsi folle dell'adrenalina nel sangue, si divincolò, liberandosi, mosse un passo vacillante. Loper si strinse un pugno con l'altra mano, formando una mazza di carne e di ossa, e l'avventò con tutte le sue forze sul collo del Musicista. La colonna vertebrale dell'uomo si spezzò: egli cadde bocconi sul pavimento, con la testa bizzarramente ripiegata sotto al braccio sinistro.

Loper nascose il corpo dietro l'altare, poi si riavvicinò alla porta, si azzardò a sporgersi per lanciare un'occhiata nel corridoio. I pannelli luminosi del soffitto gettavano il loro chiarore sui vortici marroni e neri all'interno delle pareti di lucente pietra verde, così che i muri sembravano formati da esseri viventi che brulicavano, gli uni sugli altri, come branchi di pidocchi, testardamente impegnati nel tentativo di infrangere i vincoli della calce magica, rabbiosamente intenti a digrignare i denti contro la resistenza della calce. Il corridoio era deserto. Loper avanzò, chiudendo dietro le sue spalle, cautamente, la porta della cappella.

Stringendo forte il coltello nel pugno, avanzò lungo il corridoio lucente fino a quando arrivò di fronte al pozzo di un ascensore. Era molto diverso da quelli, inefficienti da tempo immemorabile, che si trovavano fra le rovine del quartiere della città abitato dai Popolari: era pulito, e non c'erano pipiragni. Per giunta, non c'era nessuna apparecchiatura riconoscibile come cabina. A quanto pareva, se uno vi entrava, veniva trasportato verso l'alto o verso il basso da un cuscino d'aria. A Loper non andava molto a genio, quella faccenda: ma non aveva scelta. Premette il pulsante che recava il numero del piano che lui desiderava raggiungere, ed entrò nel pozzo.

Sentì dentro le ossa un gioco di assonanze e di dissonanze. Un vortice di suono lo attraversò, lo investì come una raffica di vento, lo sollevò in alto, lungo il pozzo. Poi, improvvisamente, quell'ascesa cessò: si ritrovò librato davanti all'uscita dell'ultimo piano. Si appoggiò alle pareti, spingendo, come un uomo che si trova in un ambiente privo di gravita e cerca di portarsi in una posizione eretta, e uscì nel corridoio: il suo terrore si acquietò, in parte, mentre l'ascensore cessava di funzionare con un ultimo gemito.

Si avviò lungo il corridoio fino a quando raggiunse la prima porta, e si fermò. Teneva il coltello con la punta rivolta davanti a sé, pronto a sventra-

re chiunque avesse scoperto la sua presenza. Stava cercando la *nursery*, ma non sapeva quale fosse la porta giusta. Premette il palmo della mano sull'attivatore della porta, e si tese, mentre il battente scivolava via.

Più di cento donne nude galleggiavano in una lucente ciotola metallica che aveva un diametro di cinquanta metri almeno, e un'altezza d'una ventina di piani. Le donne erano sorrette da un suono corrente e quasi visibile che usciva gorgogliando dagli orli e dal fondo di quella struttura incredibile. Galleggiavano, quali con le gambe divaricate, quali raggomitolate in atteggiamenti di pudore verginale quali con le braccia che penzolavano abbandonate, i volti tagliati da sorrisi di assoluto piacere, mentre i duplici, triplici, quadruplici e sestuplici concerti avvolgevano i loro grembi. Erano tutte incinte, e quella era la Camera dell'Inondazione. Dopo che gli ingegneri genetici avevano fatto il loro dovere contribuendo a foggiare i feti, le donne venivano condotte in quel luogo, per assoggettare i figli non ancora nati al flusso della Musica ipnotica. Quella musica conteneva messaggi subliminali in *quanta* di immagini concettuali primitive, che praticavano una specie di 'lavaggio del cervello' dei feti, smussavano gli angoli e perfezionavano l'opera degli ingegneri genetici, indottrinando il feto con l'amore ed il rispetto per la musica e l'autorità.

Forzando la propria volontà, Loper distolse lo sguardo da quelle donne sospese tra i suoni, reprimendo il desiderio di balzare in quella immane ciotola, di montarle frettolosamente, di fornicare con loro, mentre scendevano tutte insieme verso il fondo della ciotola e risalivano dolcemente, in un crescendo accompagnato dal vortice martellante di suoni. Non avrebbe dovuto pensare a quelle cose, lo sapeva. Odiava i Musicisti e le loro Signore. Tuttavia, non è insolito che esista un rapporto tra desiderio e odio, e Loper stava lottando appunto contro un desiderio sorto dall'odio. Ritornò nel corridoio, chiuse la porta della Camera dell'Inondazione. Adesso sapeva quali sogni avrebbe fatto, a partire da quel giorno.

Avanzò ancora lungo il corridoio, spalancò un'altra porta e trovò la *nursery.* In fretta, si accostò alle culle dei bambini che erano nati quel giorno e incominciò a controllare i nomi. Non era un bambino qualunque, quello che cercava. Doveva essere un neonato, uscito quel giorno stesso dal grembo della madre, e doveva essere figlio di un Musicista piuttosto importante: almeno di un appartenente alla II Classe. Finalmente trovò una targhetta che attirò la *sua* attenzione: GUILLAUME DUFAY GRIEG. Era possibile che fosse un parente di Johann Stamitz Grieg, Grande Maestro della città-stato di Vivaldi? Afferrò la targhetta. Anche se il neonato era

soltanto un suo nipote, i genitori dovevano appartenere almeno alla II Classe.

Il piccino dormiva. Sembrava tanto piccolo e sciocco, nelle sue mani. Si chiese con quale vezzeggiativo lo avrebbero chiamato. Quil? Ricacciò, a fatica, un sentimento di tenerezza. La tenerezza era inammissibile in quella fase del gioco. Cautamente, ritornò nel corridoio, ritrovò l'ascensore. Vi entrò, scese in quel pozzo di suoni, stringendo contro il petto velloso il neonato.

Quando uscì nel corridoio al piano terreno, tuttavia, c'erano tre Musicisti che si stavano dirigendo verso l'ascensore...

CAPITOLO II

Nella Grande Sala dilagava la musica processionale *Pomp and Circumstance*. Lentamente, ed in perfetta sincronia con il ritmo di quella musica, gli otto ragazzi della classe di Guil avanzarono marciando fieramente nella vastissima sala. Indossavano cappe di tessuto scintillante, vellutato, che risplendevano di lampi di porpora, e ricadevano dalle loro spalle come ali. Il porpora era il colore dell'adolescente, del non iniziato. Quando i riti del Giorno della Maggiore Età si fossero conclusi, e se i giovani fossero stati abbastanza abili e fortunati da sopravvivere, non avrebbero indossato mai più vesti di quel colore, ma avrebbero portato gli abiti rossi e arancione, gialli e bianchi che si convenivano agli adulti.

Guil deglutiva a fatica, mentre procedeva: e via via che si addentravano nell'arena, gli pareva che la gola gli si stringesse sempre di più. Non aveva mai immaginato che la Grande Sala fosse così. Il pavimento si incurvava seguendo una linea dolce, verso l'alto, una curva che non si sarebbe neppure notata, in un ambiente un po' meno vasto. Ma quello misurava, gli parve, almeno un migliaio di metri. Lontano, molto lontano, i giudici apparivano soltanto minuscoli punti sui microscopici seggi color cremisi posti sopra il Podio, che era lungo una trentina di metri ed era del nero più nero che Guil avesse mai veduto. Il pavimento era di un brillante color rame, merlettato da guizzi capricciosi neri e panna, che scintillavano e si intrecciavano, arricciandosi sullo sfondo semitrasparente della pietra. Guil posò lo sguardo sul pavimento accanto a sé, preoccupandosi tuttavia di tenere il capo bene eretto per non infrangere la simmetria della schiera, e vide che la pietra era davvero trasparente. Aveva una leggera sfumatura color rame, ed aveva uno spessore di almeno trenta metri: era appunto quella immensa

profondità che le conferiva queir intenso splendore di rame, quale appariva a prima vista: allo stesso modo, l'acqua contenuta in un bicchiere è trasparente e incolore, ma l'oceano è azzurro.

Poi guardò in direzione delle file degli spettatori: erano almeno cinquemila per parte, ed erano disposti su spalti che salivano fino all'estremità quasi irraggiungibile delle pareti, che si levavano in una lieve curva convessa per unirsi al soffitto ed alle lucenti travature verdi. Ogni spettatore sedeva su di un'ampia poltrona imbottita montata su di una base girevole, che gli permetteva di vedere ciò che gli interessava vedere senza dovere assumere posizioni scomode. Accanto ad ogni poltrona c'era un piccolo schermo televisivo, in modo che lo spettatore potesse seguire da vicino l'azione che si svolgeva in una zona troppo lontana dell'arena, nei momenti più incandescenti della battaglia.

"Mi sento letteralmente il cuore in gola," disse Rosie, accanto a lui con una voce tesa, caricata da un tremito.

"Ti aiuterò io a ricacciarlo giù, quando sarò riuscito ad inghiottire il mio," disse Guil, ancora tutto preso dalla meraviglia che gli incutevano le gradinate, quegli spazi immensi, e quell'incantevole pavimento trasparente.

Via via che i ragazzi avanzavano, un'ondata di applausi e di acclamazioni si levò dagli spalti: ma essi non osavano guardare al di là di dove potevano giungere con lo sguardo senza girare il capo. Dovevano mantenere il capo eretto, il viso rivolto in avanti, poiché secondo il rituale dell'ingresso erano tenuti a guardare soltanto i giudici che di lì a poco avrebbero deciso il loro destino.

Era un percorso insopportabilmente lungo, a causa della tensione che già si andava accumulando nell'animo di ogni ragazzo, e che avrebbe fatto battere pazzamente i loro cuori ancora prima che giungessero a destinazione. Ma, per lo meno, quella marcia dava a Guil il tempo di pensare. Improvvisamente, la sua bravura di suonatore di chitarra gli sembrò vana, una cosa da nulla. La Grande Sala si stendeva attorno a lui, da ogni parte, e con la sua grandiosità lo faceva sentire minuscolo e insignificante... e destinato al fallimento. E se lui fosse stato davvero un prodotto inferiore dell'ingegneria genetica e della Camera dell'Inondazione, inferiore addirittura a Rosie, in un altro senso? Sarebbe morto, quel giorno, durante le prove, o quando avrebbe dovuto affrontare la Colonna del Suono Supremo... o nell'inceneritore dei rifiuti, dove venivano trasportati i reietti, che poi venivano spinti oltre un'inferriata ed arsi? Forse Frederic aveva avuto ragione: forse la sorpresa più grande sarebbe stato lui ad averla. Forse sarebbe

morto... Riuscì a strapparsi a quelle inutili elucubrazioni proprio nell'istante in cui la processione arrivò ai piedi del Podio, e i giovani si disposero in un semicerchio di fronte ai giudici.

L'orchestra eseguì l'invocazione, usando antichi strumenti d'ottone e d'acciaio e di legno invece dei moderni strumenti sintetici. I giudici sedevano dignitosi e solenni, avvolti nelle vesti bianche che celavano tutto il loro corpo eccetto la testa: un cerchio arancio che simboleggiava la loro dignità cingeva il loro collo. I ragazzi si inginocchiarono davanti al ritratto sonoro di Vladislovitch, il Primo Musicista, Colui che aveva trovato la Via del Suono. A turno, incominciando da destra, i ragazzi recitarono, ciascuno, un verso della Litania del Giorno della Maggiore Età.

"Vladislovitch, Padre del Mondo, Musicista Supremo," intonò il primo ragazzo.

"Vladislovitch, Scopritore e Realizzatore delle Otto Regole del Suono, Annunciatore della Via..."

"Vladislovitch, Maestro e Patrono di tutte le Torri..."

"Vladislovitch, che hai suonato la tua cadenza al cospetto degli antichi dei e li hai fatti crollare..." Disse Guil, ansimando.

"Benedici tutti noi, benedici tutti noi, benedici tutti noi," intonò il ragazzo che veniva dopo di lui.

La litania era giunta ormai alla conclusione. La folla disse: "A-a-a-men." Le prove stavano per incominciare.

Li condussero in una stanza d'isolamento, dove dovevano attendere il momento delle prove individuali, in modo che nessuno potesse vedere ciò che lo aspettava e prepararsi di conseguenza... o crollare per la paura. Per quanto ogni ragazzo sapesse vagamente ciò che sarebbe accaduto (poiché ogni padre, indubbiamente, aveva raccontato la propria esperienza del Giorno della Maggiore Età), non poteva sapere tutto, poiché lo schema e la procedura delle prove venivano cambiati ogni quattro mesi, in occasione di ogni nuova cerimonia del Giorno della Maggiore Età. Uno dopo l'altro, gli altri ragazzi se ne andarono ad affrontare il loro futuro. Erano rimasti solamente Guil e Rosie quando l'attendente che indossava vesti di un verde chiaro e portava una sciarpa, si affacciò sulla porta e disse:

"Grieg, tocca a te."

"Aspetta!" Gridò Rosie, mentre Guil, seguendo l'attendente, era già arrivato sulla soglia.

"Che c'è?"

"Buona fortuna, Guil."

"Grazie, Rosie. Farò il tifo per te, quando verrà il tuo turno."

Ma quando uscì, non si sentì più tanto sicuro di riuscire a sopravvivere per tifare per Rosie. Dei sei ragazzi che l'avevano preceduto, solo tre ce l'avevano fatta. Le probabilità, dunque, erano del cinquanta per cento. Possibile che le probabilità fossero sempre tanto sfavorevoli? Non riuscì a ricordare di avere mai sentito dire quale fosse, in media, la percentuale di coloro che sopravvivevano e la percentuale di coloro che finivano massacrati o venivano trascinati alla cremazione. Improvvisamente, si sentì male. Alcuni dei ragazzi che avevano perduto erano stati buoni musicisti, indubbiamente migliori di lui. Molto migliori. E che cosa significava tutto questo? Si chiese, tremando.

I vincitori erano seduti su seggi dorati, su di un palco sopraelevato rispetto al piano dell'arena, alla destra dei giudici e un poco più in basso di questi, e si accingevano ad assistere alle prove degli inetti... Guil e Rosie. Guil si guardò intorno, cercando una qualche traccia dei tre perdenti, ma non vide nulla. Il fatto che non ci fossero i loro cadaveri significava che tutti e tre dovevano essere stati liquidati subito. No, non necessariamente. In fin dei conti, un essere fatto di suoni non lasciava alcuna traccia delle sue vittime: le avvolgeva e le assorbiva completamente, annientava le vibrazioni molecolari che le costituivano, e svaniva insieme a loro, cancellandole definitivamente dall'esistenza.

Tremando, si incamminò verso il Podio sovrastante, girò il collo verso l'alto per poter vedere il giudice che si chiamava Handel, il quale lo stava fissando dal suo trono centrale.

"Guilllaume Dufay Grieg?"

Voglio fuggire, pensò Guil. Voglio andarmene di qui, il più lontano possibile.

"Sono io. Vostro Onore," disse.

"Sei pronto ad incominciare la tua prova?"

No, no, pensò. Non sono pronto. Ho paura. Ho più paura di quanta ne prova un bambino nel buio.

"Sì, Vostro Onore," disse.

"Hai qualche dichiarazione o richiesta particolare da formulare, in questo momento?"

Lasciatemi andare! Lasciatemi andare via di qui! È come quando si offre l'ultimo pasto al condannato a morte, solo che il mio ultimo privilegio è quello di pronunciare qualche frase saggia o spiritosa. Ma non poteva dire

ciò che pensava, perché doveva ricordarsi di suo padre. E poi, tanto, non lo avrebbero lasciato andare. Lo avrebbero bruciato.

"Nessuna dichiarazione o richiesta particolare. Vostro Onore."

"Benissimo," disse Handel. Tossì, poi si passò una mano sulla bocca. "Abbia inizio la prova !"

L'orchestra fece risuonare la nota più adeguata e si lanciò in un pezzo complicatissimo, elaborato da coloro che avevano ideato i rituali con lo scopo di destare l'eccitazione degli spettatori mentre si compivano i preparativi.

Era una melodia strana, quasi stregata.

Un attendente che indossava il tradizionale abito di stoffa biancolucente con un colletto di tessuto pulsante e lampegggiante si avvicinò a Guil; il colletto inondava il suo volto di uno splendore angelico, oscurandone i lineamenti. Erano visibili soltanto gli occhi, che ardevano delle pulsazioni riflesse della luce. Portò a Guil tre armi: il fischio a suoni sedativi, il coltello sonico, e il mortale fucile sonoro.

Senza più tentare neppure di reprimere il tremito che lo squassava come una foglia secca, Guil si allacciò il coltello alla cintura della tunica, si appese al collo il fischio agganciato ad una catenella di metallo scintillante, e strinse tra le braccia il fucile. Chinò il capo in direzione dei giudici, percorse cento passi verso il centro dell'arena, si voltò verso l'immenso monolito del Podio, si preparò fisicamente e mentalmente, esalò il respiro trattenuto a lungo, aspirò una boccata d'aria pura, e fece un altro cenno con il capo.

La musica morì, in calando, e tacque.

"Sei stato scelto per la Classe IV," tuonò il Giudice Tallis. Era un uomo che assomigliava ad un falco, raggrinzito, con un naso a becco e due occhi che sembravano gli occhi di un uccello rapace. Le sue mani uscirono dalle pieghe della veste, si alzarono per respingere indietro i capelli, poi scomparvero di nuovo tra la stoffa.

Classe IV. L'eco di quelle parole pulsò per un momento, prima che le pareti insonorizzate l'annullassero.

Mio padre sarà molto deluso, pensò Guil. Ma non poteva fare altro che rispondere: "Accetto la mia posizione."

"Hai scelto un identicanto?"

Una frase dell'identicanto prescelto veniva registrata su di un piccolo distintivo: era sufficiente attivarla per ottenere l'uso di tutte le macchine consentite al grado raggiunto e per avere accesso a tutti i luoghi consentiti agli

appartenenti a quella data classe. Mentre Guil pensava a tutte le centinaia di melodie che conosceva, si rese conto che avrebbe dovuto averne già una in mente. Poi si orientò verso una scelta che sarebbe piaciuta a suo padre, per la sua ironia, e per il nesso che aveva con *Der Erlkönig*, il pezzo suonato la sera precedente.

"Scelgo la *Marcia Militare* di Schubert."

Tallis approvò la scelta.

L'orchestra attaccò la musica in sordina.

"Incominciamo!" Disse Tallis.

La parete del Podio scintillò, divenne opaca al centro, poi si dissolse parzialmente per formare un varco che aveva una larghezza di quindici metri ed una altezza di ventuno. Per un attimo, vi fu un silenzio che ristagnò nell'aria come fumo: sembrò che sarebbe mai più stato possibile che esistesse, un suono. A parte la musica sommessa, appena udibile, dell'orchestra. E Guil, mentre guardava il varco apertosi nel Podio, si chiese che cosa poteva esserci di così enormemente grande. Pochi secondi più tardi, conobbe la risposta. Dal varco uscì un drago giallo dai denti candidissimi, dalle scaglie grandi come badili e dagli occhi rossi come il sangue, con piccole, dense pupille nere. Dalla bocca del drago scendeva una bava che colava in rivoletti giù per il mento.

La musica divenne più intensa, più carica di tensione.

Guil provò l'impulso cieco di fuggire, ma si aggrappò alla propria paura, se ne servì per rimanere immobile. Cercò di dire a se stesso che quell'essere non era reale, era fatto soltanto di suono. Non era affatto reale. Non era fatto di carne e di sangue. Era una configurazione di suoni fabbricata dall'uomo, un tessuto di vibrazioni molecolari che formavano una falsa entità: esattamente come le dieci toni e il pianoforte che Rosie aveva suonato il giorno precedente, e, sì, come il mantello e la tunica che lui indossava. Poi le parole che suo padre gli aveva detto la sera prima gli attraversarono la mente.

"Saranno soltanto esseri di suono, diretti dagli uomini, e privi di un cervello autonomo. Ma ricordati che possono ucciderti esattamente come se fossero reali."

Guil era atterrito.

Il drago sbuffò, lanciò dalle narici penetranti onde sonore invece delle tradizionali fiamme di cui parlavano le favole e le leggende. Si volse a guardare verso le gallerie, lanciando il suo ruggito di sfida: anche questo faceva parte dello spettacolo, a tutto beneficio di coloro che erano ansiosi

di assistere a qualcosa di terribile e di angoscioso. Agitò la testa possente sorretta dal grosso collo scaglioso, e digrignò i denti, come se fosse soddisfatto della reazione da parte del pubblico. Poi vide Guil, e benché fosse soltanto una configurazione di suoni diretta dai tecnici installati dietro il Podio, si leccò famelicamente le grosse labbra nere...

Guil provò la tentazione di farla subito finita con una rapida raffica del fucile sonoro, ma si trattenne. Sarebbe stato molto bello poter puntare quell'arma potentissima e polverizzare il drago, schiantare gli schemi della sua struttura di suoni e dissolverlo. Ma se avesse scelto quella via d'uscita troppo facile non avrebbe dimostrato ai giudici di sapere dominare il suono e di sapere usare adeguatamente le Otto Regole: e quasi sicuramente, i giudici non gli avrebbero permesso di uscire vivo dall'arena. O, se glielo avessero permesso, lo avrebbero affidato agli incaricati che lo avrebbero portato all'inceneritore dei rifiuti. Si cacciò fra i denti il fischio a suoni sedativi, lo strinse fino a quando le gengive dolorarono, e attese che il drago si muovesse.

Ma il drago aveva evidentemente deciso di comportarsi come un gatto e lo considerava un topo con il quale poteva divertirsi a suo piacere. Si aggirò sul fondo dell'arena, osservando le gallerie come se neppure lo vedesse; come se, invece, volesse affrontare gli spettatori. Tuttavia, Guil vedeva che il drago saettava di tanto in tanto, per brevi attimi, lo sguardo nella sua direzione, calcolando la distanza e le possibilità, in modo che i tecnici che lo guidavano sapessero quando avrebbero dovuto farlo scattare. Il drago ruggì in direzione delle pareti, e il ruggito riecheggiò, brevemente, prima che le pareti l'annullassero. Guil attendeva: ma era stanco di attendere e si augurava di potere entrare in azione. Spostò alternativamente il peso del proprio corpo prima su di un piede e poi sull'altro, il fucile ancora stretto convulsamente nella mano, il braccio libero ripiegato sull'altro in modo da proteggere l'arma. I secondi passavano, con una lentezza torturante; e poi passarono interi minuti.

E poi, improvvisamente, il drago spiccò un balzo. Guil sussultò per la sorpresa, benché si fosse preparato a quel momento. Il sudore gli inondò il volto, il naso sgocciolò leggermente. In un primo istante, gli parve che la belva si accingesse a coprire con un unico balzo la distanza che li separava. Si librò incredibilmente nell'arra, coprì metri e metri prima di ricadere sul pavimento. Ma non percorse l'intera distanza, e crollò pesantemente sulla pietra a circa sei metri da Guil. Guil arretrò, precipitiosamente, perché si rendeva conto che se il mostro avesse proteso il collo in tutta la sua

lunghezza avrebbe potuto raggiungerlo. E, mentre arretrava, soffiò nel fischio, fino a quando il suo volto si arrossò e le sue orecchie diventarono scottanti.

Il drago sbuffò di nuovo, scrollando la testa massiccia in un gesto di furore selvaggio.

Guil continuò a soffiare nel fischio. Il suono era quasi impercettibile.

Per un attimo, gli occhi del drago si spalancarono, poi si appesantirono. Le orecchie flosce si sollevarono come grandi tende, quasi tentassero di captare ogni nota acutissima di quel suono sedativo, poi ricaddero come fiori moribondi.

Guil soffiò di nuovo: più a lungo, questa volta, insistendo fino a quando il suo petto invocò disperatamente un po' d'ossigeno; fu costretto a interrompersi e ad inspirare violentemente una boccata d'aria, prima di poter continuare.

La belva spiccò un altro balzo, e anche questa volta ricadde troppo lontano, vacillando. Le sue zampe massicce sembravano tremolare come gelatina. Tentò di mettersi a correre, sbandò lateralmente, e ricadde, accosciandosi in una posa goffa.

Guil continuò a fischiare.

Il drago scrollò di nuovo la testa, sbattendo forte le orecchie contro i lati del cranio, e si rimise in piedi, con uno sforzo. Fu un'azione lenta e ardua: ma finalmente riuscì a rialzarsi. I tecnici che si stavano sforzando di mantenere lo schema di mobilità della configurazione dovevano avere lanciato in quel momento un grido di soddisfazione, nell'osservare quella ripresa disperata del loro robot. Quando fu di nuovo in posizione eretta, si mosse verso il ragazzo, barcollando come se fosse ubriaco, esaurendo sicuramente le sue ultime forze.

Troppo facile, pensò Guil. Tuttavia continuò a soffiare nel fischio, sempre arretrando, gli occhi inchiodati sulle tremende mascelle e sulle zanne a scimitarra del suo avversario... e sulle zampe che avevano una circonferenza degna di tronchi di querce.

Il drago tentò un'ultima volta di spiccare un balzo, ma non era più in grado di resistere al suono sedativo del fischio. Cadde riverso sul fianco. Le palpebre cineree scivolarono viscide sugli occhi giganteschi: e il mostro si addormentò.

Dalle gallerie risuonò un applauso di approvazione.

Guil non era completamente convinto che il mostro avesse veramente desistito dal combattimento: forse stava astutamente facendo il morto e si

preparava a balzare in piedi ed a strappargli il cuore dal petto. Continuò a soffiare nel fischio. Le guance gli dolevano, aveva l'impressione che gli occhi stessero per schizzargli dalle orbite e per rotolare sul pavimento fino a perdersi nei vortici neri e panna che chiazzavano quel bel color rame... Un Edipo involontario. Ebbe la fuggevole visione di tutti i presenti che si aggiravano carponi per l'arena alla ricerca dei suoi occhi, mentre la prova veniva sospesa momentaneamente, in attesa che lui riacquistasse la vista.

Finalmente, il drago emise alcuni rutti che tentavano di simulare un profondo russare: quello era un piccolo tocco di comicità da parte dei tecnici.

Guil lasciò ricadere il fischietto che gli sbattè contro il petto, e agitò le labbra per liberarle dall'intorpidimento. Poi, orgogliosamente, si voltò verso il settore degli spalti dove doveva trovarsi suo padre, attorniato da tutto il suo seguito. E, mentre compiva questo gesto, volgendo solo parzialmente le spalle all'arena, la folla urlò...

Guil si girò di scatto, spalancò la bocca, soffocato, e si mise a correre. Poi ricordò che si trovava nell'arena e che fuggire non lo avrebbe condotto in un luogo sicuro; al contrario, sarebbe servito soltanto a stancarlo. Si fermò, e si voltò a guardare ciò che lo aveva terrorizzato. Il corpo del drago si stava spaccando lungo la spina dorsale, sfigurato da fenditure lunghe più di due metri, come se fosse uno dei tipici draghi cinesi fatti di carta. La pelle si spalancò, frusciando, si arricciò, mostrando buchi neri che penetravano profondamente nel corpo. C'era qualcosa di immensamente sinistro in quelle voragini scure, qualcosa di orribile e di disgustoso. Gli ricordavano i buchi scavati dai vermi nella carne putrida. E poi, da quelle voragini, uscirono i diavoli.

Quello, infatti, era l'unico termine adeguato che riuscisse a trovare per definirli: diavoli. Erano alti circa un metro e venti, avevano due gambe, e braccia a triplice gomito che arrivavano a toccare il suolo. Erano estremamente vellosi: le loro teste erano mostruose, untuose, cosparse di verruche, dotate di quattro occhi; le bocche larghissime erano irte di denti gialli, affilati come lame di rasoi, che sporgevano dalle labbra verdi e lasciavano colare una densa bava. I loro torsi erano simili a botti, al di sotto dei colli corti e tozzi; e, a giudicare dalla muscolatura addirittura eccessiva delle gambe, dovevano essere formidabili corridori. Guil pensò che sarebbe scoppiato a ridere, nel vederli, se la situazione non fosse stata tanto pericolosa. Quegli esseri erano usciti dagli incubi di qualche maestro delle prove; non erano certamente creature che potevano esistere in se stesse. Tuttavia non gli costò eccessiva fatica reprimere la risata, perché sapeva che quegli

esseri, fossero o no ridicoli, erano in grado di ucciderlo.

Li contò: erano dieci.

Poi si cacciò ancora una volta il fischio a suoni sedativi tra i denti e soffiò, con forza.

Non accadde assolutamente nulla.

I diavoli non smisero affatto di uscire dal corpo del drago; non batterono neppure le palpebre, non dimostrarono neppure il più lieve sintomo di sonnolenza.

È naturale, pensò Guil. È naturale che non mi sottopongano ad una prova essenzialmente simile a quella che ho già superata, anche se mi sto battendo soltanto per arrivare alla Classe IV.

I maestri delle prove erano molto abili ed ingegnosi. Ciò che veniva dopo era completamente diverso da ciò che lo aveva preceduto. In questo caso, il fischio non avrebbe funzionato affatto. Allora sguainò il coltello sonico, lò puntò nella direzione dei diavoli che continuavano a discendere dal cranio del drago, e fece il gesto di tagliare. Uno dei diavoli urlò. Il filo invisibile e acutissimo della lama sonica lo aveva colpito, lo aveva lacerato. Improvvisamente, il suo stomaco si spalancò, lasciando traboccare sul mento del drago sangue e interiora. Il diavolo si contorse leggermente, come se non riuscisse a credere a ciò che stava accadendo, come se volesse abbandonare la scena ed afferrarne il significato. Poi cadde sul pavimento, contorcendo il collo.

Guil provò un senso di disgusto per le migliaia e migliaia di persone schierate sugli spalti, che volevano il sangue ed esigevano di vederlo spargere, nel corso delle cerimonie, anche se non era sangue autentico. Stavano gridando e acclamando e applaudendo ed agitando le braccia. Vampiri, ecco che cos'erano; vampiri assetati, ansiosi di ubriacarsi del liquido proibito.

Un altro ruggito di approvazione. Ancora più forte. Profondo. Gutturale.

Guil fece ruotare rapidamente la punta della lama verso un altro diavolo, e gli recise la mano sinistra. L'arto cadde con un tonfo flaccido sul pavimento, e le dita si agitarono convulsamente, selvaggiamente, per alcuni secondi, prima di dichiararsi sconfitte. Poi la mano scomparve. Ai tecnici non serviva più, e quindi non c'era motivo perché continuasse ad esistere.

Guil avanzò verso gli altri otto diavoli, facendo oscillare minacciosamente la lama. Ma, naturalmente, non poteva cacciarli via. Non erano esseri reali capaci di provare paura, non sentivano il dolore, ed erano stati creati espressamente per ucciderlo. Con uno slancio di cattiveria feroce, fece ruotare la punta della lama, senza toccarli, poi la mosse di nuovo, di-

rigendola verso due diavoli. Uno di essi, tagliato nettamente a metà, mosse ancora un passo, ebbe un sussulto epilettico, e crollò sul pavimento spruzzando intorno una specie di sangue rosso che, nonostante la sua origine irreale, schizzò fin sul volto di Guil. Guil si asciugò meglio che poteva, poi si rese conto che i tecnici avrebbero provveduto a far sì che il suo viso restasse macchiato. Una goccia di sangue gli entrò nel naso, e se ne liberò sbuffando. Il secondo diavolo, con la testa tagliata a metà, scivolò lentamente sul pavimento.

Il vomito solleticò con le sue dita acide il fondo della gola di Guil. I maestri delle prove erano un po' troppo preoccupati dei particolari, concedevano un po' troppo al sadismo degli spettatori: sparpagliavano tutto intorno sangue e atrocità, come i bambini, giocando, sparpagliano tutto intorno acqua e sabbia. Guil si chiese se in realtà quelli volevano che i fucili sonori venissero usati soltanto come ultima risorsa perché i fucili sonori erano troppo puliti, e non lasciavano né sangue né resti torturati, se chi li adoperava sapeva mirare con esattezza. Lo scopo delle prove era conquistare una posizione sociale e dimostrare di essere diventati adulti... oppure far sì che i Musicisti e le loro Signore provassero piacevoli brividi di orrore?

I sei diavoli superstiti si separarono e, goffamente, tentarono di circondarlo. Gli si strinsero intorno da tre parti, mostrando i denti chiazzati di bava e spalancando i terribili occhi feroci. Ma non sarebbero stati quei denti, per quanto potessero apparire orridi, che lo avrebbero ucciso. I diavoli si sarebbero limitati a stringerlo in un abbraccio di morte nel quale le loro onde negative avrebbero annullato le sue onde positive e lo avrebbero cancellato dalla faccia della terra. Mosse la punta del suo coltello e li tagliò a metà, facilmente, nel giro di dieci secondi. Adesso c'era una quantità enorme di sangue sul pavimento, che scorreva in ogni direzione, come una mano dal palmo irregolare e dalle mille dita.

Guil si guardò intorno, cercando ciò che avrebbe dovuto rappresentare la sua prova successiva. Per qualche tempo, mentre i secondi trascorrevano, pensò che forse era tutto finito, e che lui aveva vinto. Ma il silenzio della folla e l'espressione dei giudici gli fecero comprendere che le cose stavano diversamente. E allora? Adesso si trattava di una guerra di nervi: i secondi diventavano minuti, i minuti diventavano decine di minuti... Fino a quando lui sarebbe stato sul punto di cedere alla tensione, e allora, probabilmente, gli avrebbero scatenato contro un altro orrore. Ma non ebbe il tempo di seguire il corso di quei pensieri, perché ebbe inizio la prova successiva.

All'improvviso osservò che il sangue sparso nella battaglia già conclusa

stava fremendo, non come fremevano tutte le configurazioni di suoni, ma con uno scopo, una finalità. Il sangue dei dieci diavoli incominciò a concentrarsi, a raccogliersi, sfidando tutte le leggi della gravita, levandosi sul pavimento incurvato in ondate cremisi e formando una pozza spessa, dai lati piuttosto alti. La coagulazione si compì rapidamente, grumi neri si formarono, si fusero, si aggrovigliarono assorbendo un quantitativo sempre maggiore di liquido appicciccoso. Guil ebbe l'impressione di poter sentire i fremiti di disgusto che correvano tra le file degli spettatori: erano inorriditi, ma amavano quello spettacolo, con una bramosia selvaggia. Dava loro un fremito terribile e delizioso, al quale non avrebbero rinunciato per nulla al mondo.

All'improvviso, la coagulazione del sangue fu alimentata da litri e litri di fluido rosso che proruppe dalle fenditure aperte nel corpo parzialmente sgonfio del drago: sangue tenuto in servo e teseurizzato con cura, in attesa di quel momento. Ricadde al suolo, fluendo verso la massa pulsante, l'attorniò, vi si saldò, magicamente. La massa gelatinosa fremette: ormai era alta più di tre metri, ed aveva uno spessore di due metri e mezzo: era una colonna di sangue congelato animato da una vita bizzarra. All'improvviso si contrasse fino ad un'altezza di un metro e ottanta, si scisse in due colonne, ognuna delle quali tornò a protendersi fino all'altezza di tre metri e mezzo, con un nuovo spessore di poco più di un metro.

Gli spettatori rumoreggiarono, batterono i piedi. Guil aveva l'impressione di poter benissimo vedere i loro volti anche senza prendersi il disturbo di guardarli: volti arrossati, leggermente enfiati, coperti di sudore; la saliva riempiva le loro bocche aperte e scintillava sulle loro labbra, i loro nasi fremevano come le narici degli animali selvatici che avvertono l'approssimarsi della battaglia decisiva. Gli occhi erano sbarrati, le pupille dilatate. E perché? Che cosa avevano, quegli esseri umani, che cosa avevano che a lui mancava? Che cosa c'era in loro, che ribolliva odiosamente e che in lui non ribolliva affatto, e che li spingeva ad osservare incantati quello spettacolo?

Le due colonne fremettero, come se fossero ormai sul punto di muoversi.

La folla rumoreggiò di nuovo...

Guil agitò il coltello sonico, tagliò in due le colonne, lo agitò una seconda volta ad un livello inferiore, e in questo modo le tagliò in otto pezzi. Poi si rese conto delle conseguenze terribili della sua azione sconsiderata e irriflessiva. Ognuno di quei pezzi era ancora vivo, ribollente, fremente: si le-

vava fino ad una altezza di un metro e ottanta circa, restringendo il proprio diametro fino ad una sessantina di centimetri. Le colonne non erano affatto morte: s'erano limitate a moltiplicarsi. E tutte e otto scagliarono pseudopodi vibranti, accorciando la distanza tra loro e Guil...

Guil gettò lontano da sé il coltello sonico, in un gesto di furore, e decise di usare il fucile sonoro. Si lasciò cadere su di un ginocchio, prese accuratamente la mira attraverso la lente fissata alla liscia canna grigia, puntò la massa gelatinosa, e sparò. La cosa vibrò, sembrò accendersi in un milione di particene di cenere sfrigolante, e scomparve: la sua struttura sonora era stata alterata e dispersa dalla scarica scagliata dal fucile. Così andava bene. Così andava meglio. Niente sangue, niente orrori, niente corpi straziati. Semplice e pulito. Si volse verso le sette colonne di sangue gelatinoso che ancora rimanevano, e sogghignò, soddisfatto.

Ma, mentre Guil aveva concentrato tutta la propria attenzione sulla prima colonna, le altre si erano avvicinate in modo pauroso.

Indietreggiò con mosse agili, e nello stesso tempo sparò. Riuscì ad annientare altre due colonne, poi inaspettatamente scivolò e cadde riverso. Il fucile gli sfuggì dalle mani, e rotolò via, sul pavimento, andò a fermarsi a circa quattro metri da lui...

Sentiva la testa girargli così come aveva visto girare il fucile; si sentiva pieno di sbucciature dolorose, là dove la sua pelle aveva strisciato contro la pietra. Tutti i nervi del suo corpo si tesero e incominciarono ad urlare, poiché quella, probabilmente, era la fine di Guillaume Dufay Grieg. Stordito, in preda alle vertigini, si lanciò verso il fucile, rotolando sul pavimento: e finalmente l'afferrò, se lo lasciò sfuggire dalle mani per il panico che lo pervadeva, e dovette riafferrarlo di nuovo. Poi si girò, per rialzarsi, e vide uno dei mostri fatti di sangue che torreggiava sopra di lui. I grumi vorticavano, nella sua massa gelatinosa, mentre avanzava gorgogliando verso di lui. Uno pseudopodo scattò rapido come un serpente, gli si attorse attorno alla gamba, la serrò, saldamente.

La folla emise un gemito.

Guil provò un formicolio foltissimo: la sua struttura molecolare stava venendo alterata. Rialzò di scatto il fucile, singhiozzando convulsamente, e sparò a bruciapelo contro il mostro di sangue. Si udì una profonda vibrazione armonica, mentre uno schema sonoro cancellava un altro schema sonoro, e la bestia di sangue scomparve. Anche la sensazione di formicolio alla gamba era scomparsa, ma aveva lasciato dietro di sé un indolenzimento sordo: le sue strutture molecolari stavano ribellandosi a quel tentativo

quasi riuscito di annullarle. Ma il mostro di sangue era sparito!

Gli altri quattro, invece, c'erano ancora.

Ed erano più vicini.

E si tendevano verso di lui...

Stringendo con tutte le sue forze il fucile sonico, Guil rotolò via, fino a quando andò a sbattere contro la parete dell'arena. Poi, ancora stordito, si alzò, e si appoggiò con il dorso contro la bassa barriera di pietra fredda e lucente. Le costole gli dolevano, e gli doleva anche la gamba, e la tempia. Cercò di scacciare dalla propria mente le immagini molteplici che il panico faceva esplodere in lui: ed il suo stesso terrore gli ricordò che non avrebbe avuto il tempo di prepararsi, di piantarsi saldamente al suolo, di...

La folla stava ruggendo di nuovo, e quel frastuono, in un certo senso, contribuì a disperdere la sensazione di vertigine. Sentì che il suo respiro riacquistava una certa parvenza di normalità, benché il battere folle del suo cuore contro le costole non accennasse minimamente a ridursi. Rialzò il fucile, e sparò contro i quattro mostri di sangue: quegli esseri non erano in grado di muoversi con una velocità corrispondente a quella con cui lui sparava. E tutti e quattro si dissolsero rapidamente nel nulla.

La folla urlò di nuovo, come se sapesse ciò che stava per accadere subito dopo.

Ma Guil provava un terribile dolore al capo: la sua vista era annebbiata dal sudore e dal sangue: in quel momento, non riusciva a scorgere nulla. Attraverso la sua visione obnubilata, l'arena gli appariva vuota, a parte il corpo del drago e alcune membra straziate dei diavoli, che lui aveva reciso con il coltello sonico. Aggrappandosi alla parete, si diresse a passo malfermo verso il Podio, per lasciare dietro di sé uno spazio più ampio da percorrere, quando si fosse trovato di fronte alla nuova minaccia. Aveva la sensazione che sarebbe stato costretto a fuggire, poiché ormai gli era rimasta ben poca energia per continuare ancora a combattere.

Le gambe non gli facevano più male: al contrario, non se le sentiva più. Erano simili a pezzi d'acciaio insensibili, saldati alle sue anche, e si muovevano come se fossero dirette da un telecontrollo robotico indipendente dalla sua volontà. Su e giù, su e giù... Si accorse che non riusciva neppure a percepire l'impatto dei suoi piedi contro il pavimento. Era stanco, infinitamente stanco. Soltanto il flusso continuo dell'adrenalina lo spingeva a muoversi: ma anche quel flusso sembrava pericolosamente prossimo alla fase di esaurimento. Cercò ancora, con lo sguardo, il suo nuovo avversario, mentre la folla urlava, in preda al milionesimo parossismo di gioia satura

di orrore, al milionesimo orgasmo di terrore. Guil battè le palpebre per liberarle dal sudore, alzò un braccio per rimuovere almeno in parte il sangue. Le sue mani erano ancora vive, ma si rendeva conto che la quasi paralisi che s'era impadronita delle sue gambe stava già scendendogli lungo le braccia per trasformarlo in uno zombie. Sapeva che, perché lui potesse sopravvivere, la prossima prova doveva venire subito, finché gli restava ancora un po' di energia, ancora una stilla di forza. Poi lo vide...

... strisciava nella pelle di carta del drago...

... strisciava là dentro...

Qualcosa...

Il drago era un vaso di Pandora pieno di incubi. E quest'incubo era un serpente: un serpente gigantesco. Sollevò la testa grande come un tronco d'albero, dagli occhi verdastri, si alzò dalla carcassa del sauro, facendo saettare con un sibilo la lingua biforcuta tra le mascelle ciclopiche. Quante spire erano ancora nascote all'interno del drago? Quanti metri di serpente poteva contenere quella carcassa? Poi Guil ricordò che i maestri delle prove potevano creare quanti metri di serpente volevano. In tutta quella faccenda la logica non c'entrava affatto La logica e le leggi fisiche erano state sdegnosamente accantonate. Quello era il loro incubo, l'incubo che condividevano con lui: e potevano sognare ciò che preferivano. Dalla carcassa sarebbe potuto uscire anche un serpente lungo trecento metri. Seicento metri. Tremila metri. Potevano creare un serpente tanto grande da riempire tutta l'arena, un serpente che lo avrebbe schiacciato con il suo corpo scaglioso.

E quanti altri orrori potevano uscire da quella carcassa, dopo il serpente... dato e non concesso che lui riuscisse ad uccidere il serpente? Non poteva darsi che là dentro brulicassero innumerevoli orrori? Tanti da continuare a tenerlo impegnato nella lotta fino a quando lui sarebbe crollato?

Poi comprese: era tutto molto chiaro e molto semplice. Era la sola cosa che lui doveva comprendere. La prima regola del suono era: comprendere la semplicità di tutte le altre regole. Il controllo del suono era facile: era quasi alla portata di un idiota. Il vaso di Pandora era la soluzione dell'enigma. Se lui avesse distrutto la carcassa del drago, il vaso di Pandora sarebbe andato in cocci! Lui aveva ignorato quella carcassa perché aveva concentrato la sua attenzione sugli avversari attivi. Ma adesso comprendeva che il drago era la sorgente di tutte le minacce. Poteva permettersi di ignorare tutto il resto: ma doveva distruggere il drago.

Il serpente puntò su di lui i grandi occhi verdi, rotondi, fosforescenti...

Fiaccamente, Guil alzò il fucile.

Lo alzò e lo alzò e lo alzò...

Le spire si snodavano una dopo l'altra, mentre il serpente si librava al di sopra del drago morto, ondeggiando e oscillando, uscendone lentamente, incessantemente...

Mirò al corpo del drago, ignorando il serpente minaccioso che era soltanto un avversario secondario.

Adesso il serpente si librava ad una altezza di quindici metri sul corpo del drago, e i suoi denti enormi, snudati, lasciavano sgocciolare stille di bava.

Guil distrusse il drago.

Il serpente crollò sul pavimento come una corda inerte: ormai era dimezzato, la parte del suo corpo che era ancora annidata nell' interno del drago non era sopravvissuta, e adesso, sul pavimento dell'arena, si stavano contorcendo soltanto quindici metri di mostro. Scalciava senza avere zampe, urlava senza possedere una voce, e si contorceva nell'agonia sforzandosi di strisciare verso di lui. Le mascelle gigantesche si spalancarono. E dentro quella gola Guil scorse minuscole forme sinistre, grumi che rotolavano verso la bocca, per uscirne, e per portare a termine l'azione che non era riuscita al serpente. I maestri delle prove erano ingegnosi... e pazzi. Senza la minima esitazione, Guil distrusse il serpente con una scarica prolungata del fucile sonoro, annientando i grumi e tutto quello che ancora poteva esserci dentro quella gola mostruosa.

Nella Grande Sala regnava il silenzio. Il pavimento dell'arena era completamente deserto: c'era soltanto lui.

Poi, improvvisamente, la folla urlò come un animale selvaggio, applaudì, acclamò, gridò, balzò in piedi. L'acclamazione, come un'ondata poderosa, spazzò l'arena e lo sospinse verso il Podio...

PRIMA:

Loper si fermò a pochi passi dall'ascensore, stringendo a sé il piccino che aveva rapito, e osservò i tre Musicisti che si avvicinavano: e intanto si chiedeva, disperatamente, che cosa avrebbe potuto fare. Un Musicista molto grasso fu il primo dei tre che lo scorse: lanciò un grido e si mise a correre. Loper si guardò intorno, rapidamente, cercando una porta. Proprio all'estremità più lontana del corridoio, in direzione opposta a quella da cui stavano venendo i Musicisti, quattro immensi pannelli di vetro latteo attende-

vano, simili ad occhi velati da catafratte.

Il Musicista lo raggiunse, protendendo le braccia come se volesse afferrare il bambino. Loper avventò il coltello, l'affondò nel collo dell'uomo, lo liberò con uno strattone. Il Musicista barcollò, spalancando gli occhi, e piombò sul pavimento lucente, inondando di sangue le splendide piastrelle.

Uno degli altri afferrò il fischio a suoni sedativi.

"Niente fischi!" Urlò Loper: e sollevò il bambino al di sopra della propria testa, con una sola mano, per dimostrare che era pronto ad ucciderlo alla prima nota emessa dal fischi sedativo.

I Musicisti si fermarono: i loro volti erano diventati improvvisamente di un biancore latteo non molto diverso da quello delle porte: sembravano sul punto di dissolversi, per ricomparire sui ripiani di uno scaffale, come statuette di porcellana, perfette e squisite.

Loper indietreggiò, lentamente. Quando ebbe percorso in quel modo una dozzina di metri, girò di scatto su se stesso e corse via: i suoi grandi piedi a sei dita battevano sonoramente, ritmicamente, sulle piastrelle. I muscoli delle gambe serpeggiavano sotto la pelle come cavi d'acciaio, e lo spingevano avanti. Urtò i battenti della porta con tutte le sue forze, spalancandoli: ne mandò uno a sbattere, all'esterno, contro una colonna, e il vetro andò in frantumi, con un ronzio musicale, poi scomparve. Prima ancora che Loper fosse arrivato ai piedi della scalinata e si accingesse a lanciarsi a corsa attraverso i giardini di pietra-neon, le sirene incominciarono ad ululare, mentre dietro di lui esplodevano urla di furore.

Il bambino s'era svegliato e stava strillando. Loper se lo strinse contro il petto, per soffocarne gli strilli.

Le pietre-neon splendevano tutto intorno a lui, diffondendo una luce d'aurora che quasi lo accecava, quando si allontanava dai sentieri per passare in mezzo ad esse.

Un azzurro che esplode scintillando, un mare incendiato...
Rosso, rosso, cremisi, carminio, cinabro: sangue...

Uscì correndo dai giardini, e poi si fermò, si voltò indietro a guardare. Il raggio d'un fucile sonoro cantò in un albero poco lontano da lui, e fece scomparire in un soffio un ramo enorme. Poi un Musicista gridò l'ordine di non sparare, perché c'era pericolo di colpire il piccino. Loper si girò... e spiccò un balzo.

Quando raggiunse il Settore dei Popolari, si rese conto di non essere an-

cora in salvo, perché i Musicisti avevano imbracciato i loro fulgidi scudi di suono, dal colore dell'ambra, e lo stavano inseguendo. Loper svoltò in un vicoletto cosparso di rifiuti, poi svoltò di nuovo, e poi ancora una volta. Quindi, improvvisamente, il panico s'impadronì di lui: e si rese conto di avere commesso uno sbaglio gravissimo, madornale. Avrebbe dovuto lanciarsi direttamente tra le rovine, dove c'erano i rinforzi: non avrebbe mai dovuto tentare di seminare i suoi inseguitori. In quel labirinto di vicoli e vicoletti, avrebbero potuto dividersi in piccoli gruppi, ed alla fine sarebbero riuscito a bloccarlo. E lui non poteva permettere che succedesse una cosa simile, soprattutto perché aveva il bambino, e proprio per averlo aveva tentato quell'impresa.

Doveva agire immediatamente, prima che i Musicisti potessero recuperare il piccino, prima che andasse perduta l'occasione di sostituirlo con il figlio di Strong, il neonato perfetto, non mutante. Distese davanti a sé le braccia, reggendo il bimbo tra le mani, e fu colpito dai suoi lineamenti teneri e delicati, da quel colorito roseo... No! Doveva affrettarsi, doveva agire. Nessuno avrebbe dovuto mai ritrovare quel bambino.

Ricordò a se stesso che erano stati gli antenati di quel piccino che avevano trasformato la Terra postbellica in ciò che era attualmente. In futuro, quel piccino avrebbe perpetuato il male compiuto dai suoi antenati. Pervaso dalla collera per ciò che i Musicisti avevano fatto ai Popolari, Loper spezzò il collo esile del piccino fra tre dita, poi si voltò, e cacciò il corpicino inerte come uno straccio nel tombino d'una fognatura, dalla quale si sentiva provenire lo scalpiccio lievissimo ed echeggiante delle zampe di mille e mille ratti...

CAPITOLO III

Adesso erano in quattro, sul palco dei vincitori, e l'atmosfera dell'arena si stava acquietando; la folla faceva sempre meno chiasso, via via che si avvicinava il momento in cui avrebbe avuto inizio l'ultima prova. Guil si tastò la fasciatura che gli cingeva la testa, e decise che si trattava d'una lesione di poco conto: quindi non era proprio il caso di preoccuparsene. Sogghignò. Ce l'aveva fatta! O, per lo meno, aveva superato la prima fase, la fase dei combattimenti nell'arena. Gli restava soltanto da affrontare la Colonna del Suono Supremo: doveva corteggiare la Morte stessa. Ma non riusciva a immaginare che potesse esistere qualcosa di più tremendo dell'arena, qualcosa di più spaventoso del vaso di Pandora rappresentato dal

drago, di più orripilante dei mostri di sangue o delle forme che avevano tentato di sgusciare dalla gola del serpente. Il Suono Supremo sarebbe stato soltanto una formalità: lui aveva sconfitto il Re degli Ontani! E, mentre Guil si compiaceva con *se* stesso perché ormai la sua vita era prestabilita e ben regolata, ormai scevra da ogni ulteriore complicazione, Rosie si avvicinò al Podio, con le sue spalle aggobbite. Guil ricordò le parole che il ragazzo gli aveva detto il giorno precedente, e si preparò ad osservare attentamente ciò che di sbalorditivo aveva escogitato Rosie.

Rosie si fermò e alzò la testa.

"Girolamo Frescobaldi Cimarosa?" Chiese il giudice.

"Sono io, Vostro Onore."

"Sei pronto ad incominciare la tua prova?"

"No, Vostro Onore."

"Sei pronto ad incominciare la tua prova?"

"No, Vostro Onore."

No.

No! Occorse qualche istante perché quella parola venisse compresa, perché assumesse un significato. La mente era preparata ad ascoltare la risposta rituale, la risposta data da tutti i ragazzi: ma adesso era stata pronunciata una risposta diversa, e questo richiedeva un certo adattamento mentale. Un mormorio di sbalordimento passò tra le migliaia dì spettatori schierati sugli spalti; e l'uno si volgeva verso l'altro per farsi confermare che aveva veramente sentito bene quella risposta incredibile. Guil si sporse in avanti, per potere vedere ed ascoltare meglio.

"Prima di continuare," disse il giudice, che era rimasto evidentemente sbalordito non meno di tutti i presenti, "desidero avvertirti che il tuo istruttore ti ha raccomandato per la Classe I."

Gli spettatori rimasero a bocca aperta per lo stupore. Moltissimi di loro scattarono in piedi, e gli altri si affrettarono ad imitarli. Era una situazione straordinaria, valeva la pena di godersi lo spettacolo guardando direttamente verso il Podio, anche se in realtà i televisori individuali avrebbero offerto una visione molto migliore. Guil aveva previsto che Rosie si sarebbe classificato molto bene, ma non aveva immaginato che riuscisse a diventare candidato alla I Classe. Lui era rimasto bloccato nella IV Classe a causa della sua indole ribelle e della sua innata inettitudine alla musica, non perché fosse meno abile degli altri ragazzi nell'uso delle Otto Regole. Quindi, aveva immaginato che anche Rosie sarebbe stato assegnato ad una Classe inferiore, per via delle sue stigmate fisiche. E adesso, invece, il giu-

dice gli aveva offerto la più alta tra le qualificazioni sociali!

"Non accetto," disse Rosie. Pronunciò quelle parole senza sdegno e senza paura. C'era qualcosa d'altro nella sua voce... qualcosa che forse era orgoglio.

"Non accetti?" Gracchiò il giudice, ormai furibondo; le sue mani uscivano svolazzando dalla veste voluminosa, il collo magro si sporgeva dal cerchio arancione del colletto che simboleggiava la sua altissima dignità.

Rosie rimase immobile, in attesa: era una figura patetica in mezzo a quella distesa immensa, ed appariva così solo e così minuscolo di fronte al Podio. Poi, rendendosi finalmente conto che il ragazzo stava aspettando che il tradizionale rito dell'interrogazione continuasse, il giudice si schiarì la voce e si decise a parlare.

"Hai qualche dichiarazione o richiesta particolare da formulare, in questo momento?"

"Sì." Rosie sembrò improvvisamente ergersi, più alto e più eretto, come se fosse riuscito a strapparsi almeno parzialmente alla stretta deforme dei suoi muscoli e delle sue ossa. Guil non lo aveva mai visto assumere quella posa.

"Quale?"

"Voglio rinunziare alle prove delle Quattro Classi, per tentare di conquistare il Medaglione del Compositore."

Il ruggito d'eccitazione scatenata che divampò sugli spalti fu più poderoso di quelli emessi dai Musicisti e dalle loro Signore durante le prove tradizionali che avevano preceduto quel momento. Il frastuono rimbombava contro le pareti, scuoteva gli spalti con la sua potenza tonante: neppure le pareti antiacustiche riuscirono ad assorbirlo e ad annullarlo: era troppo forte. Guil si sentì travolto e inghiottito da quel frastuono, ebbe la sensazione di essere un boccone di cibo ingoiato da un gigante. Eppure, in un certo senso, sotto il flusso di quel frastuono rimbombante ebbe l'impressione di sentirsi ancora più vivo. Si sentiva euforico, esaltato, come mai s'era sentito prima in tutta la sua esistenza. Non soltanto aveva ottenuto la sua vittoria: adesso stava accadendo anche questo! Ma Rosie credeva veramente che sarebbe riuscito a farcela? In quattrocento anni, soltanto quattordici ragazzi l'avevano tentato: e, tra quei quattordici, soltanto Aaron Copeland Mozart era riuscito a farcela. Era successo... Quando? Duecentododici anni prima. E io lo conosco, pensò Guil. E adesso, sia che ce la faccia o no, passerà alla storia, verrà ricordato per sempre nelle cronache della città-stato di Vivaldi.

Dopo alcuni minuti, venne portata nell'arena la gigantesca orchestra a tastiera. Gli spettatori si azzittirono di colpo, quando il gobbetto si avvicinò allo strumento, accostò lo sgabello, fece scorrere le mani sui centoventi tasti, passò i piedi sugli undici pedali, e mosse lo sguardo, in su e in giù, sulle tre file di leve rosse e azzurre disposte, venti per fila, sopra i tasti.

Rosie trattenne il respiro e si piegò sulla tastiera in un gesto che ricordava quello di un uomo semicieco che si china su di un libro. Gli spettatori sedettero, ricadendo sulle poltroncine con un tonfo Simile allo sbattere delle ali di un uccello gigantesco. Guil si accorse di avere trattenuto il respiro fino a quel momento; e respirò. E Rosie incominciò la sua composizione...

Il tema iniziale era fiero, cavalieresco. Era un assolo di pianoforte, ma prometteva ampi sviluppi. Le ottave per la mano sinistra si avvicinavano di molto al limite estremo delle possibilità di un pianoforte. Si sarebbe detto che soltanto una grande orechestra, con ottoni e strumenti a percussione, sarebbe stata in grado di rendere giustizia a quella concezione meravigliosa. Poi, all'improvviso, quando Rosie spostò le leve e premette i pedali, vi fu veramente una grande orchestra.

Una pausa.

Una pausa lunghissima, interminabile. È finito? Si domandò Guil. È già finito?

No! Una melodia rozza, molto simile ad un canto popolare, venne eseguita da un fagotto solista: un andantino e un capriccioso, gaio e piacevole. Nella Grande Sala regnava un silenzio di tomba, infranto soltanto da quella musica: era come se gli spettatori fossero morti o si fossero dileguati in un'altra dimensione.

Verso la metà del movimento, la tensione incominciò a crescere. Vennero il tremolo agli archi, e cupi preannunci da parte delle trombe e dei tromboni... Poi i violini... Poi una ripetizione del tema, da parte dei violoncelli.

Il suono si diffondeva, magnifico, in tutta quanta la Grande Sala, vorticava nei recessi più segreti della mente di Guil, gli faceva fremere i denti in una vibrazione irresistibile, lo sospingeva attraverso le ondate del tema e del controtema, mentre uno strumento suonava in controtempo rispetto ad un altro strumento, una mano in controtempo rispetto all'altra mano, un'orchestra-ombra contro l'orchestra principale, una dissonanza contro una consonanza... poiché una cosa non è nulla senza il suo contrario.

Archi, archi, una limpida cascata d'archi. Violino, viola, violoncello, contrabbasso che suonavano prima legato poi staccato, e poi ancora legato. Improvvisamente una cadenza di ottavino, che tuttavia non attenuò il cre-

scendo glorioso... ottoni, ottoni, ottoni che sfidavano la notte... vorticavano, lampeggiavano, scrosciavano, laceravano le ossa e poi... E poi silenzio.

Guil restò lì; ansimante; tremava in tutto il corpo, le sue dita si aggrappavano alla ringhiera del palco come se cercassero di spezzarla. Le sue gambe, gli pareva, erano divenute razzi che avrebbero potuto lanciarlo verso il soffitto, lasciando dietro di lui una scia di fiamma. Fece per gridare 'bravo', ma la folla lo precedette, sommerse la sua voce trascinandola nel flusso del gigantesco ruggito. E tuttavia Guil continuò ad acclamare e ad agitare pazzamente le braccia, mentre le lacrime gli scorrevano sulle guance. E Rosie si alzò, e le sue miserabili spalle di mutante sembravano sparite, di fronte a quel trionfo assoluto e clamoroso. La lotta disperata condotta per anni ed anni dal mutante era culminata in quella ricompensa suprema, che ripagava ad usura tutte le sofferenze della sua infanzia e della sua fanciullezza. Guil, con lo sguardo obnubilato, si girò verso il Podio, e vide che anche i giudici erano rimasti sopraffatti. Handel stava picchiando i pugni sul piano del Podio, e piacchiava e picchiava, come se non sentisse il dolore che quel gesto doveva procurargli: e quello era un gesto di gioia, non un tentativo di ristabilire l'ordine. Quei tonfi riuscivano ad emergere persino al di sopra del frastuono, e i due pugni del giudice sembravano divenuti due magli di ossa e di carne...

Soltanto nell'attimo in cui Guil incominiò a temere che la stessa configurazione di suoni di cui era costituita la Grande Sala fosse ormai sul punto di disgregarsi e di dissolversi nel nulla, Rosie si mosse e si voltò, per inchinarsi al pubblico. Assurdamente, le acclamazioni raddopipiarono, si triplicarono addirittura, si quadruplicarono, mentre diecimila paia di polmoni si sfiatavano per dare forza alle urla di approvazione. Quel suono investì Guil, gli fece dolorare le orecchie. Tuttavia, il frastuono continuò: e sarebbe continuato fino a quando i polmoni si sarebbero infuocati, e le gole si sarebbero disseccate. Rosie era un Compositore. Uno dei più grandi di tutti i tempi, se la selezione che aveva eseguito forniva una esatta indicazione del suo genio. Ed era uno di loro!

Poco a poco, quell'entusiasmo furioso si placò.

Rosie ricevette il Medaglione del Compositore, che poteva cambiare le vibrazioni di tutti i meccanismi o di tutte le porte per consentirgli di usare i primi e di varcare le seconde. Non si limitava a schiudere le serrature: dissolveva addirittura le porte, temporaneamente, perché lui potesse passare: sintonizzava le macchine sulle sue vibrazioni, in modo che le macchine la-

vorassero per lui come se facessero parte del suo stesso corpo. E, in cambio, Rosie doveva dispensare i prodotti del suo genio.

Finalmente, quando tutti i riti e le cerimonie prescritti per quella particolare situazione si furono conclusi, il giudice chiese a Rosie se aveva qualche richiesta da formulare, ora che non doveva affrontare le prove né la Colonna del Suono Supremo.

E fu allora che scoppiò la bomba.

Rosie chiese che venisse accordato a sua sorella il permesso di tentare di conseguire una classificazione.

Era una richiesta assurda, naturalmente. Le donne erano Signore. Le donne non erano mai Musiciste. Era una cosa inaudita, una cosa che non era mai accaduta nella loro società così perfettamente ordinata. Sarebbe stato come chiedere ad un uomo del ventesimo secolo di accettare come Presidente un delfino solo perché gli scienziati avevano dimostrato che i delfini erano intelligenti. Vladislovitch, il Padre del Mondo, aveva stabilito che la funzione delle donne era esclusivamente quella di procreare. Aveva stabilito con inequivocabile chiarezza che le donne dovevano essere soltanto quelle che generavano i figli, e perpetuavano la razza e l'immortalità del suo stesso nome: ma non potevano assumere una propria posizione sociale. Mai. In nessun caso. La posizione sociale, la classificazione, era un privilegio maschile, ed una donna che avesse raggiunto una posizione sociale avrebbe infranto per questo stesso fatto l'ordinamento fondamentale del mondo.

Eppure, benché quella richiesta fosse assurda, la situazione non lo era meno. Era la prima volta, dopo due secoli, che avevano finalmente un Compositore. La storia descriveva l'epoca gloriosa dell'ultimo Compositore, la magnificenza della società che egli aveva ispirato nel corso della sua esistenza. L'avvento d'un Compositore aveva un inspiegabile effetto afrodisiaco sulla società, la spingeva a fiorire in tutto il suo splendore. In tutta la Grande Sala non c'era una sola persona che non desiderasse ardentemente l'avvento di un'altra Età dell'Oro. Perciò Rosie, per tutti loro, era quasi un dio. Anzi, dopo la sua morte, sarebbe stato regolarmente canonizzato, e con l'andare del tempo sarebbe asceso dal novero dei santi a quello degli dei. Forse il giorno seguente si sarebbero sentiti un po' meno convinti: ma in quella giornata gloriosa erano pieni di euforia e di esuberanza. E perciò accondiscesero alla richiesta di Rosie.

Inoltre, c'era un altro fattore di cui bisognava tener conto: quale donna sarebbe riuscita a sopravvivere nell'arena? Le sue possibilità di riuscita e-

rano più o meno nulle. Perciò, non avrebbe rappresentato un problema, in seguito. Non era forse così?

Gli spettatori, parlottando eccitati, tornarono a sedersi. Anche Guil sedette mentre Rosie saliva la scala che portava al palco e veniva a sedersi accanto a lui.

"Non sapevo nemmeno che tu avessi una sorella," disse Guil, cercando di ricacciare indietro quel nuovo senso di soggezione, per riuscire a parlare ancora a Rosie come ad un amico, così come aveva fatto prima che quello conquistasse il Medaglione.

"Oh, sì, Guil. Ho una sorella." Rosie ebbe un sorriso ampio. "La vedrai. Ecco, Tisha sta arrivando."

Guil socchiuse gli occhi, cercando di scorgere la ragazza, da cui lo divideva tutta l'ampiezza dell'immensa arena. Il suo istruttore procedeva alla sua sinistra, un po' più indietro rispetto a lei, e zoppicava leggermente. Era Franz, il canuto Franz! Quel viso gentile, quell'espressione serena, quel portamento dignitoso gli dissero che era proprio il vecchio Franz, quello che gli aveva insegnato a suonare la chitarra, ed era stato sempre tanto paziente con lui, a differenza di Frederic, e gli aveva dimostrato che lui, Guil, possedeva almeno quel minimo di talento indispensabile per un Musicista. Represse a fatica la tentazione di agitare le braccia in un gesto di saluto, e tornò a guardare la ragazza. Deglutì a fatica, e sentì il proprio pomo d'Adamo sussultargli dentro la gola come un animale chiuso in trappola. Forse s'era aspettato di vedere una gobbetta che somigliava a Rosie: una mutante deforme, un altro errore dei tecnici della camera genetica. Ma la bellezza di quella ragazza gli toglieva il respiro, gli faceva ardere la gola già dolorante in uno strano desiderio che non avrebbe saputo definire.

È magnifica, pensò Guil. Rosie sorrise.

Bellissima. Alta poco più di un metro e sessanta, snella eppure imponente. Indossava una tunica color vino e babbucce della stessa tinta. L'abito aderiva alla sua persona, anzi aderiva un po' troppo alle curve dolcissime del suo corpo. Aveva gambe perfette, molto lunghe in rapporto alla sua statura: di solito le donne piccole avevano le gambe corte.

I suoi fianchi avevano una curva splendida, la vita era così esile che sembrava fosse possibile cingerla con le due mani; i seni erano alti e sodi, il collo era tutta una curva perfetta. Il suo viso era delicato come il più raffinato ricamo cinese, incorniciato da una raggerà di capelli neri e illuminato da due occhi che avevano lo stesso colore verdazzurro degli occhi di certi gatti. Persino da quella distanza, Guil poteva vedere che il volto della

ragazza rifulgeva d'una dolcezza incantevole, che scatenava i suoi nervi in una danza di frustrazione. Senza dubbio, gli ingegneri genetici s'erano sforzati di farsi perdonare tutti i loro errori del passato quando avevano foggiato quella bellezza sbalorditiva. "È... è..."

"Non è vero?" Ridacchiò Rosie.

Istruttore ed allieva giunsero ai piedi del Podio e si fermarono. Tisha con i piedi accostati, la schiena eretta: era molto sicura di sé, e infinitamente graziosa. Il vecchio Franz era un po' curvo ed appariva stanco, ma tuttavia dignitoso. La litania si ripetè, e la folla trattenne collettivamente il respiro, aspirando probabilmente metà dell'aria contenuta nella Grande Sala quando il vecchio Franz disse che, nella sua qualità di istruttore della ragazza e nella ferma convinzione che lei avesse conseguito risultati notevoli sotto la sua guida, la raccomandava per la Classe I. Già la richiesta di Rosie era stata audacissima: ma chiedere la Classe I significava andare oltre ogni limite del buon gusto, della rispettabilità e della decenza. Anche i giudici avevano un'aria scettica.

Eppure, pensò Guil, probabilmente sarebbe stato meglio se Tisha avesse raggiunto la Classe I, piuttosto che la Classe IV. Capiva benissimo che se Tisha si fosse qualificata per la Classe IV, gli appartenenti alle classi sociali superiori avrebbero fatto ricadere il ridicolo su tutti gli appartenenti a quella classe stessa: e questo avrebbe finito per scatenare inquietudini e risentimenti. "Ma se persino una donna può arrivare alla vostra miserabile IV Classe!" Perciò, Tisha doveva arrivare in vetta... se ci riusciva. Con una notevole riluttanza, i giudici decisero di accordarle il permesso di tentare. Ormai si erano compromessi nei confronti di Rosie: e, per giunta, dovevano essere praticamente sicuri che la ragazza non ce l'avrebbe fatta.

Ma Tisha non morì.

Si comportò in modo perfetto contro orrori ben più atroci di quelli che aveva dovuto affrontare Guil, ed usò con abilità ed esperienza le sue armi: una serie di quattordici armi che gli appartenenti alla Classe I dovevano comprendere ed usare alla perfezione. Per mezz'ora, affrontò tutto ciò che veniva scagliato contro di lei, usando bolas sonici, fucili sonori, e freccette soniche a sistema tropico. Era evidenti che i giudici avevano intenzione di considerarla con la massima severità, che i maestri delle prove, insediati dietro il Podio, la costringevano ad affrontare un numero di spettri doppio rispetto al numero che avrebbe saputo affrontare qualunque aspirante maschio alla Classe I.

Tisha massacrò i lupi mannari che erano sgusciati fuori da una pioggia

di vermi convulsi.

Annientò le libellule dalla coda di scorpione che erano uscite dai corpi dei lupi mannari.

Quando, finalmente, i maestri delle prove di gara compresero che non avrebbero più potuto continuare senza essere costretti a riconoscere pubblicamente di stare facendo l'impossibile per liquidarla, e quando le prove furono concluse, Tisha ricevette un applauso poco convinto: ad applaudirla furono soprattutto le Signore. Gli uomini erano troppo impegnati a rimuginare sul significato che quell'avvenimento straordinario e senza precedenti avrebbe potuto assumere per loro. Tisha venne scortata fino al palco; abbracciò Rosie, poi baciò Guil su di una guancia, perché Rosie glielo aveva presentato come il suo unico amico.

Finalmente venne per tutti, eccettuato Rosie, il momento di affrontare la Colonna del Suono Supremo. Guil aiutò Tisha a scendere la scala del palco: e il cuore gli battè forte nel petto, mentre le teneva il braccio per quei brevi istanti.

Poi, da una voragine apertasi improvvisamente nel pavimento, emerse con un gemito la Colonna del Suono Supremo...

La colonna umbratile e vorticante torreggiava sopra di loro, emettendo un ronzio vacuo e sgradevole, mentre un milione di melodie in sottofondo si intrecciavano ad un milione di ritmi sincopati che si contrastavano fin quasi al limite della cacofonia. E allora Guil comprese che la Colonna del Suono Supremo era molto peggio di tutte le prove che si potessero affrontare nell'arena. Cercò di convincersi che quella sensazione era ingannevole, ricordando il giorno in cui, bambino, si era recato nell'arena in compagnia di suo padre, aveva infilato la testa nella colonna, e aveva sperimentato il mondo stregato che si estendeva al di là di essa. Non doveva esservi nulla di spaventoso in quella colonna, adesso, non era così? No, non era così. C'era davvero qualcosa di spaventoso, invece. Quando, da bambino, aveva guardato nel regno che si chiudeva oltre la colonna, era troppo piccolo per comprendere che cosa fosse in realtà, che cosa significasse. Adesso era cresciuto; e sapeva che alcuni ardimentosi si erano avventurati oltre quelle soglie e non erano mai ritornati: adesso sapeva che la terra al di là della colonna era la Morte. E il saperlo cambiava tutto. Lo stomaco gli si contrasse, girando pazzamente, furiosamente, come se fosse ansioso di svuotarsi del tutto.

La colonna suonava inni.

Ma quei temi erano tutti tenebrosi e maligni...

L'ordine in cui dovevano succedersi le prove venne stabilito per mezzo di un'estrazione a sorte. Guil doveva essere l'ultimo; e Tisha la penultima. Guil sentì le proprie mani gelide contrarsi fino a fare scricchiolare le ossa delle dita, come se la carne cercasse di rannicchiarsi in se stessa. Persino gli spettatori sembravano provare un riflesso di quel terrore. Se ne stavano in silenzio, solenni, forse un po' innervositi. Un'invisibile brezza cimiteriale soffiava sulla Grande Sala, scuotendo gli spettatori come diecimila denti che battessero per la paura nelle mascelle degli spalti.

I giudici si sporsero al di sopra del loro banco, per osservare, intenti.

Il dottore entrò nell'arena, seguito da due assistenti. Era uno psichiatra, mentre i due assistenti erano dottori in medicina. Il compito dello psichiatra consisteva nell'esaminare i giovani via via che uscivano dalla colonna e nel pronunciarsi circa la loro stabilità emotiva. Alcuni degli aspiranti sarebbero usciti schiantati da quell'esperienza. Altri, invece, l'avrebbero superata senza eccessivi turbamenti. Tutto stava, più o meno, nel fatto che uno fosse ancora un bambino, aggrappato disperatamente alla convinzione della propria immortalità.

Ad un cenno dello psichiatra, il primo ragazzo si avanzò ed entrò nella colonna. Vi rimase soltanto per pochi attimi, ed uscì con un'espressione abbastanza strana. Lo psichiatra allacciò le fasce sensitive del suo monitor ai polsi del ragazzo, gli posò sul capo la calotta di rete. L'esame fu completato in pochi secondi, e lo psichiatra annunciò che il ragazzo aveva superato l'esame: nelle onde del suo pensiero non si erano accumulate eccessive instabilità strutturali.

Poi toccò al secondo, che entrò nella colonna con una certa esitazione. Trascorsero tre minuti interminabili; ed il ragazzo non era ancora uscito. Allora lo psichiatra si fece avanti, entrò parzialmente nella colonna, lo trovò e lo portò fuori. Le labbra del ragazzo erano schiuse, rese viscide dalla bava: i suoi occhi erano vitrei, spenti. Era precipitato in uno stato di schizofrenia così profondo che non avrebbe potuto uscirne mai più. Un altro cadavere per l'inceneritore di rifiuti.

Poi, dopo gli altri, toccò a Tisha. Avanzò senza esitare neppure per un istante, e scivolò agilmente all'interno della scura muraglia di suono vibrante. Guil avrebbe voluto afferrarla, avrebbe voluto tentare di fermarla, ma non ne fu capace. Quella era la battaglia che Tisha aveva scelto di combattere. Un minuto dopo, la ragazza uscì, sorridente, e si avvicinò allo psichiatra. Era evidente che l'esperienza non l'aveva sconvolta, che la sua

mente era stata in grado di accettare l'atmosfera che regnava al di là della colonna senza perdere minimamente l'autocontrollo. Era riuscita a morire per un breve istante ed a ritornare indietro, viva, senza avere perduto la ragione.

Ma lo psichiatra dichiarò che era perturbata.

Tisha protestò, si rivolse ai giudici e chiese di essere sottoposta ad una controperizia da parte di un altro psichiatra e con un altro monitor.

I giudici si limitarono ad annuire.

Lo psichiatra si affrettò a dichiarare che non sarebbe stato necessario spedirla all'inceneritore dei rifiuti, poiché la sua instabilità non era affatto grave.

"E allora, perché mai è abbastanza grave da impedirmi di appartenere ad una Classe?" Domandò Tisha, piantandosi le mani sui fianchi e affrontando lo psichiatra con tutta la decisione che riusciva ad esibire in quel momento.

"Ho pronunciato la mia diagnosi," disse lo psichiatra. E voltò le spalle alla ragazza.

"Il caso è chiuso," disse il giudice.

"Non potete farmi una cosa simile," esclamò Tisha.

"Sì," disse il giudice. "Il caso è chiuso."

Guil la seguì con lo sguardo mentre si allontanava per dirigersi verso gli spogliatoi, dove si sarebbe cambiata prima di andarsene. Rosie aveva avuto, nel momento del trionfo, l'influenza sufficiente per offrire alla sorella la possibilità di tentare la prova che le avrebbe permesso l'ascesa alla I Classe: ma quell'influenza non era durata a lungo. Rosie era un Compositore, questo era verissimo: ma ci sarebbe voluto ben più di un futuro santo e dio per potere cambiare l'ordine stabilito da Vladislovitch. I giudici si erano resi conto di avere commesso un errore accogliendo la richiesta di Rosie, avevano compreso che quel precedente avrebbe potuto incoraggiare altre donne a tentare di qualificarsi per una Classe, ed avevano trovato un modo impeccabile per chiudere la porta in faccia a Tisha.

E adesso toccava a Guil.

Per un momento, si chiese se non sarebbe stato giusto, da parte sua, rifiutare di sottoporsi alla prova, poiché la ragazza era stata truffata. Poi decise che sarebbe stato un gesto poco saggio: addirittura stupido. In fondo, chi era, lui, per disputare con i giudici? E chi era, lui, per affermare che le regole stabilite da Vladislovitch dovevano essere sovvertire? Lo attendeva una vita serena, in una società piacevolissima. Non aveva nessun motivo

per commettere una pazzia e per distruggere il proprio futuro. Da solo, non poteva rovesciare la politica razzistica maschile, e sarebbe riuscito soltanto a causare la propria rovina. Si avanzò.

La colonna ronzava, pulsava, cangiando dal marrone scuro al marrone chiaro e poi di nuovo al marrone scuro.

Da bambino l'aveva pure affrontata: doveva ricordarsene.

Entrò nella colonna, varcando la porta che conduceva in un altro mondo, il mondo della Morte, dal quale gli esploratori non avevano mai fatto ritorno...

Davanti a lui c'era un cielo color ala di corvo, nero da orizzonte ad orizzonte, cosparso di fievoli stelle brune. Alla sua destra si levava una catena di montagne color cioccolata, tagliate da un fiume lucente come una gemma, di un color verde scurissimo e terribilmente largo. Improvvisamente, pensò al suo sogno:

Sulla riva brulla del fiume verde c'è una muraglia spoglia, di pietra sporgente, che sale fino ad un cornicione di lucido onice nero, trenta metri più in alto. È un'ora imprecisata della notte. Il cielo è limpido, ma non è azzurro. Mentre lui lo sta guardando, passa dal nero a sfumature più chiare, uno strano marrone ed un color cuoio marcio, che quando si sovrappongono assumono il colore del sangue che si è disseccato. Ad un'ansa del fiume, il cornicione d'onice si protende completamente sull'acqua, formando un tetto, e su questo tetto sorge un edificio purpureo, ornato di colonne massicce che recano alla sommità maschere di pietra nera. Librandosi su di una foglia, lui si accosta all'edificio...

Poi elaborò il sogno, lo condusse un poco più avanti:

Nell'interno, vede, per la prima volta, quelle che gli sembrano figure che danzano e piroettano, che...

Poi si accorse di essere rimasto già troppo a lungo dentro la colonna. Era meglio uscirne dopo un intervallo di tempo normale, per non offrire allo psichiatra e alle sue macchine la possibilità di escluderlo per sempre dalla condizione di adulto. E ritornò nella Grande Sala.

Per un attimo, si sentì colpire dalla malinconia, da una sensazione di desolazione quasi insopportabile. Lo psichiatra gli si avvicinò, gli infilò le due fasce ai polsi, gli posò sul capo la calotta di rete. E non trovò in lui nulla di anormale. Guil aveva superato l'ultimo esame. Era finita. Finita. Ma una specie di nausea dolciastra, dentro di lui, gli disse che era tutt'altro che finita: restava ancora un lungo, un lunghissimo cammino da compiere.

In fila indiana, uscirono dalla Grande Sala, e la colonna totemica ruggì

dietro di loro un canto di sirena.

Nei locali dietro la Grande Sala, Guil trovò uno spogliatoio ed una doccia. Si sbarazzò della cappa, si strinse le braccia contro il petto. Pensò alla Colonna del Suono Supremo, al desiderio pulsante di ritornarvi; poi vomitò sul bel pavimento celeste che era stato programmato apposta (in forza delle precedenti esperienze dei vincitori del Giorno della Maggiore Età), per annientare a mezzo dei suoni quel vile fluido...

La doccia di suoni, attivata dal distintivo del suo identicanto, 'lavò' il sudore, lo bersagliò con intonazioni purificanti. Ma non poteva pulire la sua anima. Ed era appunto la sua anima che era insozzata, molto più insozzata della sua pelle. In un solo giorno erano accadute tante cose, e all'improvviso tutto il mondo gli appariva sbagliato. In primo luogo, aveva visto la ferocia celata appena appena sotto la pelle dei Musicisti, di coloro che si vantavano di condurre un'esistenza del tipo più civile. E questo l'aveva spaventato, almeno quanto l'aveva spaventato la colonna. Aveva l'impressione di non conoscere più quella gente in mezzo alla quale aveva vissuto per tanti anni. Improvvisamente, si erano tolti tutti le maschere, ed avevano mostrato il loro vero volto: un volto da sciacalli. E poi c'era stata anche la colonna, e l'inspiegabile fascino magnetico di quel paesaggio. Una parte della sua mente bramava quel cielo nerobruno e quella terra eterea e tenebrosa.

"Sei stato molto coraggioso," disse una voce, alle sue spalle. Una voce esile, esile e dolce. La voce di *lei*.

Si voltò, e restò immobile, sorpreso e scandalizzato, di fronte alla sua nudità, e si chiese freneticamente che cosa poteva afferrare per coprire almeno se stesso. Ma lei sembrava non farvi caso, come se fare il bagno insieme fosse una lunga consuetudine, per loro due, ripetuta mille e mille volte. E i pensieri di Guil si concentrarono tutti sulla bellezza di lei, sulle curve e sulle dolci sporgenze di quel corpo che era assolutamente degno della grazia incantevole di quell'indescrivibile volto.

Lei entrò sotto un'altra doccia. "Rosie temeva per te."

"E io temevo per Rosie," disse Guil. Poi rise: la sua tensione si era allentata, almeno in parte.

"So che cosa vuoi dire. Ma Rosie non ha bisogno della pietà di nessuno. Io l'ho sempre saputo."

"Anche tu sei stata molto coraggiosa," disse Guil, cercando di proseguire la conversazione, per non lasciarsi assorbire troppo dalla contemplazione

del corpo di lei.

"Non proprio." Tisha prese la medaglia di lui, la sollevò accostandola allo spruzzatore della doccia, che si attivò al suono delle battute della *Marcia militare.*

"Ti hanno truffata," disse Guil.

Lei alzò le spalle, e in quel movimento, i suoi seni sussultarono leggermente.

Guil girò la faccia verso lo spruzzatore, chiuse gli occhi, mentre dita invisibili facevano schizzare di nuovo il sudore dalla sua pelle, e il suono doveva rimuovere quel sudore.

"Pensi che questo servirà ad incoraggiare le altre ragazze?" Domandò poi.

"Come?"

"Voglio dire... credi che le spingerà a cercare di conquistarsi una posizione in una Classe?"

"E che cosa c'è che possa incoraggiarle?" Ritorse lei. "Per tutta la città si spargerà la voce che io sono stata completamente umiliata e respinta. E nessun'altra ragazza potrà avere per fratello un Compositore capace di portarla almeno fino a dove Rosie ha potuto portare me."

"Già, è vero."

"Ma tu eri diverso," disse Tisha, volgendosi un poco di più verso di lui.

Gli occhi di Guil scrutarono ansiosi il corpo di lei: con uno sforzo, riportò il proprio sguardo sul volto di Tisha, arrossendo.

"Che cosa intendi dire?"

"Tu speravi che io vincessi."

"Naturalmente."

"Ma tutti gli altri no. Eccetto Rosie. Tutti gli altri speravano che rimanessi uccisa nell'arena o che impazzissi dentro la colonna. Volevano che io finissi nell'inceneritore dei rifiuti."

"Non so se sia giusto generalizzare così..."

"È vero, e tu lo sai benissimo."

Guil restò immobile e silenzioso per un momento, cercando qualcosa da dire: una frase che non negasse l'onestà della società alla quale, adesso, apparteneva anche lui. Ma non c'era altro che potesse dire, se non la verità.

"Hai ragione," fece.

Tisha rise, in un breve scintillare di denti, poi troncò di colpo quella risata.

"Hai visto anche tu quel cielo nero e marrone?" Domandò.

"Che diventava chiazzato e distorto al di sopra delle montagne color cioccolato," disse lui. Poi alzò di nuovo il viso verso la doccia e tornò a chiudere gli occhi.

"E quel fiume simile ad icore."

"Tutto quanto," confermò lui, e si sentiva nello stesso tempo pieno d'orrore e di delizia. La sensazione di desiderio dolce fino alla nausea tornò ad invaderlo.

"Guil," disse Tisha, posandogli la punta d'un dito sull'occhio sinistro e sollevandogli le palpebre. "Sono venuta da te perché tu sei stato l'unico che voleva vedermi vincere. Ti eri preso a cuore quello che stava succedendo. E sono venuta da te anche perché ho paura che mi abbiano messa sul loro libro nero, adesso che ho tentato di sovvertire l'ordine."

"Hai paura?Tu?"

Lei lo guardò e scosse il capo.

E mentre i suoni giocavano in docce di *prestissimo* sulla loro carne che cantava sul pavimento di pietra lucente, scoprirono un'epifania dell'anima, muovendosi all'unisono in una cadenza prodigiosa.

PRIMA:

Loper aveva nascosto il corpicino del neonato appena in tempo; infatti, un attimo dopo, i Musicisti che gli davano la caccia comparvero all'estremità opposta del vicolo. Loper girò su se stesso, scattò per correre nella direzione opposta. E, all'improvviso, altri Musicisti bloccarono anche quella via d'uscita.

Sguainò il coltello, lo scagliò. Il coltello rimbalzò sullo scudo giallo, esattamente come lui sapeva che sarebbe accaduto. Si girò, per osservare il muro che si levava alle sue spalle. Cinque metri più in alto scorse un davanzale, una finestra sventrata. Spiccò un balzo, riuscì ad aggrapparsi ad un buco là dove un tempo c'era stato un mattone, scalciò con entrambi i piedi contro il muro, alzò un piede per infilarlo in quell'appiglio, sollevò una mano, afferrò il davanzale della finestra, e vi si issò.

"Non ha più il bambino!" Urlò qualcuno.

Una luce gialla danzò sulle parete di un opaco, tetro colore cremisi.

Avventò la mano sui frammenti di vetro che sporgevano ancora dalla base del davanzale. Le sue dita uncinate, sanguinanti, artigliarono il legno fradicio.

"Non lasciatelo scappare..."

"Fermatelo o..."

"Sparate a quel maledetto..."

Il suo piede scoppiò come un frutto troppo maturo sotto il freddo raggio del coltello sonico. Tutte le sue ossa vibrarono come forconi incastrati l'uno nell'altro. Disperatamente, scavalcò il davanzale e si lasciò cadere lungo disteso sul pavimento della stanza abbandonata da tanto tempo. Fuori, le voci si smorzarono, si ridussero a mormorii.

Nell'aria era diffuso un odore ammuffito. Si piegò per osservare il piede, e trovò soltanto un moncherino. Non era il caso di preoccuparsene troppo. Digrignando i grossi denti, riuscì a sfilarsi le brache, le usò per formare una specie di rozzo laccio emostatico, per interrompere almeno in parte il flusso del sangue. Benché fosse rassegnato a morire per la sua causa, non se la sentiva di crepare prima che fosse venuto il suo momento. Si risollevò parzialmente, muovendosi sulle mani e sulla gamba illesa; teneva l'arto mutilato sollevato, e sembrava un cane che cercasse un posto dove orinare. La testa gli girò, gli si confuse, si schiarì di nuovo, ribollì, ondeggiò, dolorando.

Quell'edificio era stato un magazzino, abbandonato ormai da molto tempo: in molti punti, il pavimento era imputridito. Senza dubbio, pensò, se i Musicisti avessero fatto irruzione in gruppo in quel locale per inseguirlo avrebbero sfondato il pavimento con il loro peso e sarebbero precipitati in cantina. Rabbiosamente, attraversò la stanza, trascinandosi, veroso una scala che conduceva ad un ballatoio: quel ballatoio cingeva il locale principale e dava accesso alle porte del primo piano.

La parete che dava sul vicolo eruppe in una pioggia di mattoni e di polvere, lasciando filtrare la luce gialla, mentre i Musicisti entravano, in gruppo.

Loper raddoppiò i suoi sforzi, aggrappandosi alla ringhiera malferma che minacciava di crollare da un momento all'altro, saltando da uno scalino all'altro sulla sua gamba sana. I Musicisti arrivarono ai piedi della scala proprio nell'istante in cui Loper si lanciava sul ballatoio.

"Lassù!"

E si lanciarono all'inseguimento.

Ma il pavimento cedette sotto il loro peso. Di dodici che erano, cinque precipitarono attraverso il legno putrefatto, urlando: neppure i loro scudi erano in grado di assorbire una caduta da un'altezza di dieci metri, su vecchie travi arrugginite, pioli e ferraglie. Ma ne rimanevano ancora sette.

I sopravvissuti si distanziarono l'uno dall'altro e si accostarono alla scala

da varie direzioni per distribuire il loro peso. Videro Loper che avanzava aggrappandosi alla ringhiera in direzione di una porta, e alzarono i fucili.

"Feritelo, non uccidetelo!"

Loper sentì tre dita staccarsi dalla sua mano destra. Vacillò, barcollò, reggendosi in equilibrio su di una gamba sola, e crollò attraverso la ringhiera, attraverso il pavimento sottostante di legno putrido, spezzandosi il collo taurino contro una bicicletta arrugginita che giaceva nella cantina.

Almeno, pensò in quel suo ultimo istante di vita, il piano era ormai bene avviato. Riusciremo a mettere il nostro neonato nelle Torri dei Musicisti, al posto del vero Guillaume Dufay Grieg. Poi vi fu soltanto l'oscurità.

I sette Musicisti frugarono i vicoli per cercare il bambino, ma la loro ricerca fu vana. Quella notte, i ratti erano particolarmente affamati...

CAPITOLO IV

Quando Tisha fu uscita dallo spogliatoio, Guil si vestì lentamente, ancora abbagliato dalla consapevolezza del rapporto che adesso esisteva tra loro: e si sforzò di comprenderne il significato. Lei gli aveva detto molte cose. Gli aveva detto che loro due erano molto simili, e rappresentavano due eccezioni, in quella società, e in un certo senso erano due spostati, due dei rarissimi esseri che erano capaci di provare tenerezza per altri esseri umani. Due Rarità... Lei aveva detto che quella dote, in parte, l'aveva anche Rosie. E lei e Guil l'avevano. E il vecchio, canuto Franz, era capace di compassione. Ma gli aveva detto anche di non ricordare di aver mai conosciuto nessun altro capace di preoccuparsi di qualcuno che non fosse se stesso.

"No," le aveva detto Guil. "Ti sbagli."

"Davvero?"

"Ma certo!"

"Secondo me, invece, tu non ti sei reso conto di che cos'è veramente il mondo. In fondo, tu sei destinato ad una esistenza protetta e conservatrice, nella tua qualità di figlio del Grande Maestro. Ma dimmi il nome di una persona, d'una persona soltanto, che provi una sincera compassione per gli altri... a parte i quattro che già sappiamo. Su, avanti."

"Mio padre," disse Guil.

"Benissimo, allora citami un caso in cui ha veramente dimostrato questa compassione."

Guil aveva aperto le labbra per parlare, poi s'era reso conto che non ave-

va nessun esempio del genere da citare. Era sempre stato conscio che suo padre pensava soprattutto ai propri interessi, alla propria immagine ideale. Non erano mai stati vicini l'uno all'altro, in realtà, e adesso lui comprendeva il perché. Non era. semplicemente perché appartenevano a due generazioni diverse, ma perché erano due tipi completamente differenti. Tisha aveva ragione.

E adesso, mentre lasciava i locali che stavano dietro la Grande Sala, ed usciva nell'aria fresca della prima sera, la sua mente continuava a enumerare tutti gli altri difetti che da qualche tempo aveva incominciato a scoprire in quel mondo, quel mondo che avrebbe dovuto costituire la realizzazione di un'utopia. La bramosia per il sangue degli spettatori nell'arena. La malafede dei giudici che avevano truffato Tisha... e la prontezza con cui il pubblico aveva accettato quella malafede e quella truffa. La stessa crudeltà dei riti, la percentuale mostruosamente elevata di ragazzi sani e forti che finivano negli inceneritori dei rifiuti. E, inspiegabilmente, Guil collegava anche le rovine del Settore Popolare ai molti torti della società dei Musicisti. Non riusciva a comprendere esattamente come poteva esistere quel nesso. I Popolari erano Terrestri mutanti, deformati e resi mostruosi dalle loro guerre pazzesche.

Eppure...

Si allontanò dalle strade che conducevano verso la Torre del Congresso, verso l'appartamento di suo padre, e si incamminò invece verso il cerchio dei giardini di pietra-neon che segnavano il confine tra la città-stato dei Musicisti e il Settore Popolare. Il primo cerchio di pietre era bianco, e incominciava per l'appunto a luccicare in quei primi attimi di semioscurità. Il secondo cerchio era di un verde chiaro, poi ce n'era uno di verde più scuro, poi uno azzurro, poi uno purpureo, poi uno di un giallo intenso, poi uno arancione, e l'ultimo era di un rosso fiammante. Si fermò all'ultimo cerchio e guardò le rovine, come le aveva guardate il giorno prima, mentre ritornava a casa dopo la sua ultima lezione.

Quella era una zona diversa. Tra le macerie, c'erano ancora tre costruzioni che si reggevano tra i mucchi di rovine, e sembravano tre sentinelle stanche. Due di esse, costruzioni di plastica e d'acciaio, s'erano parzialmente fuse, e adesso si appoggiavano l'una all'altra, come due amici ubriachi, offrendosi reciprocamente il sostegno necessario per non crollare nella massa di calce e di materiale edilizio che giaceva ai loro piedi. Il terzo edifìcio era fatto di pietra; anzi, Guil ricordava vagamente che quei blocchi squadrati e rossastri venivano chiamati mattoni. Ebbene, quell'edificio di

mattoni era quasi illeso: vi erano addirittura alcune finestre intatte, benché fossero incrostate di sudiciume e di polvere. E, mentre fissava il suo sguardo su una di quelle finestre, vide che là dentro c'era qualcosa, qualcosa che lo stava guardando...

Non riuscì a distinguere il minimo particolare, perché la polvere che copriva il vetro era troppo spessa. E poi, mentre lui stava guardando, l'essere scomparve.

Di nuovo, si riaffacciò alla sua mente il pensiero che la società dei Musicisti era in qualche modo responsabile dell'esistenza del Settore Popolare. Perché non lo avevano ricostruito, per esempio? Perché non avevano offerto la civiltà ai Popolari, ai mutanti? Oh, conosceva benissimo la spiegazione ufficiale. I mutanti erano selvaggi. Era impossibile civilizzarli. Le radiazioni avevano modificato non soltanto i loro corpi, ma anche le loro menti. I Musicisti erano già fin troppo misericordiósi perché non li sterminavano completamente.

Eppure... eppure.

Scorse qualcosa che si muoveva sul tetto dell'edificio intatto. Deviò lo sguardo, per scoprire di che si trattava. E sul tetto c'era la figura nera senza volto, che lo stava guardando.

La colpa è delle ombre, pensò. Non riesco a vedere la faccia perché ci sono le ombre. Quell'essere, in realtà, ha una faccia. *Deve* averla!

Ma l'aveva davvero?

Guil rabbrividì.

Non esistevano regole che delimitassero la diversificazione tra i Popolari. Guil aveva visto esempi di esseri che un tempo erano stati umani, ma che ormai non assomigliavano neppure lontanamente ad un uomo. C'erano le mutazioni vermiformi, che avevano un volto umano all'estremità di un corpo polputo e segmentato. E l'uomo senza volto, indubbiamente, non era poi molto più strano.

Tentò di distogliere lo sguardo. E non vi riuscì.

E l'uomo senza volto gli fece un cenno con la mano.

Involontariamente, Guil ricambiò quel cenno.

Poi l'uomo senza volto scomparve.

Qualche istante dopo, Guil si mosse, attraversò di nuovo i giardini di pietra-neon, dai colori più intensi fino al confine primario del bianco, ed al di là di questo, per le strade lastricate di pietre scintillanti.

Quando arrivò a casa, dovette sopportare la festa organizzata da suo pa-

dre, una festa grandiosa, stravagante, alla quale non mancava assolutamente nulla: c'era persino una di quelle costosissime orchestre primitive che suonavano autentici strumenti di antiquariato. L'orchestra-robot era stata chiusa, evidentemente, in qualche ripostiglio. C'erano duecento invitati; tutti portavano maschere o mascherine di tessuto scintillante coperto di lustrini che aderivano perfettamente ai volti e che non riuscivano a nascondere, almeno agli occhi di Guil, la bestialità che traspariva dalle loro espressioni più vere, quelle espressioni che lui aveva veduto nella Grande Sala soltanto poche ore prima.

Suo padre l'afferrò per un braccio, appena sopra il gomito, affondando le dita nella carne di Guil. E, così incatenato, il ragazzo venne trascinato in giro per il salone, da un ospite all'altro, qui per ascoltare le congratulazioni, là per ricevere invece una pacca sulle spalle.

"Ed ecco qua!" Disse suo padre. "Devi sapere chi è questo, anche se ha la maschera."

Era Frederic: Guil poteva riconoscere senza bisogno di vedere quel suo volto da cornacchia. Gli occhi erano scoperti, e sarebbero bastati appunto gli occhi a tradirlo. Erano scintillanti, orlati di rosso, e penetranti: sembravano trafiggere Guil, alla ricerca del suo punto vitale. Ma non fu grazie a quegli occhi che riconobbe il suo ex-istruttore: fu grazie alla cinghia. Persino in quel momento, lontano dalle aule scolastiche, a un ricevimento, quell'individuo maligno portava la cinghia annodata alla cintura: dondolava sul fianco sinistro, come la pistola di un antico cowboy.

"Congratulazioni," disse Frederic, e si capiva benissimo che non aveva, in realtà, la minima intenzione di congratularsi veramente con lui. L'insincerità grondava come veleno, letteralmente, dalle sue parole.

"Grazie," disse Guil.

"La Colonna non l'ha affatto spaventato," disse il padre di Guil. Sogghignò, e strinse ancora più forte il braccio del figlio. "Era entrato in una di esse quando era ancora un bambino. Lei lo sapeva?"

"No," disse Frederic.

"C'è proprio entrato, dritto sparato. E non si è spaventato neppure quella volta."

"Solo la testa," corresse Guil.

"Come?"

"Quella volta mi sono limitato a infilarci dentro la testa, padre."

"Comunque," disse il Grande Maestro, "comunque, bisogna riconoscere che per un bambino..."

"Che cosa intendi fare della tua vita, adesso che te la sei guadagnata?" Chiese Frederic.

"Non ci ho ancora pensato."

Gli occhi orlati di rosso splendettero più vivamente, si fecero più penetranti.

"Naturalmente, l'insegnamento è escluso. A meno che tu non insegni chitarra. Ma è un campo molto limitato. Dovresti lavorare nella manutenzione."

Il padre di Guil emise una specie di rantolo.

"Mantenere in perfetta forma ed efficienza le Torri e tutte le altre configurazioni è una missione nobilissima," si affrettò ad aggiungere Frederic, volgendo lo sguardo verso il Maestro.

"Avevo pensato che il ragazzo potrebbe riuscire bene nel campo biologico," disse il Maestro. "È sempre stato bravo in tutte le scienze, a parte quella del suono. Abbiamo bisogno di bravi biologi per seguire le nuove evoluzioni dei mutanti Popolari, per sezionarli e..."

"Oppure potrebbe mettersi nello spettacolo," disse Frederic. "Potrebbe lavorare con quelle *troupes* che realizzano quei documentari a lungometraggio sui Popolari."

"Non credo," disse Guil. "Ho un anno di tempo a disposizione per riflettere, secondo la tradizione. Me la prenderò con calma."

"Certamente, certamente," disse suo padre.

"Certamente," gli fece eco Frederic. Guil notò che la mano dell'istruttore s'era protesa sulla cinghia. Le sue dita ossute l'accarezzavano come se quel gesto gli apportasse qualche stimolo piacevole.

Poi anche la festa finì, e Guil rimase solo con suo padre: era appoggiato alla mensola del similcaminetto, in cui fiamme di suono linguegiavano dietro un parafuoco lucente, simile all'ottone.

"*Der Erlkönig*," disse Guil, trangugiando un po' del vino verde che era scorso a fiumi per tutta la serata.

"È soltanto una ballata," disse suo padre, imbarazzato.

"No."

"È soltanto una ballata!" II viso del Maestro era una maschera livida, atroce, come la faccia di un cadavere che conserva la paura persino dopo la morte.

"Vladislovitch non aveva compreso la nona regola del suono, secondo me," disse Guil.

"Questa è un'eresia!" II Maestro represse a stento la collera e sorseggiò il

vino: ma la tensione dei muscoli del suo collo smentivano la sua calma apparente. "Non c'è una Nona Regola."

"La colonna? La terra che si stende al di là di essa?"

"Una configurazione di suoni. Niente di più. Come tutte le altre configurazioni di suoni."

Le fiamme irreali crepitarono.

"Tu conosci la storia della colonna, padre?"

"È stata creata come prova finale per il rituale del Giorno della Maggiore Età, in modo che..."

"No. Ne dubito."

Suo padre trangugiò il vino, prese un altro bicchiere che era semipieno e sporco, attorno all'orlo, di rossetto azzurro.

"È stata creata come prova finale da un maestro delle prove, il quale pensava..."

"Da Vladislovitch. Fu lui a crearla: ma questa verità è stata tenuta accuratamente nascosta, e con il passare dei secoli è stata dimenticata... o quasi dimenticata. Io credo che sia la verità. Vladislovitch stava cercando di conquistare la Nona Regola del Suono, la Nona Regola di Tutto. Chiamala immortalità, se preferisci. Ma non riuscì a sconfiggere la Morte. Fu la Morte, invece, a sconfiggere lui."

"Faresti meglio a tacere. È molto meglio non parlare di queste cose."

"E gli esploratori che non sono mai ritornati?"

"Non c'è mai stato nessun esploratore. È soltanto una favola, una leggenda. Non esiste nessun mondo, oltre la colonna: c'è soltanto l'illusione di un mondo."

"Le leggende dicono che gli esploratori ci furono davvero."

"Sono soltanto favole."

"E allora, perché non mandiamo altri esploratori? Perché abbiamo tanta paura di ciò che si stende al di là della colonna?"

"Avrai la tua nuova stanza," disse il Maestro, cercando di indurlo a cambiare argomento.

"E così, dobbiamo dimostrare che rispettiamo il coraggio di Vladislovitch... anche se lui non riuscì a conquistare la Nona Regola. Dobbbiamo dimostrarlo, imitando, in minima parte, ciò che fece lui. Perché lui fu uno di quelli che non ritornarono mai dalla colonna, uno di quegli esploratori i quali..."

"Avrai la tua stanza e il suo sensonico." Un po' del rossetto azzurro s'era staccato dall'orlo del bicchiere, e adesso orlava grottescamente le labbra

del Maestro.

"Il sensonico?" Guil aveva già sentito pronunciare quel termine, ma in un senso mistico; era qualcosa la cui esistenza veniva negata, quando c'era presente qualche bambino. Ma adesso lui non era più un bambino.

"Vedrai. Vedrai fra poco. E allora ti renderai conto che valeva veramente la pena di affrontare tutto. Veramente."

"Anche conoscere il Re degli Ontani?"

Il Grande Maestro percorse i pochi passi che li dividevano, e colpì Guil in viso, con il palmo della mano aperta.

"Stai zitto! Stai zitto!" Sembrava che la saliva gli avesse intasato la gola e gli rendesse difficile parlare: riusciva soltanto ad emettere suoni confusi, gorgoglianti, come un animale che sta annegando. Afferrò il ragazzo per la giacca e lo scrollò, con forza, scompigliandogli i capelli, fino a quando tutti e due furono egualmente rossi in viso. Allora lo scaraventò contro la cornice di pietra lucente del caminetto, e si allontanò. Andò a stappare una bottiglia di vino, e riempì un bicchiere. Quando tornò a voltarsi, la sua faccia era priva di collera, dominata, invece, da un sogghigno d'intesa. "Vieni. Ti mostrerò la tua nuova camera."

La sua nuova camera era lunga trenta metri, larga ventiquattro: le pareti erano coperte da scaffali ancora vuoti che attendevano di essere riempiti giudiziosamente. Il soffitto era una specie di planetario che riproduceva it cielo stellato di giugno. Benché le luci fossero spente, le stelle irreali, riflettendosi nelle pareti di cristallo nero, immergevano la stanza in un melanconico chiarore grigio.

"E il tuo sensonico... adesso che sei un uomo." Suo padre, che ormai era evidentemente ubriaco, agitò la bottiglia di vino che teneva in mano, per indicare il letto.

"Un letto? È tutto lì?"

Suo padre sogghignò: ma in quel sogghigno c'era qualcosa che sembrava un grido di dolore. Guil distolse lo sguardo.

"Lascerò che sia tu a scoprire se è soltanto un letto o qualcosa di più," disse il Grande Maestro, uscendo dalla stanza a ritroso, come uno schiavo davanti a un re, inchinandosi leggermente, a capo chino. La porta si richiuse come una ghigliottina, recidendo la testa, se non realmente dalle spalle del suo proprietario, almeno dalla visuale di Guil.

Guil studiò per qualche istante la camera, poi cedette alla stanchezza. Si svestì, sotto la pseudoluce delle stelle, e intanto la visione di un corpo snel-

lo e morbido sullo sfondo delle piastrelle della doccia continuava ad attraversargli la mente. Il letto era soffice e liscio contro la sua carne esausta. Rimase disteso, per qualche tempo, a guardare le stelle; poi vide che nella testiera del letto era incorporato un pannello rosso. Girò su se stesso, protese la mano, premette il primo pulsante. Il letto si girò verso sinistra. Il secondo pulsante lo fece girare verso destra. Il terzo lo fermò. Il quarto pulsante portò i sogni...

Un'orgia di sensazioni sessuali avvolse il suo corpo, filtrò in ogni interstizio e lo saturò di una gioia fiammeggiante. Forme vaghe incominciarono a prendere forma. Dapprima erano entità formate da vapori. Poi il vapore diventò nebbia... E poi la nebbia diventò una nuvola densa... E poi, ancora, la nuvola densa diventò il bagliore di un ricordo, e poi, ancora un altro passo verso la realtà... Realtà...

Donne dai seni enormi, nude e lussuriose, dagli occhi quasi folli di qualcosa che sembrava desiderio, apparvero uscendo dal nulla, ansiose di soddisfarlo... Configurazioni di suoni... Erano configurazioni di suoni, come gli edifici in cui vivevano i Musicisti, come i mostri che Guil aveva combattuto nell'arena. Ma, come quei mostri, potevano agire su di lui. I mostri fatti di suoni potevano uccidere. Le donne fatte di suoni potevano eccitare il suo desiderio e soddisfarlo. Lo trascinarono giù, e lo schiacciarono sotto montagne di carne, lo travolsero lunghi fiumi dalla superficie di morbida pelle, verso l'oscurità che si stendeva tenebrosa, in attesa, tanto che lui pensò che fosse la terra all'interno della colonna; fino a quando vi precipitò e scoprì che era invece un utero, e si accorse che lo stava trasportando, in una spirale avvolgente, verso un orgasmo del suo io fisico e psicologico, che avrebbe prosciugato per millenni tutto il suo seme...

Si sentì soffocare: dibattendosi, strisciò verso la testiera del letto, premette il quinto pulsante, cancellando le configurazioni di suoni, calde e sensuali, prima che potessero condurlo all'orgasmo e subito dissolversi. Le donne scomparvero gradualmente, e i loro seni e le loro bocche rimasero librati ancora, grottescamente, nell'aria, quando tutto il resto dei loro corpi era già svanito.

I capezzoli bruni si gonfiarono, scoppiarono, lasciarono buchi vuoti nei seni penduli...

Poi anche i seni sparirono...

Soltanto la bocca, con la lingua famelica che leccava i denti acuminati, che si arricciava e si distendeva, si arricciava e si distendeva, come in un cenno d'invito...

Poi si trovò di nuovo solo e insoddisfatto: il vino gli risaliva su per la gola in una traccia amara. Con uno sforzo di cui non si sarebbe creduto capace in quello stato di estrema debolezza, lo ricacciò giù, nello stomaco. Il sensonico! Dunque, era quello. La grandiosa esperienza mistica, che rendeva la vita degna di essere vissuta... come gli aveva assicurato suo padre non molto tempo prima. Lussuria elettronica. Era per questa ragione che suo padre e sua madre dormivano in camere separate: perché la presenza reale della moglie non turbasse la soddisfazione dell'inconscio, gli slanci verso i corpi delle prostitute fatte a suoni. Era disgustoso, e nello stesso tempo era infinitamente triste. Guil provava un senso di disperazione insopportabile che gli sgorgava dalle ossa e prorompeva in ciascuna delle cellule del suo corpo, una disperazione insopportabile che tuttavia doveva essere sopportata.

Sesso elettrico. La procreazione era soltanto un dovere, qualcosa che era necessario fare per perpetuare la razza. E se Vladislovitch fosse riuscito a conquistare la Nona Regola, se avesse acquisito il mezzo per giungere all'immortalità attraverso la manipolazione del suono, allora neppure la procreazione sarebbe stata necessaria. Effettivamente, seguendo un rigoroso sviluppo logico, le donne autentiche non sarebbero più state necessarie neppure loro. Se non si moriva, le nascite erano inutili. La razza poteva sempre conservarsi salda e potente senza dover ricorrere alle funzioni biologiche.

Per la prima volta, Guil comprese quale fosse, in realtà, la posizione della donna nella società dei Musicisti. Non era molto superiore alla posizione dei Popolari. Era uno strumento utile, qualcosa che doveva assicurare la continuità della razza: nient'altro. E adesso, Guil si rendeva conto più acutamente del pericolo che stava correndo Tisha. Quando i giudici e i membri del Congresso si fossero resi perfettamente conto che una creatura con due seni e una vagina aveva tentato di invadere il loro dominio, e per poco non c'era riuscita, avrebbero preso i provvedimenti più opportuni perché quella creatura ambiziosa e pericolosa venisse tolta di mezzo. Senza il minimo dubbio, non le avrebbero permesso di continuare a vivere ancora per molto tempo. Non si sarebbero sbarazzati immediatamente di lei. Sarebbe stato troppo clamoroso, troppo sospetto. Ma fra una settimana, o fra due settimane... Fra un mese... fra un anno... l'inceneritore dei rifiuti...

Il cuore di Guil batteva pazzamente. Voleva cercarla, voleva metterla in guardia. Ma lei stava dormendo, in quel momento, e lui non sapeva dove. E le prove, la colonna, e l'amore fatto sotto la doccia, e la festa, e infine il

sensonico lo avevano sfinito. Nonostante il suo panico, si ritrovò tra le bracia del sonno...

E vi furono altri sogni...

E, in qualche angolo remoto del suo cervello, un nastro registrato, inseritoi molto, molto tempo prima, decise che era trascorso il numero d'anni prestabilito. I legami chimici si dissolsero, e il nastro recitò il suo messaggio al giovane addormentato...

TU NON SEI GUILLAUME DUFAY GRIEG. TU NON SEI FIGLIO DI JOHANN STAMITZ GRIEG. TU SEI GIDEON, FIGLIO DI STRONG IL POPOLARE. TU SEI UN POPOLARE. TU SEI NATO NON MUTANTE. UN POPOLARE DI NOME LOPER...

E così via.

Molto più tardi, Guil si svegliò urlando.

SECONDO MOVIMENTO:
LA DECISIONE

PRIMA:

Strong se ne stava seduto sulle rovine dell'ala occidentale, e scagliava ciottoli in uno stagno che era stato una piscina molto frequentata, quando esistevano gli uomini normali, prima della guerra e prima dei Musicisti, quattrocento anni prima, quando il mondo era infinitamente diverso, nel ventiduesimo secolo.

Un ciottolo sfiorò la superficie dell'acqua, e rimbalzò quattro volte.

Adesso la piscina era simile ad un occhio azzurro tra le rovine di marmo bianco del padiglione che un tempo l'aveva awolta e coperta. Le sue uniche frequentatrici erano alcune lucertole gialle e verdi. Aveva perduto tutta la sua maestà, ed era diventata soprattutto un luogo di ritrovo per le zanzare, che venivano qui a riprodursi, durante l'estate, insinuandosi attraverso le fenditure e le crepe del soffitto per rifugiarsi in quell'ombra umida.

Un altro ciottolo rimbalzò tre volte sull'acqua, prima di affondare con un gorgoglio cupo.

Strong osservò le lampade che pendevano dal soffitto. Ardevano ancora, quattrocento anni dopo la guerra, perché la centrale elettrica di quella zona non era stata danneggiata. Continuava a funzionare, e forse avrebbe continuato a funzionare all'infinito, donando la luce anche adesso che l'edificio illuminato era solo una rovina ingombra di macerie. In quei tempi remoti,

gli uomini sapevano costruire bene, grazie ad una scienza che adesso, a quelli come Strong, appariva più che altro simile ad una magia. Sapevano costruire bene, quasi come i Musicisti...

Un rimbalzo, due, tre, quattro, cinque, e poi giù, verso il fondo, con un gorgoglio cupo...

Ma potevano credere davvero, in tutta onestà, che fosse possibile rovesciare il dominio dei Musicisti? Se erano persi no incapaci di concepire il funzionamento delle macchine che producevano quella luce, o dei robodottori che ancora oggi curavano gli ammalati; se tutte quelle cose erano per loro altrettanti misteri, come avrebbero potuto abbattere le torri poderose dei Musicisti? Possibile che si riuscisse a sovvertire ogni cosa grazie ad un ragazzo?

Un solo rimbalzo, poi giù...

Sì, dannazione, potevano farlo! Loper non era morto invano. Quando fossero riusciti a portare il loro bambino nelle Torri...

"Toh, eccoti qua," disse Dragon, sporgendo la testa lievemente scagliosa oltre l'angolo del corridoio semidistrutto. "Vai a nascondenti sempre nei posti più strani !"

"Se volevo nascondermi veramente, tu non mi avresti trovato."

"E allora cosa sei venuto a fare?"

"A far rimbalzare i ciottoli sull'acqua. Che cosa te ne sembra?"

"Oh, stavi pensando, eh?" Dragon sedette accanto a lui, sollevò le gambe tozze contro il petto, affondò le zampe artigliate tra le macerie, intrecciò le braccia luccicanti attorno alle ginocchia. Cominciò a raccogliere ciottoli ed a scagliarli. Poi sbuffò.

"Bene, se sei venuto qui per abbandonarti ai tuoi pensieri morbosi e malinconici, allora è inutile. Tanto vale che ti dica subito quello che sono venuto a dirti."

Strong attese per qualche istante, poi finalmente parlò.

"Che c'è?"

"Blue," disse in tono distratto Dragon. "La vecchia Sparrow dice che è venuto il momento."

"Cosa?"

"Sta per partorire. Io stavo cercando di dirtelo in modo poco drammatico, ma tu non hai voluto stare al gioco."

Strong si alzò di scatto, si inerpicò su per il pendio di marmo spezzato e polverizzato, e le sue grosse braccia fremevano di muscoli ancora più vibranti di quanto fossero stati i muscoli di Loper, suo fratello Loper, quando

si era arrampicato su per la facciata dell'Accordo Primordiale. Il bambino stava per nascere: ed era ora. Se avesse tardato ancora, sarebbe stato troppo tardi: sarebbe stato impossibile indurre i Musicisti a pensare che avevano recuperato il piccino rapito da Loper.

Dragon scagliò nella piscina una manciata di pietre, poi si alzò e lo rincorse.

CAPITOLO V

Riuscì ad addormentarsi soltanto quando ormai l'alba era vicina, e si svegliò appena sei ore dopo, poco prima di mezzogiorno. Aveva in bocca uno strano sapore disgustoso, come se una minuscola creatura pelosa vi si fosse insinuata mentre lui dormiva, e poi fosse morta lì dentro. Tutto il suo corpo era dolorante e intorpidito, e i suoi pensieri erano stramente confusi. Scese dal letto andò in bagno, e nello specchio tridimensionale scrutò la propria faccia: era tirata, ed aveva gli occhi gonfi.

Io sono Guillaume Dufay Grieg, pensò, lo sono Guil.

L'immagine tridimensionale ricambiò il suo sguardo: sembrava più un'altra persona che un semplice riflesso. E sembrava che quell'immagine gli stesse dicendo: Tu menti. Tu non sei Guil. Guil è morto questa notte. Tu sei Gideon. E questo non è il tuo posto.

Tu sei un Popolare.

Distolse lo sguardo dalla sua immagine riflessa, e decise di non prestarle più la minima attenzione. Continuò a compiere la toeletta mattutina: poi si vestì, e andò in cucina per fare colazione. Suo padre era già sceso negli uffici del Congresso, e in quel momento era impegnato nel disbrigo degli affari della città-stato. Sua madre era andata ad una riunione insieme ad altre donne: e stavano discutendo dei sensonici. Il loro circolo si chiamava Club dell'Esperienza Comune. E adesso, finalmente, dopo tutti quegli anni, lui comprendeva con chiarezza quale fosse lo scopo di quel circolo. Le donne si riunivano per scambiarsi le loro idee circa le esperienze sessuali, per poter variare il più possibile la programmazione dei rispettivi sensonici.

Guil fece una prima colazione piuttosto parca e sbrigativa, perché non aveva molta fame. Per lo meno, il cibo riuscì a scacciare dalla sua bocca quel sapore acre: l'unico problema, purtroppo, era che quel cibo lasciava invece un sapore dolce ed appiccicaticcio che era quasi altrettanto disgustoso.

Ma, dopo la colazione, non seppe che cosa fare. Restò seduto a tavola, a

fissare i disegni cangianti della parete di pietra lucente: e all'improvviso si sorprese a pensare al suo vero nome. Gideon ... Un Popolare...

Anche questa volta tentò di annullare quei pensieri, cercò di convincersi che non esistevano, che non erano mai esistiti. Ma era quella una battaglia perduta in partenza. E alla fine, quando si rese conto che non gli restava altro da fare che affrontare la situazione, lasciò la cucina e passò nel soggiorno grande, si lasciò cadere in una poltrona che scintillò e fremette e si rimodellò attorno alla sagoma del suo corpo, e cominciò a pensare freneticamente a ciò che aveva imparato quella notte.

Diciassette anni prima un Popolare di nome Loper, un bruto molto grande e grosso e robustissimo, era riuscito a penetrare nell'Accordo Primordiale, la Torre dove avevano sede il centro d'ingegneria genetica, la nursery e i laboratori per le ricerche sui suoni. E quando vi era penetrato, aveva rapito un neonato. Quel neonato era il figlio del Grande Maestro, il vero Guil. Loper aveva ucciso il piccino, e poi era stato ucciso a sua volta dai Musicisti che si erano lanciati all'inseguimento. Ma i Musicisti non erano mai venuti a sapere che il piccino era morto. Avevano pensato che fosse finito nelle mani di altri Popolari. E avevano incominciato a frugare tra le rovine. Alla fine, avevano trovato un neonato che era umano, non mutante, e l'avevano riportato indietro, felici di averlo recuperato illeso. Ma quel bambino non era Guil. Era il figlio di un Popolare: il figlio di Strong. E si chiamava Gideon. Diversi mesi prima della nascita di quel bambino, il robodottore aveva annunciato che il piccolo sarebbe stato completamente umano: e immediatamente era sorto il progetto di sostituirlo ad un autentico neonato Musicista.

Così, il falso Guil era cresciuto convinto di essere un Musicista. E adesso un nastro, inserito chirurgicamente nel suo cervello dal robodottore, si era attivato, gli aveva detto che lui era un Popolare, e aveva affermato che lui, Guil-Gideon, doveva aiutare i Popolari a spodestare i Musicisti. Il messaggio registrato sosteneva che era colpa dei Musicisti se i Terrestri sopravvissuti alla guerra erano diventati mutanti: era colpa loro se esistevano i Popolari.

Se questo era vero, allora i Musicisti erano realmente sinistri e malvagi come lui aveva sospettato. Eppure, per quale ragione avrebbero creato i mutanti partendo dalla razza dei Terrestri sopravvissuti alla guerra nucleare? E perché mai tenevano nascosto il fatto che erano stati loro a crearli?

Ma, anche se tutto questo non era vero, il fatto che lui fosse il figlio di un Popolare bastava ed avanzava. Gli bastava saperlo per sentirsi spinto a

recarsi tra loro, a prendere accordi sui particolari dei piani di spionaggio e di sabotaggio che si aspettavano da lui.

Ma i Popolari non erano intelligenti. E non erano neppure sani di mente. Erano selvaggi.

No: quella, evidentemente, era una menzogna fabbricata dai Musicisti.

Continuò a riflettere ancora per qualche tempo, poi si accorse che in realtà si stava limitando a rimuginare su pochi fatti certi e su alcune supposizioni. Disponeva di scarsissime informazioni, e doveva formulare un giudizio su quella base così limitata. Naturalmente, non poteva fuggire per andare a preparare i piani per la rivoluzione.

Era un Popolare per nascita. Sì, ma era un Musicista: per l'ambiente, per l'educazione, per la mentalità... Non poteva buttare via, di punto in bianco, quei diciassette anni. E inoltre, il suo futuro era già stabilito. Era diventato un uomo. Perché gettare via tutto questo? Per gente estranea, per quei semiuomini deformi e mostruosi?

Eppure, non poteva più ignorare i Popolari. Non soltanto provava la curiosità di saperne di più sul conto dei suoi genitori veri: ma sentiva anche il bisogno di scoprire quanto ci fosse di vero nell'affermazione contenuta nel messaggio, secondo la quale erano stati i Musicisti che avevano causato la trasformazione dei Terrestri in Popolari. Aveva già incominciato a sospettare che le fondamenta di quella città-stato fossero in un certo senso innaturali, che quella società fosse corrotta e malsana, putrida e marcia al di sotto della superficie di pietra lucente. E adesso gli si offriva l'occasione di accertarsene. Quando ebbe riconsiderato la situazione una mezza dozzina di volte, si alzò dalla poltrona e uscì dall'appartamento. Se avesse scelto il punto giusto, nei giardini di pietra-neon, avrebbe potuto passare nel Settore Popolare senza che nessuno se ne accorgesse.

Per due volte, mentre vagava lungo l'orlo dei giardini di pietra, si accinse ad attraversare correndo la fascia erbosa che costituiva la terra di nessuno tra le due civiltà, ma dovette fermarsi, perché entrambe le volte incontrò un altro musicista che passeggiava tra le pietre e gli alberi.

Finalmente, si piazzò in una posizione dalla quale poteva guardarsi intorno da ogni lato, per un buon tratto, per avere la certezza di varcare inosservato il confine; poi passò oltre il cerchio di pietre cremisi e si avventurò tra le erbacce altissime, che gli arrivavano fino alla cintura. Procedette rapidamente, incespicando ogni tanto su pezzi sgretolati di cemento e su fogli di plastica contorta, e si diresse verso la facciata screpolata, parzialmente demolita di una costruzione, le cui altre tre pareti erano crollate.

Soltanto quando fosse giunto al di là di quella facciata, avrebbe potuto muoversi senza timore di essere scorto da qualche Musicista. Il Settore Popolare era rigorosamente interdetto, e chi vi penetrava veniva processato dai tribunali dei Musicisti. Soltanto i biologi ed i documentaristi regolarmente autorizzati potevano addentrarsi tra le rovine.

Era arrivato a metà strada, quando scorse la figura nera che stava ritta nell'ombra gettata dalla facciata vuota. Stava aspettando proprio lui, le braccia incrociate sul peno. Guil avanzò ancora, poi si fermò.

La figura nera gli rivolse un cenno di richiamo.

Dopo un animo, Guil prosegui: con passo molto più esitante, questa volta. Continuava a ripetersi che quell'essere apparteneva alla sua gente. Era un suo fratello, più di quanto poteva esserlo un Musicista. Poi si chiese se per caso quello non era Strong, suo padre. Quel pensiero lo sconvolse profondamente: gli parve di essere stato colpito dal raggio d'un fucile sonoro. Poi scacciò quell'idea dalla propria mente, I Popolari portavano sempre nomi ispirati alle loro caratteristiche fìsiche. Strong, cioè Forte, avrebbe dovuto essere un uomo massiccio, robusto, gigantesco... Quella figura nera, invece, era esile e nervosa, agile come un gatto. Ormai era arrivato ad una distanza d'una decina di metri, e si fermò. Era ormai vicino, eppure non riusciva ancora a distinguere alcun lineamento in quella faccia di ossidiana.

L'uomo nero ripetè il suo cenno di richiamo: questa volta con una maggiore insistenza.

Guil percorse un'altra dozzina di passi. E tornò a fermarsi. Quell'essere non aveva occhi. Non si scorgeva lo scintillare dei denti. Non si vedeva la linea pronunciata di un naso.

La figura sibilò. Era un suono sommesso e rauco.

Guil aguzzò lo sguardo per vedere meglio.

E ancora una volta, non riuscì a scorgere la faccia.

Quell'essere non aveva faccia.

La figura sibilò di nuovo.

Guil avanzò di un altro passo.

L'essere avanzò verso di lui, tendendo le mani.

Senza riflettere, Guil girò su se stesso, di scatto, e fuggì, sui frammenti di cemento spezzato, tra le erbacce che gli sferzavano le gambe e gliele pungevano, attraverso la stoffa dei calzoni. Inciampò in un groviglio di cavi e di tondini d'acciaio, e cadde pesantemente. L'aria gli uscì dai polmoni come se un maglio gli avesse percosso la bocca dello stomaco. Ebbe l'im-

pressione che non sarebbe riuscito a muoversi, almeno per parecchi minuti. Poi sentì il mutante senza faccia che si avvicinava, udì i suoi lievi passi felini frusciare fra l'erba alta. Aspirò una boccata d'aria, avidamente, e il dolore nei suoi polmoni si acuì; poi si rialzò, con uno sforzo, e riprese a correre. Quando sentì sotto i propri piedi le pietre-neon, provò un indescrivibile brivido di sollievo.

Quando ebbe percorso cinque o sei metri all'interno del giardino, e si trovò tra le pietre color arancione chiaro, si voltò indietro. Il Popolare senza volto s'era fermato al centro della fascia che costituiva la terra di nessuno, ed era rivolto nella sua direzione. Guil sapeva che lo stava guardando, benché sapesse anche che quell'essere non aveva occhi. Dopo alcuni secondi interminabili, l'uomo senza volto si girò, ritornò in mezzo alle rovine, lasciandolo solo con la sua paura...

Per qualche tempo (quanto, non lo sapeva), si accontentò di vagabondare attraverso la città, esplorando alcune zone che non conosceva bene e rivisitando e riscoprendo quelle che invece gli erano familiari. Aveva la sensazione indistinta che, perdendosi in mezzo a quelle cose inanimate, avrebbe potuto dimenticare le pressioni esercitate su di lui dagli altri uomini. Tuttavia evitava con cura i luoghi isolati e solitari, e preferiva mescolarsi ai cittadini che frequentavano le strade principali. E le pochissime volte che si ritrovò solo, senza compagnia, ebbe l'impressione di essere sorvegliato da qualcosa di sinistro, qualcosa che attendeva il moménto più opportuno per balzare fuori dal suo nascondiglio e per aggredirlo. Cercò di immaginare quale aspetto avesse quel suo nemico fìttizio: cercò di immaginarlo per potersi liberare dalla paranoia. Ma ogni volta che cercava di visualizzare mentalmente quell'aggressore fantastico, gli pareva di vedere una figura nera, senza volto, dalle lunghe braccia e dalle dita sottili ma fortissime, dita che sembravano tenaglie d'acciaio. E allora si sentiva costretto a deviare il proprio pensiero verso qualche luogo comune, verso qualche concetto che non fosse legato al suo terrore.

Trascorse un'ora lottando in questo modo con se stesso: e fu anche troppo, per lui. Era sempre stato un tipo incline soprattutto all'azione, aveva sempre preferito essere lui a prendere l'iniziativa. Anzi, era stata proprio quella caratteristica che lo aveva sempre fatto considerare un individuo ribelle. Pensò che probabilmente era dovuta al suo sangue di Popolare, perché i Musicisti, in generale, erano di indole piuttosto passiva. Quando, due ore dopo, si accorse che non sapeva più dove andare, perché aveva già va-

gato un po' dappertutto, si trovò davanti all'ingresso della grande torre commerciale. Varcò la porta risonante, ed entrò in un ampio vestibolo, dove una immensa mappa pendeva dal soffitto, appesa a catene che sembravano d'ottone: vi erano elencati i piani, le molte centinaia di piani, di quella torre. Individuò quello che cercava, raggiunse un ascensore a suoni, e salì all'ottantesimo piano, dove c'era il cinema della totalesperienza.

All'ingresso del cinema, si servì della sua medaglia il suo identicanto per potere entrare. La premette contro l'attivatore inserito nella porta del cinema, e attese che le battute della *Marcia Militare* si concludessero. Il meccanismo ascoltò, registrò il brano, lo controllò sulle schede dell'archivio del credito, custodite nel Dipartimento Finanziario della Torre del Congresso. Quando si fu accertato che Guil era finanziariamente solvibile, in proprio o grazie al conto dei suoi genitori, il meccanismo spalancò la porta e gli permise di entrare.

Guil ora avanzò nella grande sala buia, si tenne un po' indietro, fino a quando i suoi occhi, abituandosi all'oscurità, gli consentirono di vedere quel tanto che bastava per poter proseguire. Arrivò ad una fila che era la quindicesima a partire dal fondo della sala e la trentacinquesima a partire dall'estremità opposta, e prese posto sul quarto sedile: una poltrona abbondantemente imbottita. Ancora prima di sfiorare il tessuto che rivestiva la poltrona, avvertì la puntura degli aghi di suoni che penetravano in lui. Si mise sulla testa la calotta sensitizor di rete, se la fece aderire al cranio allacciando le cinghie sottili. E adesso era pronto.

Per quindici minuti, attraverso la sua carne passarono esclusivamente ondate di suono, trasportate dagli aghi e dalla calotta *sensitizor*, fino a quando Guil ebbe la sensazione di stare galleggiando in un lago di suoni... no, vi stava piacevolmente annegando. Mentre si rilassava, pensò al film della totalesperienza. Non era simile al sensonico, per quanto gli fosse abbastanza affine. Innanzi tutto, il cinema della totalesperienza non si occupava affatto di sesso: avventura, patriottismo, suspense e orrore... questo si. Sesso, no. Sotto questo aspetto, i totalcinema non erano in grado di competere con l'esperienza sessuale sensonica che era a disposizione di tutti gli adulti della città-stato. E poi, quei cinema erano frequentati soprattutto dai bambini e dai ragazzi che non avevano ancora raggiunto la Maggiore Età, e dalle ragazze che, non essendo ancora sposate, non avevano raggiunto la posizione sociale di Signore. Comunque, quando il sesso non bastava (e molte volte, moltissime volte i Musicisti provavano la necessità di qualche cosa di diverso dall'orgasmo), i totalcinema offrivano una gra-

devole evasione.

Lentamente, la musica cominciò ad attenuarsi.

Stava per incominciare lo spettacolo.

Guil si tese, mentre la colonna sonora del film si sostituiva alla musica dell'intervallo: le palme delle sue mani si coprirono di sudore. Sapeva benissimo che cosa era venuto a vedere. Il film di quel giorno era il risultato più recente realizzato dai ricercatori che andavano a frugare tra le rovine del Settore Popolare, in caccia di mutazioni nuove. Si domandò, per un attimo, se in quel documentario sarebbe apparso anche il fantasma dell'uomo senza volto...

Poi l'immenso schermo del cinerama si illuminò, apparvero figure di un colore più vivido del naturale: erano colori così fulgidi che gli pungevano gli occhi e lo costringevano a socchiudere le palpebre per poter vedere. Il suono lo invase e lo attraversò come un immenso stormo di uccelli, che sbattevano le ali nell'aria e gli facevano riverberare i timpani. Benché fosse perfettamente consapevole del fatto che non si era affatto mosso dal suo sedile, e che il sedile non si era staccato dal pavimento di pietra lucente, ebbe la sensazione di sollevarsi, di librarsi fluttuando al di sopra degli altri sedili, di dirigersi verso lo schermo. Ed i colori ed i suoni divennero più reali.

Si accorse, per la prima volta, che nello schermo vi era un buco vuoto, un varco bianco nel film, una sagoma che aveva la forma di un uomo. Gli altri ricercatori si rivolgevano a quella sagoma, spiegavano che cosa speravano di scoprire sezionando la creatura mutante sul tavolo operatorio. Poi Guil si mosse, attraversò lo schermo, passò oltre la sottile pressione molecolare, si addentrò nella realtà dello stesso film. Si librò verso quel varco vuoto, verso quella sagoma umana bianca, e la riempì. Adesso incominciava la totalesperienza. Nello stesso tempo, lui osservava il film e vi prendeva parte.

Vi erano anche le sensazioni olfattive. Predominavano gli odori degli antisettici: ma vi era anche qualcosa d'altro. Fiutò, e questa volta riuscì ad afferrarlo. Era l'odore del primo stadio della putrefazione dei tessuti. Per la prima volta, guardò la cosa distesa sul tavolo operatorio, il Popolare che i dottori stavano sezionando, e il suo stomaco sussultò, si contrasse.

Era una di quelle orribili creature simili a limacce che si erano evolute dall'Uomo. Gli esemplari di questa specie non erano molto numerosi: ed ognuno di essi differiva leggermente dagli altri dello stesso tipo. Questo era di un colore rosso ciliegia, e pulsava ancora degli spasmi muscolari

post mortem: sembrava, quasi, un grumo sanguigno nelle sue prime fasi di formazione. Ma questo grumo sanguigno era lungo più di un metro, e pesava una cinquantina di chili. Il suo corpo era cosparso di spine aguzze che sporgevano dai fianchi e dal dorso segmentato. Al centro di ciascuna di quelle spine v'era una sporgenza a forma di bulbo, di un color celeste chiaro, avvolta da qualcosa che sembrava una membrana lucida, umida e gommosa.

Benché l'essere-limaccia fosse morto, uno dei dottori informò Guil (il quale si era reso conto, nel frattempo, di stare recitando la parte di un membro del Congresso venuto a visitare i laboratori di ricerca), che era tuttora possibile mostrargli la funzione di quelle sfere celesti, grosse come palle da tennis. Poi il dottore tornò a volgersi verso la limaccia, e con un bisturi recise la carne putrida alla base della spina. Quando ebbe trovato ciò che gli interessava, fece un cenno a Guil (o al membro del Congresso), per invitarlo ad accostarsi.

"Questo è un attivatore nervoso, che riceve impulsi tanto da parte del cervello quanto dalla punta di questa spina. Se la limaccia viene minacciata o aggredita, le punte captano la sensazione e la trasmettono al nervo. L'attivatore nervoso spezza il guscio interno della sacca velenigera, la sfera celeste, fa salire il liquido tossico lungo la cavità interna della spina, e lo secerne attraverso i piccolissimi buchi che si trovano all'estremità. Se invece il nemico non ha ancora attaccato, ma la limaccia vede che attaccherà tra pochi istanti, allora è il cervello che manda un impulso all'attivatore neurale, e prepara così il meccanismo per uccidere l'avversario."

"Affascinante," disse Guil.

"È quello che pensiamo anche noi."

Poi Guil si mise a vomitare. Non era riuscito a trattenersi. Stringeva i denti, sentendosi soffocare, cercando di frenare il vomito e di urlare nello stesso tempo.

Un attimo dopo, era già dissociato dal film e se ne stava seduto sulla sua poltrona. I calcolatori che lo controllavano avevano intuito il suo immenso disgusto, e avevano aperto i circuiti. Sfinito, tremante, Guil slacciò la calotta di rete e la lasciò cadere sul sedile, si alzò, barcollando. Gli aghi di suono si ritirarono dai suoi nervi, smisero di sondare i suoi centri sensitivi. Guil si avviò lungo la corsia, incespicando, uscì nel corridoio dell'immensa torre commerciale. Quando si ritrovò nell'aria fresca, in piena luce, si sentì un po' meglio. Infilò le mani nelle tasche della corta cappa che portava sulla tunica e si diresse verso gli ascensori.

Mentre scendeva al piano terreno e poi mentre usciva dalla Torre, le domande tornarono ad assalire la sua mente. Era stata veramente la guerra nucleare la causa dell'origine dei Popolari... oppure i colpevoli erano i Musicisti? Ma come potevano essere responsabili di tutto questo, i Musicisti? Indubbiamente non avevano il potere di deformare migliaia e migliaia di...

Poi pensò agli ingegneri genetici, alla Camera della Modificazione Genetica nella Torre dell'Accordo Primordiale. Senza dubbio, gli uomini che vivevano tra le rovine non si sarebbero sottomessi volontariamente a quelle atrocità. Non sarebbero certamente entrati di loro spontanea volontà nella Torre dell'Accordo Primordiale, per uscirne trasformati in mostri. Alcuni potevano fuggire, nasconderei, evadere...

Non aveva senso: non aveva affatto senso. E adesso, benché fossero trascorse ore ed ore dall'istante in cui il nastro con il messaggio si era attivato, Guil non era giunto più vicino alla soluzione del suo dilemma di quanto lo fosse stato nel momento in cui lo sgomento e il terrore lo avevano invaso per la prima volta.

E allora, qual era la soluzione? Fuggire? Rifugiarsi in una delle altre città-stato che costellavano la Terra? Ma ricordava benissimo quelle occasioni in cui i rappresentanti delle altre città stato erano venuti in visita a Vivaldi. A giudicare da ciò che aveva letto e da ciò che aveva sentito dire, anche quelle città erano regolate da strutture sociali simili a quelle di Vivaldi: c'era sempre un rito gladiatorio in funzione d'iniziazione, c'era sempre un rigoroso sistema di classi. Molto probabilmente, se fosse riuscito a coprire l'immensa distanza che lo separava da un'altra città-stato, avrebbe scoperto che quella non era migliore, forse era addirittura peggiore di Vivaldi.

E allora?

Aveva bisogno di discutere la situazione con qualcuno, qualcuno che gli comunicasse la propria opinione. Se fosse riuscito ad ottenere un altro giudizio, un altro punto di vista, forse gli sarebbe stato più facile risolvere il suo problema. Ma non riusciva a pensare a qualcuno, qualcuno cui poteva confidare la sua origine Popolare senza la certezza di venire spedito all'inceneritore dei rifiuti. Chiunque avesse ricevuto la sua confidenza lo avrebbe fatto trascinare all'inceneritore nel giro di un'ora.

Eccetto... eccetto Tisha.

Si diresse verso la più vicina cabina vidfonica, prese l'elenco e rintracciò l'indirizzo dei genitori di Tisha. E questa volta, poiché era animato da un proposito ben preciso, si accorse che camminare attraverso la città gli fa-

ceva quasi piacere. Pensò a Tisha, al suo volto, al suo corpo armonioso, al modo in cui parlava e si muoveva. Lei lo avrebbe aiutato. Lei avrebbe versato balsamo sulle sue ferite e avrebbe acquietato la sua tensione.

E, benché non potesse saperlo, la linea d'azione che aveva prescelto e che avrebbe continuato a prescegliere, lo avrebbe condotto direttamente all'uomo nero senza volto che se ne stava tra le rovine, ad aspettare...

PRIMA:

Strong irruppe nella Sala Medica, seguito a poca distanza da Dragon. E si avvicinò rapidamente a Blue.

Blue... era un nome veramente adatto. In realtà, quando la si guardava, si notavano in lei anche altre caratteristiche: i suoi seni, che ora erano tesi, gonfi di latte, le sue gambe lisce, perfette, abbronzate, i suoi piedi minuscoli, simili a quelli delle squisite statuette di porcellana. Ma c'erano in lei, soprattutto, due caratteristiche che impressionavano: per prima cosa, gli occhi blu e penetranti; in secondo luogo le sottili, splendide membrane semitrasparenti tra dito e dito, le stigmate che le impedivano di sembrare una Signore dei Musicisti, una Signora di straordinaria bellezza. "Credevo che non saresti arrivato in tempo," disse lei, tendendogli la mano.

"Dragon si diverte a fare scherzi... è un rettile traditore."

"Fuori dai piedi," scattò Sparrow, muovendosi con scatti da uccello intorno alla giovane donna sdraiata. "È arrivato il momento. Ha le doglie, lo so bene quando arriva il momento del parto."

Quasi per reazione diretta a quelle parole, Blue si contorse in preda alle doglie; il suo viso era così alterato e stravolto che Strong ebbe paura di guardarla. Ma lei gli aveva affondato le unghie nella carne callosa delle mani, e lui era costretto a guardare.

Sparrow li spinse verso la porta, poi si rivolse ai ricettori audio del gigantesco calcolatore, il robodottore incorporato nella parete delle sala.

"Deve avere un bambino, dottore. Puoi curarla?"

"Un aborto richiede..."

"No! No, niente aborto! Puoi farla partorire?"

"Potete presentarmi la paziente?" Chiese il robodottore con la sua voce sbrigativa e decisa.

Sparrow fece scivolare il tavolo operatorio nel varco che si apriva al centro della struttura del robodottoré. E Blue scomparve.

"Posso," disse il calcolatore.

"Allora?" Chiese Strong a Sparrow.

"Allora che cosa?" Fece lei, di rimando: i suoi occhi neri erano cerchiati dalle rughe della vecchiaia e della stanchezza; l'orlo chitinoso, simile a un becco, che sostituiva le labbra aveva perduto il colore nero della giovinezza e aveva assunto un mesto colore grigio.

"Allora, che cosa dobbiamo fare?"

"Sediamoci sul pavimento," disse Dragon. "E aspettiamo."

Si sedettero.

CAPITOLO VI

Guil la guardò negli occhi, per trovarvi un'indicazione di quelli che dovevano essere in quel momento i suoi veri pensieri; e si domandò se aveva il diritto di trascinarla in quella faccenda tanto pericolosa. In fondo, era stato il suo vero padre che lo aveva insinuato nella società dei Musicisti per dare l'avvio ad una rivoluzione; era il suo passato quello che bisognava scoprire; erano i suoi problemi quelli che dovevano trovare una soluzione. In un solo giorno, il mondo si era sovvertito: s'era rovesciato, lasciandolo a testa in giù, sconvolto, ansimante, incapace di riprendere fiato. I Musicisti erano, adesso lo sapeva con assoluta certezza, una razza di individui pervertiti e ripugnanti; e tuttavia, i Popolari che erano stati capaci di rinunciare così facilmente ad un loro figlio per poi sconvolgerne l'esistenza dopo diciassette anni non potevano essere anche peggiori dei Musicisti? Gli pareva che quella radicale insensibilità illuminasse un lato molto spiacevole del carattere dei Popolari, un carattere spiacevole e perverso come quello dei Musicisti.

Comunque, in ogni caso, tanto se quei problemi erano esclusivamente suoi quanto se erano semplicemente il nucleo di problemi ancora più vasti che riguardavano tutta la società, Guil aveva dovuto dire tutto a Tisha, aveva sentito il dovere di dirle tutto e di coinvolgerla nei suoi piani. C'era stata tra loro un'unione così rapida e totale dei corpi, delle anime e delle menti che li aveva trasformati in una *gestalt*: e la somma delle loro due personalità era qualcosa di superiore alla semplice addizione aritmetica dei loro valori singoli. Quando ebbe conclusa la sua spiegazione, disse, semplicemente:

"Non ti sto chiedendo di immischiarti in una rivoluzione... anche se forse tu sarai disposta a farlo. Ciò che desidero, soprattutto, è averti vicina a me."

"È naturale," disse lei.

Guil sospirò, le sollevò il mento con una mano e fece per baciarla, poi pensò che forse quel gesto sarebbe stato troppo meschino. Invece, continuò a parlare.

"Pensavo che avresti avuto paura."

"Né tu né io abbiamo più nulla da temere, dopo essere entrati nella Colonna," rispose lei.

"Il Re degli Ontani," disse Guil, insinuando le dita tra i capelli di Tisha.

"Che cosa?"

"*Der Erlkönig* di Schubert. La ballata di Goethe messa in musica," spiegò lui.

"Credo di non capire," disse Tisha.

"Il Re degli Ontani è la Morte."

"Oh," fece lei. "Per quanto mi riguarda, è *La notte sul Monte Calvo.*"

"È la stessa cosa, in fondo."

Raggiunsero i giardini di pietra-neon e si persero in un boschetto, dove i passanti non avrebbero potuto scorgerli. Quando ebbero la certezza di essere soli e di non essere osservati da nessuno, attraversarono l'ultima fila di pietre, il cui fulgore cremisi incominciava appena allora a pulsare nel primo addensarsi dell'oscurità della sera, e si addentrarono nella fascia spoglia che divideva la città dalle rovine. Lì potevano ancora esitare, potevano ancora tornare indietro, come era ritornato indietro Guil, quello stesso giorno, poche ore prima; potevano tornare indietro e correre a rifugiarsi tra le pietre-neon, nella società bene ordinata che esse rappresentavano. Ma non tornarono indietro, e non esitarono neppure.

Si addentrarono fra le rovine, tenendosi per mano, tesi a captare il minimo movimento, il più lieve fruscio di suono al di là delle funzioni dei loro corpi. La notte era tenebrosa fra gli edifici sventrati e crollati e nell'aria si addensava, pesante, la polvere dei mattoni e il fetore del legno imputridito. Guil si volse a guardare le dieci colline e le dieci Torri dove i discendenti di Vladislovitch giacevano nei loro sensonici, sterili e pallidi nella stretta d'una falsa sensazione di passione che aggrediva i loro lombi. C'erano troppe cose sbagliate, in quella società. E, mentre indugiava a guardare, non riusciva a capire come mai non si fosse mai reso conto dell'esistenza d'una radicale incompatibilità tra lui stesso e la società dei Musicisti. Lui non era un buon Musicista (né con la *m* minuscola né con la *M* maiuscola), per la semplice ragione che il suo sangue non apparteneva alla loro civiltà, i suoi geni non erano stati assoggettati alle loro manipolazioni. Non aveva

mai subito la perfetta rifinitura della Camera dell'Inondazione.

"Forse sarebbe meglio se ci servissimo dei nostri scudi," gli disse Tisha.

"Loro mi stanno aspettando," rispose Guil. "Deve essere così. Non corriamo alcun pericolo."

"Ma i Popolari sono..."

"Dicono che siano selvaggi," corresse Guil. "Ma ci hanno insegnato una fandonia. A modo loro devono essere intelligenti, buoni e civili. Andiamo, il tempo passa."

Avanzarono tra le rovine, calpestando l'intelaiatura d'un divano a dondolo, che giaceva contorta e arrugginita dai secoli, ma ancora riconoscibile nella sua struttura. Avevano percorso non più d'una trentina di metri quando il Popolare senza volto si presentò davanti a loro, le mani protese in quello che, evidentemente, considerava un gesto di amichevole benvenuto.

Tisha sussultò. Guil l'afferrò per un braccio e la tenne accanto a sé. Lui stesso, poche ore prima, aveva insultato quel povero essere fuggendo via in preda al panico. Non aveva intenzione di ripetere ancora una volta una sgarberia tanto grossolana. E inoltre, era chiaro che quello spettro lo stava aspettando per accompagnarlo in qualche luogo.

"lo sono Guil," disse all'essere senza volto. E gli parve assurdo, come rivolgere la parola al vento o ad un albero.

"Io sono chiamato Tar," disse la figura nera.

"Tisha," disse a sua volta Tisha, con una voce leggermente tremula e incerta.

"Se vuoi seguirmi," disse Tar a Guil, "ti condurrò dalla tua gente."

Guil accennò di sì con il capo.

Il fantasma senza volto si girò e si allontanò tra le macerie. Guil e Tisha faticarono non poco a reggere la sua andatura: e quello li condusse attraverso rovine che quasi superavano ogni immaginazione: mucchi colossali di pietra e di calce e di metalli, gruppi di funghi e di licheni che spuntavano dal legname fradicio, pozzanghere di vetro infranto, alcune di colori diversi, altre ancora non trasparenti. C'erano mille cose schiantate e sventrate, irriconoscibili: molte erano evidentemente rovesciate e capovolte, altre stavano appoggiate contro i fianchi di edifici ancora eretti, come se fossero insetti giganteschi schiacciati da scacciamosche colossali.

Qualche tempo dopo, penetrarono nei sotterranei della città distrutta, nelle gallerie dove c'erano ancora alcuni pannelli illuminati accesi sul soffitto di un bianco ghiacciato. E fu appunto grazie a quella illuminazione,

per quanto fievole, che Guil vide da vicino, per la prima volta, la faccia del fantasma. In un certo senso, aveva intuito esattamente quale aspetto doveva avere: e, in un altro senso, s'era ingannato. Non aveva occhi, o almeno, non aveva occhi quali poteva immaginarli un uomo normale: e tuttavia, nei punti in cui avrebbero dovuto esservi gli occhi, c'erano due sfumature d'un nero meno denso, più liscio del resto dell'epidermide facciale; e quelle due sfumature avevano l'aspetto di pelli di tamburo, nere e tese. Il naso era una semplice fenditura al centro della faccia, la bocca era priva di labbra e di denti, e conteneva soltanto gentive scure, dall'aspetto corneo. Per qualche motivo inspiegabile, Guil non aveva più paura di quel fantasma. E non perché Tar avesse assunto un atteggiamento amichevole, che, anzi, sembrava molto freddo e molto riservato: ma perché adesso si trovava davanti ad una realtà, mentre, quando aveva tentato per la prima volta di passare dalla città stato al settore delle rovine, aveva potuto captare soltanto la sagoma indistinta del fantasma. Ora che il mistero s'era in gran parte dissolto, anche la paura aveva incominciato a disperdersi.

Lasciarono la galleria sotterranea, e raggiunsero una porta azzurra, molto malconcia. Tar, il fantasma, bussò. La porta emise un ronzio, si aprì scivolando lateralmente. Entrarono. Tar li lasciò. Una mano si protese, afferrò la mano di Guil, e la superficie di quella mano sconosciuta era tre volte più vasta di quella della sua mano. La faccia che lo stava guardando era grande come l'imboccatura di un secchio. Di un secchio molto grosso.

"Figlio?"

Guil spalancò gli occhi, per un attimo. Poi, finalmente, capì. Si era aspettato di incontrare un Popolare che era suo padre, e non avrebbe dovuto sentirsi traumatizzato. Eppure, nella feccia accumulata in fondo alla botte che era la sua mente, indugiava ancora la speranza che non fosse vero, che suo padre fosse normale, non mutante.

"Sì," disse, finalmente, "lo sono Guil... O Gideon."

"E questa?" Chiese Strong, indicando Tisha.

"Tisha Cimarosa," disse Guil. Stava per aggiungere che il fratello di lei s'era conquistato la dignità di Compositore durante i riti del giorno precedente. Poi si ricordò che si trovava tra i Popolari. Anche se Strong poteva conoscere le strutture della società dei Musicisti fino al punto di capire il significato del Medaglione del Compositore, indubbiamente non per questo avrebbe tenuto Tisha in maggiore considerazione. Poteva accettarla perché era una ragazza, non ancora diventata Signora, ma non l'avrebbe mai giudicata con benevolenza se avesse saputo che aveva rapporti di pa-

rentela con una delle più venerate autorità della città-stato.

"Tisha," disse Strong, facendo scomparire entrambe le mani di lei in una delle sue.

Molti anni prima, prima ancora della nascita di Guil Gideon, Strong aveva trovato i sette volumi della Chiesa Universale. All'epoca in cui aveva scoperto quei libri in mezzo alle macerie, si trovava in una fase particolarmente negativa della sua personalità maniaco-depressiva. Stava cercando qualcosa, in quel tempo, qualcosa che potesse dare alla realtà una forma ed un significato. Quando trovò quei libri sacri comprese, benché solo inconsciamente, che quei libri contenevano la soluzione: contenevano un dogma ed una dottrina che avrebbe reso sopportabili tutte le ingiustizie della vita.

La Chiesa Universale aveva incominciato ad esistere un'ottantina d'anni prima che la guerra finale spazzasse dalla Terra la civiltà tradizionale. Per molti secoli, le religioni del mondo avevano cercato di stabilire qualche legame tra loro: e, alla fine, avevano fuso i rispettivi credi in una religione agglutinata che includeva grande parte delle convinzioni mistiche e teologiche dell'Umanità. La Chiesa Universale era stata distrutta dalla guerra, così come era stato distrutto tutto il resto: eppure, una sua scintilla era ancora viva, adesso, viva nell'animo di Strong. Strong aveva spiegato le antiche bandiere, aveva letto le antiche parole, ed era riuscito ad estrarre, dai molteplici significati di quei libri sacri, soltanto la rabbia, e il fuoco e lo spirito della vendetta, mentre aveva ignorato la pietà e la misericordia e la bontà.

Ormai era convinto che fosse stato deciso, per volere divino, che a lui spettasse un ruolo decisivo nella distruzione della città-stato di Vivaldi. E forse, anche nella distruzione di tutte le altre città-stato fondate da coloro che erano ritornati dalle stelle per mettere in catene il pianeta madre. Strong era il padre dell'unico essere che avrebbe potuto provocare la rivoluzione: secondo lui, quella situazione era preordinata divinamente. Quella era la sua paranoia. La realizzazione del suo piano rappresentava il Bene. E tutto ciò che si opponeva alla realizzazione del piano era, necessariamente, il Male. E un legame romantico tra il ragazzo e quella Tisha poteva menomare e influenzare l'energia combattiva di Gideon, il suo spirito, la sua ingegnosità. Forse era addirittura possibile che, all'approssimarsi del momento supremo, quella ragazza della stirpe dei Musicisti convincesse Gideon a ribellarsi alla sua gente ed a schierarsi contro i Popolari.

E allora, doveva ucciderla subito? Immediatamente? Era un problema serio, perché il ragazzo era stato allevato ed educato nel mondo dei Musi-

cisti. Non avrebbe compreso che lo scopo dell'azione di Strong era ispirato divinamente. In fin dei conti, Gideon era stato allevato nel culto di Vladislovitch. Era un pagano. No, doveva rimandare l'uccisione della ragazza ad un momento più opportuno, quando Gideon sarebbe stato ormai cosi coinvolto nella rivoluzione da non potersi più tirare indietro. E allora, quando avrebbe ucciso la ragazza, Strong avrebbe potuto spiegare a Gideon che egli aveva da compiere una missione divina, e che non doveva contaminarsi attraverso i rapporti con le donne. Così era scritto nei Sette Libri del Compendio: tutti i grandi profeti erano casti.

Perciò l'avrebbe uccisa più tardi. La ragazza era molto esile: sarebbe stato facile stritolarla fra le dita. E all'improvviso si accorse che se ne era restato in silenzio per troppo tempo, che i due giovani lo stavano guardando in modo strano.

"È molto bella," disse, cercando di superare la propria esitazione.

Tisha non arrossì. Sapeva di essere molto bella, e le sembrava inutile negare che lo sapeva.

"Grazie," disse, semplicemente.

"E... e mia... mia madre?" Chiese Guil Gideon.

Strong lo fissò, sbalordito.

"Oh, ma certo! Adesso sta dormendo. Ti ha aspettato tutto il giorno. Ti aspettavamo prima. Ma immagino che tu non potessi alzarti e correre subito qui."

Li guidò verso un altro pannello che scivolò lateralmente, un pannello giallo: entrarono in una stanza, dove una donna giaceva su di una branda malconcia ma pulita.

"Blue," chiamò Strong, scrollandola per una spalla. "Blue, è arrivato."

Sua madre era la creatura più bella che avesse mai visto, dopo Tisha: era solo poco meno splendida della ragazza, benché avesse almeno quindici anni più di lei. Se avessero avuto la stessa età e se fossero state nelle stesse condizioni di salute, Tisha sarebbe venuta al secondo posto, dopo quella donna veramente incantevole. Guil vedeva le membrane che aveva sotto le braccia, poiché indossava una specie di toga senza maniche; e vedeva che aveva altre membrane tra le dita. Poteva darsi che fosse anche causa di quelle mebrane trasparenti che l'avevano chiamata Blue: ma quel nome era dovuto soprattutto al fatto che i suoi occhi erano azzurri, e fulgidi come pietre-neon. Splendevano di una luce propria.

Per un attimo restarono immobili, imbarazzati, a guardarsi, come bambini che non sapessero decidersi se diventare amici o no. Poi Blue volò tra

le braccia di Guil-Gideon, e l'abbracciò e lo baciò piangendo. Guil provò una sensazione che non gli piacque, ma l'abbracciò a sua volta, e cercò disperatamente di comprendere, di comprendere perché per ben due volte avevano sconvolto la sua esistenza e sembravano dolersene così poco. I Musicisti mandavano i loro figli nell'arena, e non si sentivano troppo turbati se metà di quei ragazzi morivano. Ed allo stesso modo, anche i suoi veri genitori avevano rinunciato a lui, in nome di un ideale, senza preoccuparsi troppo dei suoi sentimenti.

La storia dell'Uomo, per quel poco che ne sapeva lui, era popolata di filosofi i quali affermavano che la vita dei singoli individui era molto meno importante di certi ideali. E quei filosofi avevano contribuito a ingozzare quegli ideali nelle gole dei giovanissimi soldati, li avevano mandati in guerra, a passo di marcia, in uniformi colorate, come branchi di scimmie. E quando i soldati non facevano ritorno, gli stessi uomini che li avevano incoraggiati a partire (ma che erano rimasti al sicuro dietro le loro scrivanie, impegnatissimi a redigere altri brani di banale propaganda) scrivevano i loro elogi funebri, esaltavano il loro nome, e continuavano a parlare di ideali. Ma che cosa poteva rappresentare uno stupido ideale per quei soldati caduti? Quando giacevano nel fango, putrefacendosi, divorati dai vermi che pentravano nelle loro spoglie grige, come potevano provare un senso di orgoglio inebriante al pensiero degli ideali? Forse un ideale avrebbe permesso loro di vedere ancora un film? No, perché i loro occhi erano scoppiati, erano rotolati giù, lungo le loro guance. Forse un ideale avrebbe permesso loro di mangiare un buon pranzo? No, perché i loro denti erano spezzati, le loro lingue erano ripiegate all'indietro, contro la gola, e avevano assunto il colore del letame. Forse un ideale avrebbe offerto loro l'occasione di fare ancora all'amore? No, naturalmente. In tutta la storia della Terra non c'era mai stato un ideale per il quale valeva la pena di morire. Perché gli uomini riuscivano sempre a corrompere gli ideali. Di tanto in tanto, poteva esserci una buona ragione, solida, concreta, che tuttavia riguardava soltanto l'economia o l'espansione territoriale: ma anche questo non accadeva molto spesso. L'unica cosa per cui valeva la pena di morire era la vita, e questa contraddizione era del tutto assurda.

All'improvviso, mentre sua madre lo stava abbracciando e suo padre gli stava accanto, raggiante, Guil si senti freddo e remoto. All'improvviso comprese che nessun figlio doveva qualcosa ai suoi genitori. I figli erano il prodotto ultimo della passione, di un'imprudenza commessa a causa della passione; o, se un figlio era veramente desiderato, era il risultato, in realtà,

dell'aspirazione all'immortalità, del desiderio di perpetuare almeno per un paio di generazioni il proprio nome e il proprio ricordo: nel caso dei Musicisti, un figlio era un prodotto del dovere. Ma una passione, un'imprudenza o un dovere non bastavano a ripagare un debito, anche ammettendo che quel debito esistesse. Ancora una volta, nella sua mente vi fu un ribollire di confusione. Le pareti della stanza erano estranee e lontane, e sembravano oscillare lievemente, come se lui si trovasse a bordo di una nave, su di un mare agitato. La donna che, davanti a lui, si stava asciugando le lacrime era soltanto una statua che si era animata assumendo tutti gli atteggiamenti e tutti i desideri di un essere umano... eccetto l'amore materno. E quello, Blue non lo possedeva.

Arrivarono ad una estremità del corridoio, dove una bomba aveva spalancato un varco che dava accesso alle caverne sottostanti. L'oscurità, in quelle caverne, era completamente impenetrabile, così densa che sembrava di poterla toccare, di poterla raccogliere in una brocca. Avevano lasciato Tisha in compagnia di Blue, e si erano incamminati da soli. Guil era contento, perché non voleva che Tisha lo vedesse tremare: le mani gli tremavano, le labbra si torcevano. In un certo senso, aveva paura dell'uomo che sosteneva di essere suo padre.

Non gli era accorso molto tempo per comprendere che Strong era un fanatico, un individuo affetto da mania religiosa, perché il robusto Popolare continuava a intonare omelie e preghiere tratte da una fonte che lui chiamava i Sette Libri. A quanto pareva, prima della catastrofe finale era esistita una specie di religione mondiale: ma Guil non poteva esserne del tutto sicuro. Non ne aveva mai sentito parlare; tuttavia, doveva ammettere di non possedere una conoscenza molto vasta della storia della Terra.

Sapeva soltanto che Strong voleva spingerlo a combattere per un ideale. Non gli aveva detto ancora molto, in proposito, ma l'andamento della discussione sembrava tendere proprio verso qualcosa del genere. Strong intendeva chiedergli di combattere per qualche cosa che c'era nei Sette Libri, di impugnare le armi in nome di una religione morta da quattrocento anni. E Guil non credeva che avrebbe potuto farlo. Sarebbe stato come schierarsi insieme ai Musicisti in una guerra sanguinosa contro i Popolari... con la benedizione di Vladislovitch. No, non era disposto ad arrischiare tutto per un semplice ideale. Per qualcosa di pratico e di concreto, sì. Se Strong gli avesse detto che i Popolari erano stati trattati in modo indegno, e che avevano il diritto ad una parte del potere... ebbene, allora forse avrebbe accet-

tato di combattere. Forse. Neppure questo era certo. Sarebbe stato tutto molto più facile, pensò, se avesse provato per loro un affetto immenso. Ma non lo provava.

Strong lo precedette attraverso uno squarcio nel suolo, aggrappandosi a pietre e travi sporgenti; arrivarono ad un altro spazio pianeggiante. Quando Guil lo ebbe raggiunto, Strong avanzò di qualche passo e scomparve. Si udì il suono della pelle e della stoffa che strisciavano sopra una distesa di sabbia.

Guil si accostò al punto in cui la distesa pianeggiante scendeva bruscamente, ma non riuscì a vedere molto. La visibilità, in quelle tenebre, era ridotta a poche decine di centimetri. Sembrava che lì ci fosse un lungo pendio sabbioso, che era possibile superare solo lasciandosi scivolare come su di una specie di rozzo toboga. Se avesse cercato di scendere correndo, probabilmente sarebbe finito ruzzoloni, e magari sarebbe andato a sbattere il capo contro qualche ostacolo solido. Trattenendo il respiro, si spinse oltre l'orlo, e si lasciò scivolare lungo una discesa di centocinquanta metri circa, su quel pendio di terriccio finissimo. Era contento di essere rivestito da una tuta di solido materiale impermeabile che gli proteggeva la pelle, e si chiese come mai Strong aveva potuto sopportare quell'attrito bruciante senza gridare per il dolore.

Strong lo stava aspettando: gli posò una mano sulla spalla e gliela strinse, affettuosamente. Poi si voltò e si diresse, attraverso altri mucchi di macerie e di detriti, verso due occhi luminosi, a forma di farfalla, che splendevano nell'oscurità e gettavano un po' di luce verso la loro sinistra. E nel riflesso di quel barlume, Guil riuscì a scorgere un uomo appeso a testa in giù ad una trave: con le dita dei piedi si teneva aggrappato a quell'appiglio precario.

Guil e Strong si fermarono ad una sporgenza di cemento che era appena visibile nella semioscurità, e sedettero, di fronte allo spettro.

L'uomo appeso a testa in giù sbattè le ali coriacee, se le avviluppò attorno al corpo, e scrutò l'uomo e il ragazzo: i suoi occhi luminosi li irroravano d'un chiarore verde. C'era un'espressione altezzosa e leggermente sdegnosa sui suoi lineamenti grinzosi.

"Lui?" Chiese

"Sì," rispose Strong. C'era un tono d'orgoglio, nella sua voce, e lo stava accentuando di proposito per fare sapere all'uomo-pipistrello che considerava Guil un esemplare magnifico.

"Ne sei sicuro?" Domandò l'uomo-pipistrello.

"Sicurissimo. È mio figlio."

"Potrebbero avere scoperto tutto, potrebbero averti mandato qualcun altro."

"Io conosco mio figlio!"

L'uomo-pipistrello sbattè di nuovo le ali, le sue dita artigliate stridettero sull'acciaio arrugginito, mentre cambiava leggermente posizione.

Guil tossì: si chiese quanto tempo sarebbe dovuto passare prima che uno dei due si decidesse a farlo partecipare alla conversazione. In fondo, era lui il fulcro di tutta quella maledetta faccenda.

"Oh," disse Strong, "Gideon, questo è Redbat."

"Redbat..." fece educatamente Guil.

"Una rarità," disse l'uomo appeso a testa in giù, sbattendo lentamente le palpebre vellose sugli occhi magnifici. Schioccò le labbra sottili, poi emise un suono simile ad un sospiro. "Per qualche ragione, ho la pelle rossa e il manto rosso. Certi pipistrelli non ci badano molto, perché certuni di noi sono mutati al punto che vedono soltanto in bianco e nero, o per mezzo del radar. Ma io ho tanto il radar quanto una normale vista umana, e così ho potuto vedere che ero rosso e che ero diverso. E allora ho capito."

"Capito che cosa?" Chiese Guil.

L'uomo-pipistrello snudò le zanne lunghe come pollici. Nella luce che irradiavano dagli occhi, anche quelle zanne apparivano verdi, benché d'una sfumatura più chiara.

"Che ero destinato a comandare, naturalmente! L'ho capito subito."

"A comandare che cosa?"

"Gli uomini-pipistrello!" Esclamò Redbat, sbattendo le ali per la costernazione e spalancando ancora un poco di più quei suoi occhi verdi già immensi.

Strong strinse energicamente tra le grosse dita il braccio del figlio, per metterlo in guardia. E un ammonimento di quel genere era più che sufficiente, pensò Guil. In un attimo, ebbe la visione rapidissima di quelle zanne lunghe come pollici che affondavano fino alle gengive in una vena, lacerando la carne, macchiandosi di bava e di sangue...

"Redbat," disse Strong, distogliendo l'attenzione dell'uomo-pipistrello da Guil, il quale provò un senso di sollievo quando lo sguardo verde del mutante abbandonò il suo volto, "siamo venuti qui per incontrarci con il tuo Consiglio. Manca soltanto una settimana al Grande Giorno."

"Così presto?"

"Il ragazzo mi ha già detto che quello che voglio può essere compiuto

molto facilmente."

È verissimo, pensò Guil. Ma non gli ho detto che io sono disposto a compierlo.

"Non lo sospetteranno di essere un sabotatore," continuò Strong. "Lui può andare e venire a suo piacere quasi dappertutto. E i luoghi in cui non può entrare non hanno la minima importanza, per quanto riguarda il nostro piano. Perciò, tanto vale che incominciamo a coordinare i nostri progetti."

L'uomo-pipistrello rimase in silenzio per qualche tempo, riflettendo. Guil si sforzò di immaginare in che modo poteva funzionare la sua mente, quali schemi potevano seguire i suoi pensieri, quali pregiudizi e quali ricordi potevano essere accumulati in quel cervello. E questo era veramente troppo, per lui. Poteva accettare i Popolari su di un livello fisico, ma non avrebbe mai potuto estrapolare dal loro aspetto lo schema di pensiero che doveva essere una loro caratteristica.

"Venite," disse finalmente Redbat. Redbat allentò la presa degli artigli e si lasciò cadere al suolo: durante la caduta si capovolse ed atterrò in posizione eretta. Si voltò, si inerpicò su per le rovine addentrandosi nell'oscurità, un po' camminando e un po' svolazzando lungo lo stretto passaggio che si apriva tra due muraglie formate da frammenti di cemento, vetri infranti, cavi aggrovigliati e piastrelle di ceramica stranamente intatte.

"Padre," disse Guil, e quella parola aveva un sapore amaro nella sua bocca, come se fosse un grosso insetto cadutogli sulla lingua, "perché non hai mandato Redbat, invece di Loper, a rapire il vero Guillaume dalla Torre dell'Accordo Primordiale?"

Strong continuò ad arrampicarsi sulle pietre e sulla plastica e sul metallo, poi tese un braccio per aiutare Guil a superare quella collinetta.

"La Torre dell'Accordo Primordiale è alta settecentocinquanta metri. Sì, è vero che gli uomini-pipistrello possono volare, ma sono pur sempre uomini. La struttura delle loro ossa non è perfettamente adatta al volo. Le ossa di un vero pipistrello sono quasi completamente vuote, all'interno: ma gli uomini-pipistrello devono anche camminare al suolo, quindi devono avere ossa compatte, per sostenere il loro peso. Possono sollevarsi in volo fino ad una altezza massima di sessanta metri. E se uno di loro fosse arrivato fino a quell'altezza, sulla facciata dell'Accordo Primordiale, non possedeva comunque la muscolatura necessaria per arrampicarsi lungo il tratto che ancora restava prima di arrivare fino alla cima della Torre."

L'atmosfera si fece più buia.

E più fredda.

Giunsero di fronte ad un altro pendio che poteva venire superato soltanto lasciandosi sdrucciolare. Redbat era più fortunato: in quel punto il soffitto era abbastanza alto per permettergli di scendere a volo. Strong si lasciò scivolare giù per primo. Guil osservò quel poco del pendio che gli riusciva di vedere, ascoltò i suoni provocati dalla discesa di suo padre. Ma quel pendio non era formato di sabbia: sentiva rotolare pezzi di sostanza più pesanti: eppure era troppo, ripido perché fosse possibile scendere camminando. Si tese, si spinse in avanti...

Giù, lungo quell'assurdo toboga, mentre la sua pelle lottava con i sassi. E i sassi ebbero la meglio. Guil ebbe una smorfia di dolore, mentre il suo dito mignolo strisciava contro un altro sasso. Poi continuò a scivolare, lungo una distesa di ciottoli, scalciando e gemendo mentre attorno a lui si sollevava un polverone che minacciava di soffocarlo e di accecarlo. Quando arrivò in fondo, rimase disteso, immobile, per un lungo attimo; poi si alzò con uno sforzo, prima che Strong (animato come sempre da una tenera sollecitudine e dal timore che il suo strumento divino rimanesse in qualche modo danneggiato) avesse il tempo di accorrere per controllare le sue ferite.

"Sei proprio sicuro che possa farcela?" Chiese Redbat, sventolando le ali nell'oscurità, il suo volto era raggrinzito in una smorfia quasi ridicola. Ma Guil ricordò quale era l'aspetto di quel volto, quando le labbra si aprivano per esibire le zanne, e non vi trovò più assolutamente nulla di ridicolo.

"Certo che può farcela," disse Strong. "Ma dobbiamo ricordarci che è stato allevato dai Musicisti. Non è preparato alla vita che conduciamo noi."

Guil si chiese come se la sarebbero cavata quei due, nell'arena. Probabilmente sarebbero crollati sotto l'assalto del drago, distrutti da una creatura fatta di suoni: o sarebbero stati entrambi trasportati via, verso l'inceneritore dei rifiuti. Tuttavia, Strong aveva detto la verità. Non era fuori dal suo elemento... perché, da qualche tempo, gli pareva di essere sempre stato al di fuori dal suo elemento...

"Eppure..." tentò di ribattere Redbat.

"Tu non saresti riuscito a sopravvivere nel suo mondo, nella città-stato. Tu non avresti mai imparato le loro regole del suono, e saresti morto nell'arena."

Per un attimo, Redbat assunse un'espressione infuriata, poi scrollò le spalle.

"Può darsi," ammise. "Andiamo."

Le gallerie interminabili svoltavano e risvoltavano, scendevano e si ab-

bassavano, e talvolta vi era una semioscurità polverosa, tra i mucchi di rottami, e talvolta vi era invece una tenebra assoluta che feriva gli occhi con la sua intensità. Qualche volta, il cammino era ostruito dalle macerie, ed erano costretti a procedere di sghimbeschio, strisciando le spalle contro le pareti accidentate per poter passare. Altre volte, il suolo saliva lentamente, fino a quando erano costretti a strisciare carponi nello spazio strettissimo tra le macerie ed il soffitto. Redbat sembrava fare meno fatica di loro: la sua figura coriacea e flessibile riusciva a rattrappirsi quanto era necessario. Guil pensò che probabilmente esisteva anche un'altra strada, più agevole: ma gli facevano percorrere proprio quella per mostrargli quanto poteva essere arduo quel genere di vita. E, grazie a quel suo sospetto, riuscì a non lamentarsi e a non gemere, ad affrontare quella prova con stoicismo ammirevole: solo di tanto in tanto un mormorio doloroso gli sfuggiva involontariamente dalle labbra. Finalmente si fermarono, in uno dei luoghi più tenebrosi. Era una specie di stanza. Da ogni parte si innalzavano le pareti, e il soffitto era alto circa tre metri. Guil si accorse della presenza di altri esseri, udì il fruscio esile e lievissimo d'una respirazione simile ad un rantolo.

"Ha portato Gideon," disse Redbat.

Vi fu un fruscio che echeggiò debolmente nel locale saturo di umidità. Apparvero quattro occhi immensi, disposti in fila, poi altri quattro: gli uomini-pipistrello, appesi ai loro sostegni, si erano girati per poterlo osservare.

"Non mi piace," stridette una voce sottile, che sembrava il suono d'una carta vetrata strofinata su di una lastra di vetro.

"È naturale," sibilò Redbat. E sbattè le ali, irritato. "Non ti piace perché sembra un Musicista."

"Redbat ha ragione," disse un altro dei quattro uomini-pipistrello. La sua voce era dolce e gentile, e ricordò immediatamente a Guil la voce del mite, buon Franz che gli aveva insegnato a suonare la chitarra. Poiché non conosceva il vero nome di quel pipistrello, decise di chiamarlo mentalmente con il nome del suo vecchio maestro, per conferirgli, in un certo senso, una personalità. Franz si schiarì la voce, con un suono arido, un po' raschiante. "Non dobbiamo lasciarci influenzare dai nostri pregiudizi. Altrimenti corriamo il rischio di perdere la nostra unica, grande occasione."

"Ben detto," rispose Redbat. "Non piace neppure a me." Si voltò a fissare Guil. Per un attimo le zanne riapparvero, sporgendo sopra il labbro inferiore, poi rientrarono nella cavità fetida della bocca. "Ma lui è l'occasione migliore su cui possiamo contare."

La mano di Strong si posò di nuovo sul braccio di Guil, lo strinse quasi, dolorosamente, per ammonirlo: doveva tacere, accettare quelle parole. Ma Guil non aveva bisogno di ammonimento, ormai.

L'uomo pipistrello che per primo aveva dichiarato la propria antipatia per Guil si girò, sempre tenendosi aggrappato al suo trespolo, a testa in giù, e gli voltò le spalle. Adesso, davanti a loro, c'erano soltanto tre paia d'occhi.

"Dicci che cosa vuoi che facciamo," disse Franz a Strong.

"Gideon ritornerà in mezzo ai Musicisti, come se non conoscesse la verità sulla sua origine, e continuerà la commedia ancora per una settimana. Non ha bisogno di tanto tempo, per fare la sua parte, ma ne avremo bisogno noi, per preparare le nostre forze in vista del Grande Giorno. Poi, fra una settimana esatta, lui provvederà a distruggere i generatori che mantengono in esistenza le configurazioni sonore delle Torri: tutte quante, ad eccezione del Palazzo del Grande Maestro e l'Aula del Congresso nella Torre governativa. Manterremo intatta quella struttura, perché sarà lì che instaureremo il nostro governo: un simbolo della nostra potenza, in un certo senso. Le altre costruzioni scompariranno. Appena incomincerà il processo di deterioramento, noi attaccheremo, ed uccideremo tutti i Musicisti che saranno sopravvissuti e che si troveranno allo scoperto. Il vostro compito sarà attaccarli dall'alto. Secondo me, questo tipo di attacco sarà particolarmente efficace se giungerà di sorpresa."

"Ma i Musicisti avranno i loro fucili sonori," disse un altro uomo-pipistrello.

"Non possiamo aspettare che si realizzino le condizioni ideali," ribattè Strong. "Prevediamo di avere un certo numero di morti e di feriti. Abbiamo già discusso a lungo su questo problema, se vi ricordate; e avevamo decìso che ne valesse la pena, purché ci fosse per noi qualche speranza di vittoria. E adesso, questa speranza l'abbiamo."

"Umf," fece l'uomo pipistrello che si era girato in modo da voltare loro le spalle.

Tutti gli altri lo ignorarono.

"E i fischi?" Domandò Franz. "I suoni sedativi?"

"I fischi non hanno nessun effetto oltre un raggio di quindici metri. Potrete piombare addosso ai Musicisti prima che quelli abbiano il tempo di servirsene," disse Guil. Aveva parlato soprattutto per far capire che lui non era semplicemente uno strumento, uno strumento che potevano riporre in uno scaffale ogni volta che lo ritenevano opportuno. Inoltre, non aveva

promesso di fare quello che aveva detto suo padre. Non era ancora sicuro. Più rimaneva in contratto con quella gente, più conosceva suo padre, Strong, e meno si sentiva sicuro...

Le tre paia d'occhi si volsero verso di lui, lo fissarono per un momento, poi tornarono a volgersi verso Redbat. Era impossibile leggere qualcosa, in quegli occhi, era impossibile capire che cosa pensavano di lui quegli esseri... e quanto fosse profondo il loro odio.

"Allora siamo d'accordo?" Chiese Redbat.

Un triplice battere di palpebre.

"Quanti uomini potete fornirci?" S'informò Strong. C'era una sfumatura tagliente d'eccitazione nella sua voce; il suo respiro era affrettato, più ansimante.

"Quattromila, per l'attacco contro Vivaldi," disse Redbat. "In seguito, se decideremo di attaccare altre città-stato, dovrete contare soprattutto su quelli che saranno sopravvissuti."

"Quattromila basteranno," disse Strong. "Con Gideon e con tutti i fucili sonori e i coltelli sonici di cui riusciremo a impossessarci, saranno più che sufficienti."

Guil ascoltava quei piani di battaglia con una parte della sua mente, mentre la porzione più ampia della sua coscienza tentava ancora di valutare la scelta che ben presto avrebbe dovuto compiere. Doveva mantenere lo *status quo*, salvare la società dei Musicisti rifiutandosi di partecipare alla rivolta; oppure doveva guidare quella rivolta, farla divampare al di fuori delle rovine, trascinare la vendetta attraverso i giardini di pietra-neon, fin nei corridoi della Torre del Congresso. Ebbe l'impressione di avere udito qualcosa dietro di sé, come una specie di movimento. Si voltò, ma non vide altro che l'oscurità. Tornò a guardare Redbat e gli altri, e cercò di riprendere la riflessione interrotta. Fu allora che sentì un respiro ardente sul collo e udì il rumore graffiante degli artigli che si muovevano sopra le pietre...

Molto più tardi, si chiese che cosa aveva sentito, per prima cosa: il respiro umido e caldo, o il suono degli artigli. Sarebbe stato logico aver percepito per primo il rumore dei massi, e probabilmente era avvenuto proprio così. Ma in quei microsecondi, durante i quali il suo istinto animale aveva intuito che qualcosa non andava, le impressioni sensoriali avevano colpito la sua corteccia cerebrale in una successione tanto rapida che egli non aveva avuto il tempo di selezionarle.

Stridendo, urlando, fremendo, svolazzando, l'oscurità stessa piombò su

di lui, punteggiata di dischi verdi: e lo inghiottì, lo risputò, tornò a inghiottirlo tra le labbra spesse...

Per un istante, ebbe la certezza di soffocare. Qualcosa appestò le sue narici e la sua testa, scacciò l'aria fresca dalla caverna. Ansimò, più volte, sentì i tessuti molli della sua gola che incominciavano a bruciare, sentì il petto gonfiarsi ed i polmoni urlare di dolore. Agitò pazzamente le braccia, e colpì qualcosa. Tornò a colpirla, debolmente, prima che gli venisse in mente di tastarla, di scoprire quale fosse la cause di quelle sue sofferenze. Dalla punta delle dita, i nervi trasmisero il messaggio al suo cervello che si andava annebbiando: c'era un'ala coriacea avvolta attorno alla sua testa.

Colpì di nuovo, rabbiosamente, riuscì a liberarsi la faccia per un istante, un attimo abbastanza lungo per espellere una breve boccata d'aria rancida e per risucchiare qualcosa di più respirabile. Poi l'ala tornò ad avvolgerlo, più strettamente, questa volta, e la minuscola mano che la concludeva si aggrappò alla sua cappa con le unghie uncinate. Colpì ancora due volte, prima di comprendere che non serviva a nulla agitarsi pazzamente come un mulino a vento. I suoi colpi rimbalzavano sulla carne elastica dell'ala, senza provocare il minimo danno e, probabilmente, il minimo dolore. E i suoi polmoni erano di nuovo esausti, e sembravano arrampicarsi su per la cavità toracica, per andare essi stessi in cerca di una boccata d'aria.

Cambio bruscamente tattica. Morse rabbiosamente l'ala che gli copriva la faccia, strappò con i denti un pezzo della membrana che la costituiva e lo sputò. Aveva un sapore di formaggio rancido. Ma Guil aveva ottenuto l'effetto desiderato. L'uomo pipistrello lanciò un urlo, sbattè le ali, e lo lasciò andare.

"Il ragazzo! Il ragazzo!" Stava urlando Strong. Ma in realtà (e Guil lo sapeva) stava pensando: Il piano! Il piano!

"Nasty!" Urlò Redbat. La sua voce pigolante ribolliva e sfrigolava contro le rocce. "Lascialo andare, Nasty!"

Nasty, pensò Guil. Era un nome veramente appropriato: Nasty, cioè Carogna. Doveva essere il pipistrello che prima gli aveva voltato le spalle, si disse. E, mentre gli altri stavano parlando, Nasty si era dato da fare. Aveva voltato le spalle e aveva abbandonato silenziosamente il suo trespolo, aveva compiuto a passi furtivi il giro della stanza, e l'aveva aggredito alle spalle. Forse 'Carogna' non era il nome più adatto a lui, pensò Guil. Forse avrebbe dovuto chiamarsi Treacherous, Traditore.

Gli parve che artigli di fuoco ed aghi ardenti gli straziassero il petto. Sentiva le fitte del dolore, il sangue che scaturiva in rivoletti minuscoli. Gli

artigli affondarono ancora di più, agitandosi perversamente, avanti e indietro. Nasty gridò, selvaggiamente, acclamando se stesso con la serie più orribile di note in dissonanza che Guil avesse mai udito in vita sua.

Guil sferrò un pugno dal basso in alto, e colpì proprio al di sotto degli occhi verdi. Sentì qualcosa cedere, sotto il suo pugno. La testa di Nasty scattò all'indietro lateralmente. Gli artigli allentarono la presa, strappando brandelli di carne e facendo sgorgare altro sangue. Per un attimo, Guil pensò di avere spezzato il collo dell'uomo-pipistrello, e un senso di sollievo venne a placare il suo panico.

Poi Nasty lanciò uno strido, svolazzò sul dorso di Guil, gli affondò gli artigli nelle spalle.

Per qualche istante, Guil cercò di divincolarsi, agitò le braccia nella speranza di agguantare con le dita un piede o la punta di un'ala, qualcosa che gli consentisse di afferrare il mostro, di fargli del male per obbligarlo a mollare la presa. Ma l'uomo-pipistrello era un combattente nato, e si teneva astutamente al di fuori della portata del ragazzo: Guil riusciva a sfiorarlo, talvolta, con la punta delle dita, ma niente di più.

Finalmente, Guil si fermò: si era reso conto che in quel modo si sarebbe stancato, e che l'uomo-pipistrello avrebbe potuto finirlo. Le zanne e gli artigli sarebbero affondati nel suo corpo, lacerandolo. La sua mente vorticò follemente, esaminando le possibili linee d'azione; poi fece l'unica cosa ragionevole che poteva fare. Si buttò all'indietro, riverso, schiacciando sotto il proprio peso il petto del l'uomo-pipistrello. Ma l'uomo-pipistrello non cedette ancora. Nasty, con la bava alla bocca, stridette il suo odio, e affondò le zanne nella spalla di Guil, in un tentativo maldiretto di piantargliele nel collo.

La testa di Guil girò pazzamente, come una giostra, ondeggiò in su e in giù, scivolò, galoppò, ritornò al suo posto. Il dolore gli attraversava il petto come una corrente elettrica, e gli sembrava che le sue spalle fossero ormai prossime alla paralisi. Lottò contro un desiderio imprudente di rialzarsi in piedi e di tentare la fuga. Non c'era nessun posto in cui potesse rifugiarsi, così come non c'era stato nessun posto dove rifugiarsi nell'arena, il Giorno della Maggiore Età: e alzandosi, avrebbe permesso all'uomo-pipistrello di artigliarlo e di azzannarlo di nuovo. Premette invece tutto il suo peso all'indietro, con tutte le sue forze, rotolò a detra e a sinistra, ascoltando il crepitare delle ossa fragili e delle cartilagini che si spezzavano.

Il sangue gorgogliò nella gola di Nasty. Liberò le zanne e tentò ancora una volta di piantarle nella gola del ragazzo, là dove passava l'arteria più

importante. Ma sbagliò la mira, e riuscì a malapena a scalfirgli la carne, ormai battuto dalla stanchezza e dal dolore che lo sopraffacevano. Il suo respiro puzzava di carne fradicia e di sangue.

Guil continuò a rotolarsi avanti e indietro, avanti e indietro, ancora per un pezzo, prima di rendersi conto che l'uomo-pipistrello era morto. Il torace s'era incavato, le costole spezzate avevano trafitto il cuore ed altri organi, facendo scaturire una fontana di sangue gorgogliante. Lentamente, con gli abiti inzuppati di sangue e incrostati di sudiciume, la gola scossa da singhiozzi che si sforzava invano di reprimere, Guil si alzò, aspirando con voluttà disperata una boccata d'aria.

"L'avrei ammazzato io, tanto," disse Redbat. "Mi ha disobbedito, quando gli ho ordinato di smetterla. Non potevo tollerare una cosa simile."

"Ma..." Gracidò Guil, i fianchi e le spalle pulsanti e brucianti là dove l'uomo-pipistrello l'aveva artigliato e azzannato, "ma l'ho combattuto io... per te. E adesso, Redbat... tu mi devi... un favore. E verrà il momento in cui ti chiederò... di ricambiarmelo."

"Questo è giusto," disse Redbat. "Benissimo. Adesso voi due fareste meglio ad andarvene. Dobbiamo prepararci a radunare le nostre forze, in vista del Grande Giorno."

Guil si voltò, e sorretto da Strong che lo cingeva con un braccio, salì lungo il pendio di sassi, verso la grotta in cui avevano incontrato Redbat; questa volta non se la sentiva di rifiutare l'aiuto di suo padre, per quanto desiderasse farlo, per quanto odiasse mostrarsi debole davanti a quell'uomo.

"Le tue ferite!" Esclamò Strong.

"Roba da niente."

"Ti porteremo dal robodottore di questa zona... prima di continuare i preparativi. Ti rimetteremo a nuovo. E faremo lavare i tuoi vestiti."

"Bene," fece Guil, riluttante. "Se proprio ci tieni." Arrivò in cima alla salita. "Forse qualche medicazione sarà davvero necessaria." Poi piombò bocconi sulle macerie, in un'oscurità ancora più profonda...

PRIMA:

II tavolo operatorio uscì dal robodottore, e sul tavolo operatorio era distesa Blue.

Strong sapeva che era quasi giunto il momento: si sentiva la testa piena di citazioni tratte dai Sette Libri, citazioni che rafforzavano il suo Sogno e

lo trasformavano ih realtà. Il suo corpo rabbrividiva letteralmente, in preda ad una pia felicità. Ma il suo Sogno era tutto una visione di scene grandiose e terribili: il Giudizio Universale, le punizioni e le ricompense. E la sua mente era pervasa da profezie simili a questa: "E allora lo zoppo correrà agile come un cervo, e la lingua del muto canterà; perché nella desolazione zampilleranno le acque, e nel deserto scorreranno i fiumi. E il suolo riarso e disseccato diventerà un lago, e la terra assetata si arricchirà di fontane: e nella dimora dei draghi crescerà l'erba, e le canne e gli arbusti."

Lui era il padre del profeta. E il profeta sarebbe diventato il Salvatore.

Nel grande ventre del calcolatore medico si aprì un altro sportello, e con un lieve ronzio ne uscì una culla che conteneva il neonato.

"È vero," disse Strong, appena lo vide, e la sua voce s'era abbassata ad un reverente bisbiglio.

"Il dottore non mente mai," disse Sparrow. "Il dottore è un grande essere che..."

"Certamente, certamente," disse Dragon. "Ma adesso, consegnagli il bambino."

Sparrow porse il neonato a Strong. E Strong pensò: "Tu non ti affaticherai invano, e non ti sforzerai inutilmente, perché tu sei il seme dell'eletto del Signore."

... IL SEME DELL'ELETTO DEL SIGNORE...

"Come lo chiameremo?" Domandò Dragon. "Non possiamo aspettare per vedere che aspetto avrà quando sarà più grande. Non possiamo certo aspettare, per dargli un nome che si adatti alle sue caratteristiche."

"Gideon," disse Strong.

"Che cosa?" Chiese Sparrow, mentre si piegava su Blue che era ancora addormentata.

"È in questo libro," disse Strong. E mostrò uno dei sette volumi della Chiesa Universale. "Gideon fu un grande profeta, in tre religioni diverse, prima della fondazione della Chiesa Universale... e anche dopo la fusione fu sempre considerato come uno dei più grandi."

"Un profeta," disse Dragon. "Però il nome è strano." Cominciò a ridere con la sua risata rauca e gracchiante, ma s'interruppe bruscamente, quando osservò l'espressione del volto di Strong. Era l'espressione della follia...

CAPITOLO VII

Chiuso come una mummia nelle bende pulite, applicate con lo spray,

negli abiti lavati, asciugati e stirati che conservavano ancorna un sentore vaghissimo di qualche fluido detergente, Guil stava seguendo Strong lungo il corridoio. Le sue ferite non dolevano molto, perché lo strano dottore-calcolatore sopravvissuto alla guerra nucleare le aveva richiuse, le aveva cosparse con una trina di sostanze che annientavano il dolore. Era stato necessario applicare dei punti in quattro ferite, aveva detto il robodottore: ma erano punti che si eliminavano automaticamente, e si sarebbero dissolti entro cinque giorni, quando le ferite sarebbero state del tutto guarite. Il robodottore garantì addirittura che non sarebbe rimasta la minima cicatrice.

Ma per il momento, ferite o non ferite, loro stavano proseguendo i preparativi per il Grande Giorno.

"Chi è questo Gypsy Eyes che stiamo andando a trovare?" Chiese Guil, mentre raggiungeva Strong, che procedeva con un'andatura relativamente rapida, grazie alle sue gambe più lunghe e più muscolose.

"Aspetta e vedrai."

"Sono stanco di sentirmi rispondere sempre 'Aspetta e vedrai'!"

Strong, senza alterare la sua andatura, si voltò a lanciargli un'occhiata perplessa e poi un mezzo sorriso carico d'incertezza. Lui voleva una marionetta che si lasciasse manovrare docilmente, non un individuo che si abboandonava a quelle esplosioni di personalità autonoma. Il tono secco di Guil lo metteva leggermente a disagio: ma riuscì a reprimere la collera che stava affiorando alla superficie di fronte a quello scatto di insubordinazione.

"Vedi, il fatto è che è molto difficile spiegare Gypsy Eyes: bisogna vederlo, capisci? Lui si spiegherà molto meglio di quanto potrei mai fare io. Vedrai." Si accorse di avere commesso un passo falso, pronunciando quell'ultima parola: ma ormai era troppo tardi per ritirarla.

Guil decise che era più opportuno fingere di non averla neppure sentita, quella parola. E proseguirono.

Per un lungo tratto, in quella zona, i corridoi apparivano del tutto indenni dalla devastazione: erano in condizioni talmente perfette che sembravano irreali, in mezzo all'assoluto sfacelo che regnava dovunque. Gli antichi quartieri d'appartamenti erano stati trasformati in alloggi per i Popolari, e i Popolari li avevano tenuti puliti e in ordine. Le luci fissate ai soffitti sembravano sopperire all'assenza della luce solare; belle piante rapicanti e fiori dai colori pallidi crescevano nella terra nera, ben curata e accuratamente diserbata, che riempiva i lunghi trogoli allineati lungo i due lati dei corridoi, ad eccezione dei punti in cui si aprivano le porte che conducevano nei

vari appartamenti.

Poi il corridoio prese a salire come una rampa, lasciandosi indietro i quartieri abitati, i trogoli ed i fiori. Descrisse un arco ampissimo, come se stesse seguendo l'orlo di una ruota, i cui raggi erano costituiti dai quartieri abitati. Anche lì, tuttavia, non c'erano macerie né rifiuti né sudiciume, benché le pareti fossero prive di decorazioni e dipinte di un bianco monotono che spingeva gli occhi a cercare sollievo nella minima macchiolina. In cima alla rampa, Strong sospinse una porta, l'aprì, e precedette il figlio in una sala decagonale, con una parete di vetro ed un soffitto sul quale l'oceano danzava pazzamente, in toni verdi ed azzurri.

Guil spalancò involontariamente la bocca per la meraviglia, nella reazione istintiva e antichissima di fronte a qualcosa che incuteva soggezione. Si fermò al centro della stanza ed alzò lo sguardo verso il mare. Era più bello di tutto ciò che avesse mai veduto nel mondo dei Musicisti. In effetti, difficilmente i Musicisti si impegnavano nella progettazione di qualcosa che fosse veramente bello. L'estetica, per loro, riguardava esclusivamente i suoni, non le forme ed i colori. I colorì dei loro palazzi, dei loro abiti, delle loro suppellettili erano semplicemente incidentali, rispetto agli schemi sonori che creavano tutte quelle configurazioni. Ma ciò che Guil stava guardando era infinitamente più bello di tutto ciò che poteva vanir creato dal suono.

Lassù, il mare continuava a danzare, azzurro e verde.

"Ed il Signore disse: 'Le acque del mare non mostrano forse il volto di Dio?'" Strong sorrise, un sorriso di compiacimento. La citazione gli era uscita dalle labbra con tanta spontaneità che, pensò Guil, lui non poteva averne provato alcuna emozione, non poteva neppure averne apprezzato il tono ed il significato poetico. I versetti delle scritture gli uscivano sempre dalla bocca piatti e banali, come sterili prodotti di una fabbrica automatizzata che scivolassero fuori, sul nastro trasportatore, nel contenitore che doveva provvedere alla spedizione.

Guil si accostò alla parete di vetro e guardò verso l'alto: e ciò che vide lo sbalordì. S'era aspettato di scorgere l'acqua e il fondo dell'oceano, poiché era convinto che si trovassero al di sotto dell'oceano: e invece, erano al di sopra del mare! La lastra in forma di bolla si incurvava, allontanandosi dalla parete d'un grande burrone, ad una trentina di metri dalla superficie dell'oceano. Poi abbassò lo sguardo, ed un senso di vertigine lo colse quando vide che la parte inferiore della grande finestra si fondeva con il pavimento; e lui stesso era ritto sopra quello spesso cristallo, e nulla, nulla

di visibile, per lo meno, lo separava dall'acqua.

Rimase lì, immobile, sospeso.

Davanti a lui, l'oceano si stendeva interminabile, eterno, tra vapori grigi e mobili che alla fine si addensavano fino a nasconderlo. Di tanto in tanto, un lampo giocava tra gli strati superiori di quella nebbia, e faceva pulsare attraverso le acque il suo riflesso. E Guil, contemplando per la prima volta quello spettacolo magnifico, si chiese perché mai i Musicisti non avessero deciso di costruire Vivaldi proprio in quel luogo, che distava soltanto un paio di miglia dalla zona in cui avevano invece edificato la loro città-stato. Qui avrebbero avuto a loro disposizione il mare e quei vapori nebbiosi. Poi, vagamente, si rese conto che il mare aveva qualcosa in comune con la morte. Era eterno. Generava la vita e la reclamava. E durava. Sarebbe continuato a durare anche quando i Musicisti sarebbero scomparsi. Forse la ragione era appunto quella. Benché i Musicisti fossero stranamente affascinati e attratti dalla morte, non se la sentivano di trovarsi costantemente di fronte a qualcosa che ricordava loro che la morte era eterna, non era semplicemente una entità effimera come erano loro stessi.

Abbassò lo sguardo, distogliendolo dalla foschia e dai vapori e dai lampi.

Sotto di lui, il mare si scagliava con violenza contro le rocce che sembravano denti scuri, aguzzi e scheggiati. Innalzava il suo pulviscolo di spuma per metri e metri nell'aria, gettava la sua schiuma contro la parete del precipizio, senza mai arrivare a sfiorare la finestra. Guil percepiva vagamente i suoi ruggiti di drago, che filtravano attraverso io spessore del vetro. Lontano, lontano, un gabbiamo scese in picchiata dalle nuvole, scivolò fulmineo verso la parete rocciosa e scomparve in un'apertura buia, un poco al di sopra dall'orlo di spuma, un poco al di sotto dell'estremità inferiore della finestra.

Guil si voltò, tornò a levare lo sguardo verso il soffitto. Sembrava una grandissima lastra di vetro che sosteneva il peso insopportabile dell'oceano, e invece l'oceano era sotto di loro.

"Come è possibile?" Chiese, troppo incuriosito per frenare la tentazione di pronunciare quella domanda; e non gli importava troppo se la sua confessione di ignoranza avrebbe permesso a Strong di provare un senso d'orgoglio per la propria conoscenza.

Ma Strong npn rispose.

Fu invece una voce profonda e levigata come il calcare lambito per anni dalle onde, a rispondergli.

"Sono specchi. Riflettono la scena per mezzo di un tubo che si apre sul fondo dell'oceano, alla base della parete rocciosa. Quel tubo incanala le immagini, trasmettendole da uno specchio all'altro, e le scaglia contro il soffitto, attraverso un proiettore collocato all'interno della testa di quella statua di Nettuno."

Guil si voltò di scatto, cercando con lo sguardo, tra le ombre sfumate di verde e di azzurro, le labbra che avevano pronunciato quelle parole. E vide l'uomo, magro e bruno, nell'angolo più lontano della stanza, seduto presso ad un acquario dove pesci simili a minuscoli dardi gialli nuotavano nell'acqua cristallina, inframmezzata da alghe. Una cascata di capelli bianchi, dalle ciocche sottili e lievi, scendeva dalla sua testa troppo grande e si diradava appena al di sopra delle irsute sopracciglia candide e dagli occhi grigi.

"Chi..." incominciò Guil, scostandosi dalla finestra.

"Specchi, specchi, specchi. Oh, erano immensamente ingegnosi, i terrestri dell'epoca prebellica! Erano in grado di sottomettere la realtà ai loro capricci. Eppure, non furono abbastanza ingegnosi. E tutto ciò che oggi rimane delle loro attività sono pochi luoghi simili a questo."

"Gypsy Eyes?"

Strong, che era rimasto ritto, in silenzio, accanto alla porta, fece un cenno di conferma.

I pesci continuavano a nuotare, tranquillamente.

Fuori, i vapori davano forma a corpi spettrali che si dissolvevano in abbracci appassionati.

"Gli specchi sono veramente cose prodigiose," continuò l'uomo dai capelli bianchi. Si comportava come se non avesse neppure udito le domande di Guil: o forse, non si curava di rispondere. "Ti mostrano quello che, altrimenti, tu non potresti mai vedere. Come potresti mai conoscere la tua faccia, senza uno specchio. Eh? Come potremmo avere un'idea di ciò che siamo, se non ce lo dicessero gli specchi? Chissà se gli uomini, prima che esistessero gli specchi, credevano di essere simili agli inseni od alle belve feroci? No, credo di no. Potevano guardarsi l'un l'altro, ed avere qualche idea del proprio viso. Ma un'idea molto vaga. Potevano formarsi un concetto generico dei loro lineamenti, ma non potevano conoscerli veramente. Eh? Come potevano conoscere se stessi? Come potevano avere la certezza di non essere diversi dagli altri? Non potevano averla, ecco. Per tutta la loro miserabile esistenza non potevano essere certi. Ma grazie agli specchi..."

"Se tu sei Gypsy Eyes..." Incominciò Guil, ma senza ottenere il minimo risultato.

Il vecchio Popolare si alzò, si incamminò lentamente, passò attraverso le ombre colorate, si diresse verso la finestra.

"Tuttavia, gli specchi hanno i loro difetti. Non possiamo servircene per vedere davanti a noi. Possiamo guardare indietro, possiamo guardare il presente, ma non possiamo usarli per vedere davanti a noi. E se li volti, perché riflettano ciò che sta davanti a noi, allora non possiamo più vederli. Perciò tutti questi specchi, in realtà, non sono veramente importanti."

Poi, preso da una furia improvvisa, si lanciò oltre Guil, nella veranda sospesa sul mare, e andò a sbattere contro il vetro robusto. Urtò per un attimo, Guil provò l'impulso di ridere. Gli era sembrata una scena comica, eseguita con il solo scopo di suscitare il riso. Poi ricordò con quanta forza il mutante era andato a sbattere contro la finestra, ricordò la vibrazione assordante del tonfo. Il vecchio doveva essersi fatto veramente male. Eppure, come una falena richiamata da una fiamma, Gypsy Eyes si alzò, e si scagliò una seconda volta contro il pannello di cristallo. E, anche questa volta, ricadde all'indietro. Eppure, anche questa volta, tornò a rialzarsi.

Il tonfo sordo della carne contro il cristallo infrangibile sembrò riempire la stanza. Guil si voltò a guardare Strong. Ma, benché apparisse preoccupato e allarmato, il Popolare non fece il minimo gesto per fermare Gypsy Eyes, per trattenerlo da quegli slanci suicidi. Aveva già veduto altre volte scene simili a quella: probabilmente molte volte.

"Fermalo!" Gli gridò Guil.

Strong non si mosse.

Perché, pensò Guil, il cristallo resisterà, e questa è una specie di rito pazzesco, qualcosa che lui deve fare e che noi dobbiamo stare a guardare.

Nell'acquario, le alghe ondeggiavano. I pesci continuavano a nuotare, tranquillamente. E fuori, le ondate continuavano a scagliarsi ruggendo contro le rocce.

Finalmente, Gypsy Eyes si afflosciò sull'orlo della vetrata, restò disteso a fissare, attraverso il vetro trasparente, le rocce e l'acqua. Stava piangendo: le lagrime gli cadevano dalle guance, scorrevano sul vetro, sulla scintillante distesa verde e azzurra... Verde e azzurra...

"Ti avevo pregato di non farlo," disse Strong, sollevando il vecchio per le braccia, e aiutandolo a raggiungere la poltrona accanto all'acquario. "Di non farlo se non dopo il Grande Giorno. Ormai, manca soltanto una settimana. Abbiamo bisogno di te, Gypsy Eyes."

Il vecchio Popolare si raddrizzò nella sua poltrona, cercando di recuperare la sua dignità. Adesso, per qualche ragione, appariva un po' meno malinconico.

"Come ti è sembrato?" Chiese Strong.

"A questo punto, ho visto settantotto probabilità di morte su cento se vi accompagno nel Settore dei Musicisti durante la rivoluzione," disse il vecchio.

"Possibile?" Strong aveva perduto parzialmente il suo autocontrollo: i suoi lineamenti si contrassero in un cipiglio preoccupato.

"Per me è anche peggio," disse Gypsy Eyes. *"Io* ho novantotto probabilità di morte su cento se resto qui e non vi accompagno."

Strong aveva l'aria di non comprendere.

"Perché?"

"Perché, senza la mia assistenza, voi fallirete. E allora i Musicisti verranno qui e per darci una lezione uccideranno almeno metà di noi. Me compreso. Il settantotto per cento e il novantotto per cento sono le percentuali per il *mio* successo, ricordatelo. Può darsi che quelle per la rivoluzione siano migliori."

Strong si girò verso Guil, che era rimasto ad osservare e ad ascoltare, stordito, quel colloquio.

"Gypsi Eyes vede il futuro," disse.

"No," lo corresse il vecchio, "lo Vedo *tutti i possibili futuri.* Innumerevoli futuri. Posso esaminare la maggior parte di tutti i possibili futuri in sette, dieci secondi, e determinare le probabilità di successo o di fallimento di quasi tutti gli avvenimenti. Ma non sono in grado di offrirvi un quadro particolareggiato. Io sono uno specchio con una crepa. No, anzi, con centinaia di crepe: e perciò, nei minuscoli frammenti illesi, voi potete vedere esclusivamente una frazione infinitesimale di quello che cercate."

Strong sì lasciò cadere in un'altra poltrona, fece segno a Guil di sedere su di un divano.

"Ma Gyp ha punti di vista troppo personali. Vede troppo lontano, nel futuro, non può fare a meno di cercarvi il proprio destino. E ogni volta, quel destino è un po' differente, perché i possibili futuri cambiano a seconda dei cambiamenti che avvengono nel presente. Continua a ossessionare se stesso con le visioni delle sue possibili morti, eppure fino a questo momento è sempre rimasto vivo e vegeto, lo cerco sempre di impedirgli di sondare il suo futuro personale, perché se in un dato momento gli appare troppo terribile, allora si abbandona a istinti... a istinti... tu come li definisci, Gyp?"

"Istinti suicidi, credo."

"Esattamente. Abbiamo appena visto che ti è capitato di nuovo. Bene, ti avevo pregato di guardare nel futuro soltanto per scoprire le probabilità di successo della rivoluzione, non le probabilità della tua morte." E si girò verso Guil. "Vedi, quando non sono in grado di stabilire se un particolare tipo di strategia conseguirebbe i risultati che mi propongo di ottenere in questa battaglia, io lo chiedo a Gyp. E lui può dirmi quali sono le percentuali di successo e di fallimento. E allora io continuo secondo i miei piani, oppure li cambio, a seconda della risposta che lui mi dà. È un uomo prezioso, insostituibile. Ma troppo spesso si preoccupa esclusivamente di esplorare soltanto il proprio futuro."

"Perché sei venuto a trovarmi?" Chiese Gypsy Eyes, in tono incuriosito, privo di collera. Si sarebbe detto che quell'uomo fosse incapace di collera: forse, l'ampiezza della sua visione del futuro gli faceva apparire ogni atto del presente come una cosa meschina, trascurabile, indegna della sua ira.

"Questo è mio figlio, Gideon. Incominceremo tra una settimana," disse Strong.

Gli occhi grigi si illuminarono.

"Sarò molto prudente, Strong."

"Ne sono sicuro, Gyp. Una settimana soltanto, pensaci. Accontentati di non guardare nel tuo futuro personale per questi sette giorni. Dopo, potrai abbandonarti ai tuoi istinti suicidi, come e quanto ti piacerà."

Poi se ne andarono, abbandonando la visione del mare. Quando ebbero percorso circa metà del corridoio, Guil ebbe la sensazione nettissima di udire il tonfo sordo della carne scagliata contro il vetro, ancora e ancora, in un ritmo che aveva una regolarità ossessiva, nauseante.

Mentre proseguivano, svoltando per corridoi meno abitabili per abbreviare il cammino che doveva ricondurli da Blue e da Tisha, Guil ripensò ai Popolari che aveva conosciuto in quelle ultime ore. Gypsy Eyes, con la sua testa gonfia ed enorme, e la sua capacità di predire il futuro. Redbat, un mostro che un tempo era stato un uomo. Tar, una figura di ossidiana, priva di occhi... Blue, con le sue membrane... Strong con la sua muscolatura impossibile... Infine, mentre attraversava un luogo dove la parete del corridoio era stata sventrata, Guil si fermò, sedette sui detriti e contemplò ciò che restava d'una civiltà che un tempo era stata potentissima, contemplò la spiaggia cosparsa di rifiuti che si stendeva oltre quelle rovine, lo stesso oceano che aveva veduto dalla finestra dell'abitazione di Gypsy Eyes. Sporse la testa dalla fenditura, individuò la bolla di cristallo di Gypsy Eyes, che

sporgeva dalla parete rocciosa, ad un quarto di miglio dalla sommità del precipizio, a una trentina di metri dal livello del mare.

"Che cosa ti succede?" Chiese Strong avvicinandosi a lui quando vide che si era fermato. "Sei stanco?"

"No."

"E allora?"

"Il messaggio registrato," disse Guil. "Mi ha detto che sono stati i Musicisti a farvi diventare quello che siete. Ha detto che i Musicisti avevano alterato e deformato i superstiti della guerra nucleare, e li avevano trasformati in Popolari."

"È vero."

"Ma potrebbe benissimo essere stata la conseguenza delle radiazioni delle bombe."

"No. Le radiazioni avrebbero prodotto mostri ben più orribili di noi. Le radiazioni pesanti avrebbero prodotto soprattutto esseri non funzionali, incapaci di vivere. Quello che ha causato le nostre mutazioni, quello che ha alterato i nostri geni... Sono state le onde sonore." »

"Ma come potete saperlo? Sono ormai passati quattrocento anni, dalla guerra e dalla nascita dei primi Popolari."

"In principio," disse Strong, e pronunciò quelle due parole come l'inizio rituale di un versetto, dal quale attingere l'ispirazione per un sermone, "subito dopo la guerra, eravamo riusciti, bene o male, a rimetterci in piedi. Voglio dire, gli uomini di quei tempi c'erano riusciti. Stavano rimettendo le cose a posto, poco per volta. Poi arrivarono i Musicisti. Naturalmente, tu sai che i Musicisti, e molti degli altri gruppi che avevano colonizzato gli altri mondi della galassia, erano reietti, fuorilegge, in un certo senso. Quando se ne andarono dalla Terra, coloro che rimasero sul nostro pianeta furono felicissimi di sbarazzarsi di loro. Forse, quando ritornarono indietro, lo fecero perché erano decisi a dimostrare qualcosa: probabilmente, a dimostrare la loro superiorità. Il Comitato Mondiale per il Controllo delle Scienze aveva proibito le loro ricerche, le aveva dichiarate pericolose per la vita umana, e aveva sentenziato che loro stessi erano mentalmente instabili. E, dopo la guerra, ritornarono su questo mondo per dimostrare che erano, invece, i migliori. Quando tornarono, non lo fecero per contribuire alla ricostruzione del pianeta, ma per assumerne l'egemonia. Scatenarono una breve guerra contro i terrestri, che adesso erano più o meno disarmati. E tutto questo è stato registrato negli annali e nelle cronache, che sono nascosti qui, tra le rovine, perché i Musicisti non possano impadroniserne. Se

non altro, dobbiamo conservare la nostra storia."

"Ma, anche se i Musicisti vinsero," osservò Guil. "questo non basta a spiegare le mutazioni."

"I Musicisti," continuò Strong, "non annientarono completamente i superstiti terrestri. Li ricacciarono tra le rovine e li tennero in uno stato di soggezione psicologica. Poi, dopo pochi anni, incominciarono a nascere i primi Popolari: neonati dalle fattezze strane, disumane. E, via via che continuavano le nascite di quegli esseri, che a modo loro erano tutti perfettamente funzionali, i pochi scienziati sopravvissuti alle due guerre si convinsero che quelle mutazioni non erano affatto accidentali, e non erano affatto conseguenza delle bombe. Erano mutazioni troppo sottili, troppo... sì, troppo ingegnose. Servendosi delle risorse limitatissime di cui disponevano, incominciarono le ricerche, per studiare la situazione. Non riuscirono mai a trovare una prova definitiva, ma scoprirono quanto bastava per raggiungere la certezza. I Musicisti stavano trasmettendo onde sonore, in forme molecolari, con caratteristiche tropiche. Tropiche nei confronti del DNA e dell'RNA."

"Ma perché?" Domandò Guil. "Perché fare una cosa simile ad altri uomini? Li avevano combattuti e sconfitti. Avrebbero dovuto accontentarsi di questo."

"Forse quello fu il passo conclusivo verso la vittoria. Erano ritornati sulla Terra per dimostrare che loro erano riusciti a sopravvivere, e noi no. Poi, dimostrarono la loro superiorità sconfiggendoci e ricacciandoci tra le rovine che noi stessi avevamo provocato. E, infine, avevano il mezzo per cancellarci definitivamente dall'esistenza. Ci ridussero ad esseri che, secondo la loro opinione, erano meno che umani. E talvolta ho l'impressione che abbiano scoperto nelle nuove mutazioni anche un mezzo per divertirsi."

"Ci sono i cinema, infatti," ammise Guil.

"Tutti hanno bisogno di un gruppo, o di una razza da poter guardare dall'alto in basso. I Musicisti di Vivaldi hanno un sistema di classi che rende questo possibile. Questo l'ho imparato bene. Gli appartenenti alla Classe I guardano dall'alto in basso quelli della Classe II, che a loro volta si sentono superiori a quelli della Classe III; e gli appartenenti alla Classe III si sentono superiori a quelli della Classe IV. Ma gli appartenenti alla Classe IV, a chi possono sentirsi superiori? Ai Popolari, ovviamente. Perciò, a parte ogni desiderio di vendetta, a parte ogni valore spettacolare, a parte la tendenza sadica che caratterizza la loro società... avevano bisogno che noi esistessimo: perché dovevamo rappresentare l'ultimo gradino, il gradino più

infimo del loro ordine sociale."

Rimasero seduti in silenzio, per qualche tempo, a guardare la spiaggia. Alcuni granchi uscirono dall'acqua, si aggirarono di sghimbescio sopra la sabbia per qualche istante, alla ricerca di qualcosa che loro soltanto potevano identificare. Si stava facendo scuro. E l'aria diventava più fredda. I vapori si erano addensati, e insinuavano le loro dita persi no nel varco del muro in cui stavano seduti Guil e Strong.

"Sei pronto?" Domandò Strong.

"Sì," rispose Guil. "Andiamo."

Mentre percorrevano l'ultimo tratto di strada, mantenendo il silenzio come per un accordo inespresso, Guil cercò di decidere se, dopo aver ascoltato quell'ultimo, ripugnate dettaglio, se la sentiva di schierarsi dalla parte dei Popolari nella guerra che stava ormai per scoppiare. Riuscì soltanto a scoprire che si trovava su di una sottile linea di confine tra le due fazioni, in una situazione di equilibrio precario. Ma lui possedeva un ottimo senso dell'equilibrio. Non sarebbe precipitato né da una parte né dall'altra. Cercò di provare un senso di vergogna per la sua esitazione. L'evidenza della realtà stava decisamente contro i Musicisti. Lui avrebbe dovuto già sentirsi profondamente legato alla causa dei Popolari. Eppure...

Eppure gli piacevano gli agi della società nella quale era stato allevato. Non se la sentiva di rinunciarvi tanto facilmente. Se avesse vanificato quel tentativo rivoluzionario, forse i Popolari non sarebbero stati mai più in grado di insorgere. E lui sarebbe stato salvo. Sapeva che quella non era una posizione eroica. Anzi, sono molti punti di vista, era vile, meschina, ripugnante.

Ancora una stilla di simpatia in più per i Popolari, pensò, e avrebbe accettato il suo ruolo di guida della rivoluzione. Se fosse accaduta ancora una sola cosa che lo spingesse a provare pietà per loro, a sentire profondamente l'orrore della loro situazione... allora avrebbe accettato di diventare il loro campione. Ma era estremamente improbabile che potesse accadere qualcosa capace di convincerlo. Era estremamente improbabile...

PRIMA:

Strong si rannicchiò tra i mucchi di mattoni e di acciaio, reggendo tra le braccia enormi il figlioletto appena nato. Il robodottore aveva inserito nel cervello del piccino un nastro che conteneva un messaggio, un nastro microminiaturizzato, regolato chimicamente a tempo. Si sarebbe attivato fra

diciassette anni, probabilmente subito dopo che il ragazzo avrebbe raggiunto la condizione di adulto nella società dei Musicisti. Strong non aveva dubbi: suo figlio si sarebbe conquistato una posizione in una Classe. Suo figlio, in fin dei conti, era un profeta. Ed i profeti erano quasi onnipotenti.

Per un momento, Blue aveva cercato di dissuaderlo dal realizzare il suo piano, quando aveva veduto il piccino che era uscito dal suo grembo. Per calmarla, Strong aveva cercato una frase di uno dei Sette Libri, e l'aveva trovata.

"Perché ti meravigli? Costui combatterà per l'Agnello e l'Agnello lo aiuterà a sopraffare i suoi nemici, perché è il Signore dei Signori, il Re dei Re, e coloro che si schierano con lui sono i chiamati, gli eletti, i fedeli. Grande è la tua fortuna, poiché sei chiamato a vedere questi eventi: e siano essi duri o piacevoli, tu dovrai sopportarli..."

"TU DOVRAI SOPPORTARLI..."

Eppure, Strong non era convinto che Blue avesse potuto trarre da quel versetto la stessa consolazione che ne aveva tratto lui.

E adesso, mentre se ne stava rannicchiato tra le mura crollate della sua città, osservava gli scudi gialli dei Musicisti che, mentre la squadra si aggirava in quel paesaggio d'incubo, frugavano nelle sacche d'ombra più fonda, penetravano nelle gallerie che davano accesso ai sotterranei del Settore Popolare. Quando giudicò che la tensione avesse raggiunto il culmine, quando i nemici furono giunti pericolosamente vicini, si alzò con un balzo, fuggendo lontano da loro, tenendo il bambino stretto delicatamente sotto il braccio, in modo che i Musicisti potesser scorgerlo immediatamente.

Dietro di lui si levarono delle grida.

Il raggio d'un fucile sonoro cantò in una lastra di marmo grande come una casa, che stava inclinata, sulla sua destra, ad un angolo di quarantacinque gradi. Il marmo sfrigolò, si trasformò in migliaia di lucciole il cui chiarore vibrò per un attimo soltanto, e poi scomparve.

Poi un'altra scarica. Molto più vicina. Anzi, troppo vicina. Strong si fermò, e depose suo figlio su di un vecchio divano il cui rivestimento di plastica vinilica non si era putrefatto, poi si voltò e corse più rapidamente di quanto avesse mai corso in vita sua.

I Musicisti gli spararono contro.

Ma subito dopo l'inseguimento cessò. Essi avevano trovato il piccino e, almeno per il momento, erano soddisfatti. Strong non poteva prevedere se avrebbero scatenato qualche rappresaglia contro la comunità dei Popolari, nei prossimi giorni, o se si sarebbero limitati a rafforzare ed a perfezionare

i sistemi di sicurezza che difendevano i loro edifici. L'unica cosa cui riusciva a pensare in quel momento, mentre si lasciava cadere nell'ingresso di una caverna, ed aspettava di vedere i Musicisti portarsi via suo figlio nella convinzione che fosse uno di loro, era il futuro, il glorioso futuro.

Lui possedeva una potenza divina. Lui aveva ricevuto l'ordine divino di preparare la resurrezione. Suo figlio era un profeta. Che altro poteva essere, se non un profeta? In quale altro modo si poteva spiegare la nascita di un bambino assolutamente perfetto tra i Popolari? Era forse una legge statistica che si realizzava, imposta dalla matematica? No, quello era un pensiero errato. Pregò il Signore perché gli desse la forza di sopraffare quel pensiero empio. Lo pregò di dargli la forza di vivere fino a quando sarebbe venuto il tempo della rivoluzione, e di realizzarla compiutamente, nel giorno prestabilito.

E pregò che il Signore gli desse la pazienza di aspettare per quei diciassette anni.

CAPITOLO VIII

Ritornarono nell'appartamento di Strong e parlarono un po' con le due donne, mentre cenavano. La cena era composta soprattutto da tre piccoli arrosti succulenti che avevano un sapore diverso da tutto il cibo che Guil aveva mangiato in vita sua: era un sapore più vivido e più squisito, indefinibile. Parlarono poco della rivoluzione, anzi pochissimo. Si sarebbe detto, addirittura, che non avessero mai nutrito pensieri così violenti. Ma quella pausa di serenità fu interrotta prima ancora che fossero riusciti a finire l'ultima portata, che consisteva di pane duro, privo di lievito e di burro ricco di grassi. Grida di allarme risuonarono nei corridoi esterni, tonanti come palle di cannone appena sparate, e il pasto fu interrotto bruscamente.

Strong scattò in piedi, con un'agilità sorprendente per la sua mole gigantesca, si precipitò alla porta e la spalancò, premendola con tutto il suo peso come se non fosse capace di attendere neppure quel breve istante necessario perché il meccanismo facesse rientrare il battente nella parete. Oltre la porta apparve una testa rognosa, orribile, piena di cicatrici: la bocca si agitava freneticamente, ma sembrava non formulare alcun suono. Finalmente, l'essere riuscì a riacquistare il controllo dei propri nervi.

"Invasione!" Gridò, quasi istericamente. "Corridoio F. Non ci vorrà molto. Quattro... forse cinque o sei minuti."

"Tu resta qui," disse Strong, rivolgendosi al figlio.

"Che c'è? Che cosa succede?"

"È troppo pericoloso. Lascia perdere."

Ma sentirsi rifiutare l'informazione desiderata servì soltanto ad acuire la sua curiosità.

"Non sono una donna!" Esclamò Guil.

"Non deve succederti nulla," ribattè Strong. "Tu sei troppo importante, per noi." Non c'era nessuna sfumatura di sentimento, in quell'ultima affermazione: era stata proferita freddamente, seccamente, con la stessa imparzialità con cui un uomo d'affari avrebbe potuto parlare dell'inventario. Era come se Strong stesse parlando di un prezioso animale da lavoro, o di una macchina ormai quasi introvabile. E infatti lui era esattamente questo, pensò Guil: una macchina, uno strumento, un utensile, un prezioso animale ammaestrato sul quale si fondavano tutti i sogni dei Popolari, e il sogno d'immortalità di Strong.

"Sono in grado di badare a me stesso," dichiarò Guil.

"Ricordati di Nasty!"

"Sì," rispose Guil. "E ho vinto io."

"Ti sei buscato parecchie morsicature."

"Però ho vinto."

Strong sospirò. Non c'era tempo per le discussioni. Guil se ne rendeva perfettamente conto, benché non riuscisse ad intuire che cosa potesse causare quell'eccitazione.

Uscirono correndo dall'appartamento, svoltarono per tre volte in altri corridoi, e raggiunsero un punto dove una rete d'acciaio era stata tesa attraverso il Corridoio F, e fissata saldamente al muro per mezzo di pioli d'acciaio. Soltanto quando si furono fermati davanti alla rete si resero conto che Tisha li aveva seguiti. Lei si fermò, di scatto, e i suoi lunghi capelli le danzarono attorno al viso.

"Non ho nessuna intenzione di starmene chiusa là dentro ad aspettare che tu te ne ritorni indietro con qualche altra ferita," dichiarò.

"Questo non è il tuo posto!" Urlò Strong, guardando prima la rete, poi la ragazza, e poi di nuovo la rete.

"Ha ragione lui, Tish," disse Guil.

"Piantala," fece lei, dolcemente. "Vuoi provare a batterti con me per stabilire se ho o non ho il diritto di stare qui?"

Guil sogghignò.

"No," rispose. Ricordava troppo bene lo spettacolo di Tisha nell'arena; Tisha che si sbarazzava di un mostro sonoro dopo l'altro, con sicurezza,

quasi con disinvoltura.

Strong alzò le spalle. Gli altri mutanti scrutavano incuriositi la ragazza: era la prima vera Musicista che si preparava a combattere al loro fianco, anziché contro di loro. Guil, invece, non era un vero Musicista.

"Che cosa sta succedendo?" Chiese Guil a Strong.

"I ratti," rispose semplicemente Strong.

"I ratti?" Guil si sentì invadere da un ribollire gelido, simile al fumo esalato dal ghiaccio secco.

"Vivono nei corridoi inesplorati, negli strati inferiori. Prima della guerra là dentro vivevano milioni e milioni di esseri umani: noi occupiamo soltanto una minima parte delle gallerie utilizzabili. A parte questa, miglia e miglia di gallerie sono crollate, si sono riempite parzialmente o completamente d'acqua, perciò non possiamo adoperarle neppure se lo volessimo. E quello è il regno incontrastato dei ratti. Non sappiamo quanti siano, ma è facile immaginare che siano centinaia di migliaia. Di tanto in tanto... no, a intervalli regolari, direi, qualche piccolo branco fa irruzione nella nostra sezione."

"Perché?"

"Per cercare da mangiare," rispose Strong. "Laggiù il cibo non è molto abbondante: altri animali mutanti, nient'altro. Ma quassù... quassù ci siamo noi."

"Quali animali mutanti?" Chiese Guil.

"Le radiazioni della guerra, forse le radiazioni dei Musicisti, forse le une e le altre, chissà... hanno trasformato molti animali: rane, lucertole, cani, gatti, serpenti, alcuni insetti, e soprattutto certe forme di vermi."

"Stanno arrivando!" Gridò un Popolare che aveva un solo occhio in mezzo alla fronte, come un ciclope.

Guil guardò al di là della sottile ma solidissima rete d'acciaio. Dall'altra parte, mille minuscoli punti rossi risplendettero, si trasformarono in occhi seguiti da corpi grigi, pelosi, che lottavano e si dibattevano per portarsi nelle prime file. Erano un'esercito orribile, più spaventoso di quello che poteva essere composto da uomini armati.

"Prendete!" Esclamò Strong, e porse loro piccole balestre, realizzate in modo curioso: avevano una lunga striscia di aghi d' acciaio, piuttosto simile al nastro dei proiettili d'una mitragliatrice. "Quaranta colpi per striscia. E cercate di non sparere a vuoto. Comunque, dato che c'è di mezzo la rete, non si può pretendere che questo ordine venga eseguito alla lettera!"

Lo stridio e lo squittio dei ratti si fece più intenso.

Tisha sparò sei dardi, in successione rapidissima. Tre di essi andarono a sbattere contro la rete, ricaddero inutili sul pavimento. Altri tre colpi, invece, passarono tra le maglie metalliche e abbatterono tre ratti. Quel risultato non era stato ottenuto tanto grazie alla sua abilità di tiratrice quanto per il fatto che i nemici erano così fìtti da formare una specie di muraglia. I ratti erano tanto numerosi che se i dardi riuscivano a superare la rete metàllica, c'era la certezza matematica di colpirne almeno qualcuno.

"Bravissima !" Urlò Strong.

Poi non ebbero più tempo per parlare.

All'improvviso, il corridoio si riempì d'aghi sfrecciantì che sembravano non lasciare spazio neppure all'aria. I dardi saettavano in nuvole luccicanti, schizzavano in continuazione dalle balestre a ricarica automatica. I ratti cadevano a centinaia e centinaia, mentre balzavano contro la rete e cercavano di recidere a morsi i sottili fili metallici, per aprirsi un varco verso quegli uomini dall'aspetto tanto appetitoso che sparavano contro di loro. E verso quella ragazza dai capelli scuri, che appariva forse più appetitosa ancora...

All'inizio, i ratti si soffermarono a sbranare i corpi dei loro compagni uccisi, lacerando brandelli di carne, strappandoli dalle ossa in una furia sanguinaria, saziando la fame rabbiosa che li spingeva. Guil vide un ratto che azzannava le viscere di un compagno morto, e nello stesso tempo si voltava e lottava per superare l'ondata che lo travolgeva, nella speranza di mettere al sicuro se stesso e il suo trofeo: ma cadde sotto gli artigli degli altri. Comunque, il cannibalismo non era neppure il peggio. Quella marcia frenetica e caotica aveva scatenato qualcosa di più profondo e tenebroso della fame, un impulso psicologico cieco come quello dei lemming, che li spingeva ad avventarsi contro la rete senza pensare a null'altro, neppure agli spasimi della fame che dovevano torturarli in quel momento.

Si sarebbe detto che avessero assaggiato almeno una volta la carne umana, e non si sarebbero accontentati mai più di una dieta meno raffinata.

I dardi affondavano nella massa grigia e pelosa.

Il sangue sgorgava, macchiava la rete, stendeva veli rossastri nei varchi tra maglia e maglia.

Guil vide uno dei dardi scagliati da lui stesso piantarsi in un occhio di un ratto. La bestia continuò ad arrampicarsi su per la rete ancora per qualche attimo, come se non si fosse accorta d'essere mortalmente ferita. Il suo corpo era spinto dall'impulso di arrampicarsi, qualcunque cosa accadesse, e seguiva ancora quella direttiva suprema, benché le sue facoltà funzionali

fossero state gravamente menomate. Poi, dopo una lunga, ardua lotta per continuare ad inerpicarsi verso la sommità della rete, dove probabilmente immaginava di trovare un varco, precipitò in cerchi vorticosi e cadde in mezzo all'orda ribollente che lo seguiva.

Una scarica di dardi dopo l'altra...

Il sangue si infiltrò gorgogliando al di sotto della rete, si protese in mille rivoli sotto i loro piedi, si addensò in pozzanghere e in laghi dietro di loro.

Mentre scagliava i dardi, Guil pensò all'aréna. I Musicisti avrebbero apprezzato moltissimo quello spettacolo: era saturo di orrore, infatti. E si rese conto che mentre i Popolari uccidevano altri esseri viventi spinti dalla necessità assoluta, i Musicisti uccidevano frivolamente, per il puro e semplice gusto di farlo. E uccidevano i propri figli, non i ratti.

Poi la rete precipitò...

Un ratto, nascosto nell'ombra e celato dalla lucente pellicola di sangue che copriva in parte la rete, era riuscito ad inerpicarsi fino al soffitto, dove la rete era fissata in modo precario, e con la forza dei muscoli, aveva divelto un piolo dall'intonaco del soffitto. Dovette provare un senso di profonda soddisfazione perché non era stato fermato in tempo, ma probabilmente non si fidava della fortuna e non era disposto a perdere tempo a congratularsi con se stesso. Sotto questo punto di vista, se fosse stato un uomo sarebbe stato un magnifico soldato. Si diresse subito verso un altro piolo, e staccò anche quello. Un angolo della rete ricadde, spenzolando. Era un angolo soltanto... ma fu più che sufficiente.

I ratti si arrampicarono per la rete, su di una scala di carne, salendo uno addosso all'altro in una folle corsa per arrivare primi, e si riversarono attraverso l'apertura. E, quando il grosso dell'ondata si concentrò in quella direzione per raggiungere il varco alla sommità, il peso stesso dei loro corpi innumerevoli cominciò a svellere uno dopo l'altro i rimanenti pioli.

"Ratti-padroni!" Urlò un ciclope dalla testa pelata.

Poi il grido si moltiplicò.

"Ratti-padroni! Ratti padroni!" Le voci risuonarono, echeggiando in quella confusione spaventosa.

Guil non ebbe difficoltà a comprendere di che cosa stavano parlando. Ratti grossi come cagnolini, che dovevano pesare dai sette ai dieci chili ciascuno, schiumarono intorno alla svolta del corridoio e seguirono l'ondata dei ratti-schiavi più piccoli che erano morti per abbattere la rete. Il loro squittire era meno stridulo, più gutturale. L'esistenza di un piano prestabilito stava a dimostrare che i ratti più grossi possedevano un certo grado d'in-

telligenza: ma Guil preferì ricacciare disperatamente da sé quel pensiero.

E poi, sembrava che lo squittio gutturale dei ratti-padroni fosse articolato, si alzasse e si abbassasse, in una variazione di lunghezze d'onda che poteva essere il segno d'una comunicazione verbale superiore al livello del puro e semplice grugnire animalesco dettato dall'istinto. Ma anche quello era un pensiero orrendo. Guil continuò a sparare, strappando un nastro dopo l'altro dal canestro sorretto da uno gnomo a tre braccia che era addetto al rifornimento delle munizioni. Ed ogni volta che portava a Guil altri nastri di dardi, lo gnomo continuava a urlargli: "Spara! Spara! Uccidi! Uccidi!"

Ma Guil non aveva bisogno di quell'incitamento.

I ratti-padroni sapevano bene quello che volevano. Non desideravano la carne dei ratti-schiavi, né quella dei loro compagni. Ora che i ratti-padroni dirigevano la carica, Guil non osservò più neppure un caso di cannibalismo. Con gli occhi arrossati dal furore, avanzavano, morendo in numero spaventoso, scavalcavano i loro compagni caduti, avanzavano, avanzavano, avanzavano...

Un Popolare scaglioso, dagli occhi arancioni lucenti e vitrei come caramelle, soccombette al nemico: era caduto, e non era riuscito a rialzarsi in tempo. Un certo numero di ratti si precipitò su di lui, ma il grosso dell'esercito continuò ad avanzare.

"Indietro!" Urlò Strong.

Indietreggiarono fino alla fine del corridoio, senza smettere per un solo istante di sparare, poiché sapevano bene che anche un attimo d'interruzione, nel loro fuoco di sbarramento, avrebbe offerto ai ratti mutanti l'occasione di lanciarsi in avanti e di sopraffarli. Guil gettò un'occhiata a Tisha, vide che si stava mordendo il labbro inferiore, la balestra impugnata a braccio proteso: e continuava a sparere ed a sparare con una furia originata dal panico. Si stava comportando magnificamente, e Guil fu orgoglioso di lei.

Poi, per un attimo brevissimo ma terrìbile nella sua lucidità, egli la vide come un cadavere ricoperto di ratti che strappavano a morsi la carne dal suo viso con gli aguzzi denti gialli. In quella visione Tisha era quasi morta, ma non completamente morta... era ancora abbastanza viva per poter capire ciò che stava accadendo e per impazzire per l'orrore. E, in quella visione, un ratto si eresse dalla sua bocca spalancata e le azzannò il naso...

Guil ansimò, scacciando rabbiosamente la visione, e lo colpì il pensiero che toccava a lui, il suo uomo, fare in modo che non le toccasse una sorte

di quel genere. Improvvisamente, si ricordò della pistola sonora che aveva infilato nella tasca della giaccia, per potersi difendere, nell'eventualità che i Popolari si fossero dimostrati ostili.

"Strong!" Urlò, impugnando la pistola. "Fai indietreggiare gli uomini. Basto io a sistemarli."

"Sei pazzo!"

"Lo so, ma ho una pistola a suoni !"

"Non posso permetterlo," disse suo padre.

"Non hai scelta!"

Riluttante, Strong lanciò l'ordine. Gli altri mutanti indietreggiarono, allontanandosi da Guil, ben felici di ritirarsi. Guil si voltò verso l'orda grigia che stava sgorgando ormai incontrollata dal passaggio, e si sentì agghiacciare dall'intensificarsi del loro folle squittio, dalla sicurezza che provavano, ormai. Alzò la pistola e sparò.

I ratti ronzarono e vibrarono, vibrarono, carne contro ossa, vennero scagliati intorno, esplodendo in fiori infuocati che si trasformarono in ceneri lucenti e poi si dissolsero. Il sangue ricadde nell'aria come una pioggia, ma poi si trasformò in una cascata fiammeggiante di ceneri che evaporò nel nulla: le molecole si allontanavano gemendo l'una dall'altra, le strutture atomiche venivano annullate dall'arma sonora.

Adesso sembravano essere migliaia: come se uscissero dalla bocca d'una cornucopia inesauribile. L'ondata si immobilizzò, come se costituisse un organismo unico, sebbene i ratti si dibattessero ancora furiosamente e cercassero di superare la barriera invisibile che li vaporizzava senza vapore, senza che rimanessero né sangue né ossa. I ratti-padroni si trovavano di fronte a qualcosa di nuovo, qualcòsa di inspiegabile e di imprevisto. E, mentre i loro cervelli lavoravano furiosamente alla ricerca di una soluzione, si comportavano come normali ratti in preda alla frenesia, e cercavano di travolgere e di spingere da parte quella barriera inamovibile e mortale.

Poi, quando Guil fece ondeggiare avanti e indietro il raggio sonoro con una regolarità degna di una macchina, rondata incominciò a recedere, a fluttuare, a recedere ancora un poco di più. All'improvviso, i ratti-padroni si resero conto che la situazione era disperata e presero a ritirarsi alla massima velocità, galoppando come cani lanciati all'inseguimento di un coniglio, lasciandosi indietro i loro schiavi e guidando la ritirata. Guil li inseguì da un corridoio all'altro, come un giustiziere implacabile, e alla fine li ricacciò in un pertugio che si apriva nella parete del corridoio cosparso di macerie.

I ratti si ammucchiarono verso quel varco, sbavando disperatamente, squittirono e si azzannarono l'un l'altro per sfuggire al raggio sonoro. Guil si fermò a distanza di sicurezza, facendo giocare it raggio sui loro corpi, fino a quando li vide incendiarsi e scomparire. Poi un gruppo d'un centinaio di ratti eruppe dal pertugio, probabilmente in seguito ad un ordine dei ratti-padroni, e lo caricò. Guil abbassò il raggio e li investì, arretrando rapidamente: annientò l'ultimo ratto quando questo era arrivato ormai a pochi centimetri dai suoi piedi.

Quando rialzò lo sguardo, l'ultimo dei ratti superstiti era scomparso nell'oscurità del varco nella parete. Si avvicinò, sparò per alcuni minuti all'interno di quel pertugio, per accertarsi che i ratti fossero costretti a indietreggiare abbastanza da non poter più tentare di caricarlo, almeno per qualche tempo. Poi, tremante e vacillante, tornò indietro, per raggiungere gli altri.

Tisha gli corse incontro e lo abbracciò, e lui ricambiò quel gesto affettuoso. Lei era morbida e tiepida tra le sue braccia: e attraverso il perfetto elemento conduttore del corpo di Tisha, parte dell'orrore di Guil si disperse.

I Popolari erano indaffarati a caricare i ratti morti dentro canestri di vimini, mentre Strong intonava una serie di brevi preghiere tratte dai Sette Libri, ringraziando il Signore per la fortuna che aveva accordato a loro. Guil pensò che erano stati fortunati a non lasciarci la pelle, ma non era sicuro che quella battaglia semidisastrosa contro i ratti mutanti meritasse un ringraziamento... qualunque fosse stato l'esito del combattimento. Poi scacciò quei pensieri, sapendo che Strong li avrebbe considerati inaccettabili.

"Ecco," disse invece, mostrando la pistola sonora. "Non è necessario che li distruggiate voi. Posso farlo io, molto più in fretta e molto più facilmente."

"No, no!" gridò Strong, interrompendo di colpo la sua preghiera. Stringeva sotto ogni braccio un ratto che pesava una decina di chili: e li lasciò cadere in un grande cesto. I ratti sussultarono, una volta sola, poi rimasero immobili. "Non abbiamo nessuna intenzione di distruggerli."

"Ma perché..."

Il gigante afferrò con una mano un altro ratto morto, lo accarezzò come se fosse il suo cagnolino preferito. Un dardo gli aveva trapassato il naso e gli era penetrato nel cervello. Gli occhi sbarrati sembravano biglie lucide, la bocca era spalancata, le labbra arricciate scoprivano i denti orribili in una smorfia così rabbiosa che sembrava che quell'essere *dovesse* vivere

ancora. Strong pizzicò i fianchi insanguinati della bestia, li torse.

"Sono buoni da mangiare, ragazzo mio!" E sogghignò.

"Buoni da mangiare?" Lo stomaco di Guil si contrasse, come se stesse cercando di divorare se stesso.

Strong annuì, senza smettere di sogghignare.

"Non capisco." O forse, pensò Guil, la verità era un'altra: lui non voleva capire.

"I ratti sono la sola carne che abbiamo a disposizione," gli rispose Strong.

Schiuma e sangue chiazzavano le zanne gialle del ratto.

"Non ci credo!"

"Non è questione di credere o non credere. È così."

"Ma..."

Strong scrollò le spalle.

"Questa sera, a cena, hai mangiato mezzo ratto arrosto. Era abbastanza buono, non ti sembra?" Denti gialli. Occhi rossi, morti. Chiazzati di schiuma...

Mancavano ancora due ore all'alba quando uscirono dalle ombre del Settore Popolare e passarono nei giardini di pietre-neon. Tutti i Musicisti, ad eccezione di quelli che erano di turno nella Torre dell'Accordo Primordiale, e dei pochi tecnici ed ingegneri che mantenevano in funzione i generatori di suoni, stavano dormendo nelle torri, fremendo nei loro sensonici, e non pensavano certo ai pericoli ed all'orrore di mangiare i ratti... o di essere mangiati dai ratti. Quella stretta fascia tra le macerie e le pietre-neon era il confine che contrassegnava quella differenza fondamentale. Guil rabbrividì, e anche Tisha rabbrividì, quasi all'unisono. Si fermarono, e sedettero su di una grande pietra neon azzurra.

Tisha era irrorata da tonalità azzurre, di fronte a lui. La luce, che emanava dal basso e accentuava alcuni dei suoi lineamenti semicancellandone altri, le dava un aspetto bizzarro, sovrannaturale ed in un certo senso misterioso.

Guil aveva detto a se stesso, quella notte, che occorreva ancora una cosa soltanto, per spingerlo dalla parte dei Popolari, un solo evento che accendesse di più la sua pietà. E allora, avrebbe abbandonato la sua posizione di equidistanza e si sarebbe schierato con loro. Ma, in quel momento, era sicuro che un evento del genere non si sarebbe affatto verìficato. La parte conservatrice del suo animo si appoggiava tranquillamente alla certezza

che ben presto avrebbe potuto riprendere una normale esistenza da Musicista. Ma, per fortuna o per disgrazia, quell'evento si era verificato. Il pensiero di quegli uomini (o, almeno, quei discendenti degli uomini) che per nutrirsi dovevano adattarsi a mangiare i ratti aveva scatenato in lui un atroce malessere.

"L'unico al quale io mi sia sentito abbastanza vicino era Gypsy Eyes," disse, mentre guardava le pietre passare impercettibilmente da una sfumatura d'azzurro chiaro ad una di azzurro più scuro. Aveva parlato a Tisha di Gypsy Eyes mentre lasciavano il Settore Popolare.

"Ti capisco," disse lei, e sul suo volto inazzurrato c'era un'espressione solenne.

Guil alzò lo sguardo verso le dieci torri maestose che avventavano le loro cime nel cielo notturno.

"Eppure, non mi sento capace di ritornare a vivere in città, come se non fosse accaduto nulla. So che cos'era Vladislovitch, e so che cosa ha fatto. Non solamente ciò che ha fatto ai Musicisti; molto, molto di più. Fu Vladislovitch che creò le condizioni a causa delle quali i Popolari sono costretti a nutrirsi di ratti. Oh, so benissimo che Vladislovitch era morto già da diversi secoli, quando la nave partita dalla colonia arrivò sulla Terra per fondare questa città-stato. Ma Vladislovitch fu il primo responsabile delle modificazioni della struttura psicologica dei Musicisti... e quindi è indirettamente colpa sua se il destino dei popolari è quello che è. Grazie ai suoi molteplici insegnamenti e all'ordine sociale instaurato da lui, i Musicisti sono individui sadici, freddi, egoisti. Mantengono i Popolari in uno stato di estrema miseria costringendoli a rimanere tra le rovine, rifiutandosi di concedere loro terre da coltivare e schiacciando senza pietà tutti i tentativi autonomi di coltivare la terra compiuti dai mutanti al di fuori del territorio loro assegnato. E poi ci sono i sensonici."

"Io ho fracassato il pannello dei comandi subito la prima notte," disse Tisha.

Anche prima che lei gli facesse quella confidenza, Guil aveva compreso che i sensonici la disgustavano. Ma gli faceva bene sentirla parlare così, stabilire una certezza indiscutibile. Provò il desiderio di proteggerla, benché sapesse benissimo che Tisha non aveva affano bisogno di essere protetta.

"Siamo in trappola. Non posso continuare la mia vecchia esistenza, sapendo che i miei piaceri di musicista faranno soffrire altri esseri umani nel Settore Popolare. Eppure, non posso vivere nel Settore Popolare e neppure

nella città dominata dai Popolari, se la rivoluzione riuscirà a distruggere il sistema attuale. Non riesco a trovare il mio posto, né lo scopo della mia vita, e non sopporto di esistere senza uno scopo."

"C'è sempre..." Incominciò Tisha.

"*Der Erlkönig*."

Dunque era così. Non erano due le terre tra le quali potevano scegliere, ma tre. C'era la città-stato, il Settore Popolare: e c'era la terra al di là della colonna. La morte. Il luogo dal quale nessun esploratore era mai ritornato. Era impossibile dire, in quel momento, se avevano scelto la terra che si stendeva al di là della colonna, perché in loro la paura era ancora troppo forte, e impediva che ne parlassero apertamente. Ma la Morte era poi un luogo veramente tanto orribile? Oppure era semplicemente un altro piano d'esistenza, al di là di quello presente? E forse gli esploratori non avevano mai fatto ritorno solo perché non avevano voluto... o perché quel viaggio poteva essere compiuto esclusivamente a senso unico. La loro scomparsa non dimostrava necessariamente che la Terra della Morte fosse un luogo spiacevole.

"Allora li aiuteremo?" Domandò Tisha.

"Potrebbe servire a ristabilire una certa giustizia, anche se per noi non ci sarà posto, nel nuovo ordine che verrà instaurato dopo la rivoluzione. Con il tempo, senza le trasmissioni di onde sonore che alterano i geni, i Popolari riprenderanno a generare esseri umani normali, ricostruiranno le città prebelliche, le restituiranno allo splendore di un tempo."

"Li aiuteremo a dispetto del Re degli Ontani?"

Guil sorrise, un sorriso strano, simile a un sogghigno.

"Non a dispetto del Re degli Ontani: *a causa* del Re degli Ontani," rispose.

Tisha lo attirò a sé, sulla piana pietra azzurra, nel tepore lucente della none chiazzata di neon, e lo tenne streno, dolcemente, in quei toni azzurrini.

E anche lui l'abbracciò.

Stava venendo il mattino.

I preparativi per la rivoluzione erano incominciati.

TERZO MOVIMENTO
LA RIVOLUZIONE E L'ALDILÀ'

PRIMA:

Poiché viveva nel Settore Popolare, Strong (benché allora fosse uno splendido esemplare di superuomo, dai muscoli che guizzavano sono la guaina della pelle scura, come animali animati da un'energia vitale propria) aveva fatto parte di un gruppo familiare molto unito. Suo padre era Shell, cioè Guscio: una bizzarra creatura con un carapace e altre piastre ossee che riparavano varie parti del suo corpo: e sua madre era Fingers, cioè Dita, poiché infatti aveva dita in abbondanza. Shell e Fingers amavano i loro figlioli e li avevano allevati tutti e tre (Strong, Loper e Babe) in modo da incoraggiare ciascuno di loro a preoccuparsi del bene dei propri fratelli quanto del proprio bene.

Perciò, appariva evidente che Babe doveva essere protetto, poiché era il minore dei tre: e sarebbe sempre apparso giovanissimo, a quanto sembrava. Aveva smesso di crescere quando aveva raggiunto l'altezza di un metro e venti, e benché molti indizi facessero supporre che stava raggiungendo la piena virilità, e che quindi non era un caso di involuzione, ma un mutante come tutti gli altri, il suo aspetto, se lo si osservava superficialmente, era quello di un bimbo gentile e innocente. Bene, Babe doveva essere protetto. Toccava a Strong prendersi cura di Loper e di Babe, e Loper doveva concentrare la sua attenzione soltanto su Babe.

Eppure, un brutto giorno, proprio quando sembrava che le cose continuassero a tirare avanti pacificamente, si accorsero che Babe era scomparso.

Frugarono scurpolosamente tra le rovine, temendo che fosse caduto in qualche sacca, in qualche pozzo che si apriva tra le macerie, e fosse rimasto intrappolato, incapace di liberarsi.

Ma non c'era.

A quanto poteva capire Strong, c'era soltanto un altro posto dove poteva trovarsi Babe. Quella era la settimana del Festival, quel periodo dell'anno in cui i Musicisti si raccoglievano nelle grandi sale e per le strade e organizzavano festeggiamenti in onore di qualcuno che chiamavano Vladislovitch. E, per rallegrare l'atmosfera dei festeggiamenti, alcuni dei Popolari venivano portati nella città-stato, a divertire gli spettatori. Venivano giocati giochi molto crudeli... Non sempre i Popolari tornavano indietro interi... e spesso non tornavano affatto.

Benché avesse soltanto quattordici anni, Strong si sentiva abbastanza forte ed abbastanza astuto per aggirarsi nella periferia della città stato (non osava spingersi più oltre), nel tentativo di rintracciare il fratello minore. Da

molto tempo sentiva che era suo dovere ricambiare colpo per colpo e distruggere i Musicisti. Quale altra ragione poteva esservi, per giustificare le sue dimensioni enormi? Ora, forse, avrebbe avuto l'occasione di fare ciò che intendeva fare. Contro il parere di suo padre, lasciò le rovine e attraversò la terra di nessuno, giunse all'orlo dei giardini di pietra-neon...

CAPITOLO IX

Una settimana passò rapidamente, e il giorno che precedeva la rivoluzione era ormai giunto.

I giorni che si erano succeduti alla sua visita al Settore Popolare erano stati angosciosi per Guil: aveva lottato con se stesso, pensando al possibile significato degli anni che ancora si stendevano davanti a lui. Sarebbe stato molto bello essere già vecchio, vecchio come Franz, ed avere la certezza di non dover sopportare l'esistenza ancora per molto tempo. Sapeva che il suo futuro era legato alla colonna, e alla terra al di là della colonna, la terra che aveva intravisto due volte soltanto, e soltanto per brevissimi istanti. Sapeva che avrebbe dovuto avere paura della Morte. La concezione dei Musicisti (anzi, la concezione principale che aveva dominato tutta la loro storia) stabiliva che la Morte era tenebrosa ed eterna: un nulla incommensurabile. Forse, lui non aveva paura appunto perché non condivideva quella concezione: aveva veduto la terra che si stendeva al di là della Colonna del Suono Supremo. E là vi era una forma di esistenza.

Per prepararsi a ciò che stava ormai per accadere, dormì per tutto il pomeriggio, sognando una foglia-barca che lo trasportava lungo un fiume verde, verso un promontorio sul quale sorgeva, inviolato, un edificio purpureo ornato di colonne.

In quel sogno, regnava un silenzio profondo e temibile; e tuttavia ricordava, stranamente, di essersi già accostato a quell'edifìcio, e di avere udito un canto, di avere veduto figure agili di danzatori...

Il pomeriggio si consumò, e venne la sera, benché il cielo stellato che formava il soffitto della sua stanza continuasse a mantenersi immutato. Dopo qualche tempo, il suo sonno divenne più convulso, continuò in fasi separate da minuti durante i quali era semisveglio, e le visioni del futuro, e altri sogni, diversi ma invitanti, si fondevano per formare una terza dimensione nella sua mente, un altro piano a mezza strada tra la coscienza e l'inconscio, in cui venivano recitate scene che non appartenevano in realtà né a un piano né all'altro. In un certo senso, il suo tacito impegno con Tisha

aveva attenuato l'angoscia del suo fardello. Non era più un uomo in equilibrio a mezza strada, poiché esisteva una terza alternativa che (questo lo intuivano entrambi) avrebbe permesso loro di rimanere insieme, eppure non li avrebbe costretti a vivere in una Torre, assillati dai rimorsi, o in un mondo dei Popolari infestato dai ratti. Prima: la rivoluzine, le armi ed i fuochi. Poi, quando avessero avuto la certezza che l'impero egoistico dei Musicisti era crollato, lui e Tisha sarebbero potuti andare verso il loro mondo, la loro società, verso il luogo cui appartenevano, se mai appartenevano a qualcosa.

Se fosse riuscito a reprimere completamente le sue paure...

Un impero egoistico...

Quella parola lo colpì, tornò a colpirlo, mentre lui entrava e usciva dal sonno. Era il modificatore perfetto per il mondo dei Musicisti, per la loro eredità, per il loro futuro. L'ego era il loro dio. Eppure, riuscivano a camuffarlo, ad attribuirgli la forma dei grandi compositori e di Vladislovitch. Ma quelli erano semplicemente paraventi. No, forse erano addirittura falsi dei, e adesso era sicuro che tutti i Musicisti lo sapevano come lo sapeva lui stesso. Ma il suo impegno con Tisha, la decisione di rifutare quella società, lo assolveva dalla vergogna di averne fatto parte. C'era in lui ancora un grammo di disgusto, ma nulla di più. L'ego era il loro dio. Bastava pensare al fulcro delle loro vite, il punto focale attorno al quale ruotava il loro mondo: i sensonici. Ogni musicista passava otto, dieci ore della notte sono l'influsso del sensonico. Spesso le giornate festive erano dedicate a 'ritiri' che non erano altro se non evasioni nel mondo dei desideri carnali e irreali delle configurazioni sonore, una interminabile orgia elettrica. Era molto migliore, molto più facile del sesso vero, perché nel sesso vero non tutte le esperienze potevano essere perfette. E ogni esperienza non poteva comportare gli orgasmi multipli prodotti dai sensonici. Inoltre, nel sesso vero, avevi a che fare con un altro essere umano. Dovevi badare a renderti gradito a questo altro essere, dovevi avere riguardi per la sua personalità, per i suoi sentimenti, per la sua dignità. Perciò, era una colossale seccatura, e nient'altro, quando esisteva un metodo tanto più comodo.

E poi, bisognava seguire il precedente stabilito da Vladislovitch. C'era qualcosa che gli era sempre apparso strano in quel placido volto pallido, riprodotto nelle fotografie e innalzato sui grandi altari. Qualche volta, Guil aveva avuto l'impressione che assomigliasse al volto di un idiota, vacuo ed ebete, e vagamente patetico. Qualche altra volta, vi aveva scoperto i segni dell'intelligenza, e aveva modificato il proprio giudizio: e allora aveva de-

ciso che quello era il viso di un uomo privo d'immaginazione e di vita. Ma nessuna di queste due impressioni si attagliava a quello che Vladislovitch aveva compiuto.

E adesso, Guil si rendeva conto che era stato qualcosa di più sottile, qualcosa di infinitamente più incalzante che aveva dato a Vladislovitch l'impulso e l'energia per dominare i suoni e le vibrazioni, per forgiare una società nuova, e per colonizzare un altro mondo. In poche parole: quell'uomo non era stato eterosessuale. Oh, forse si trattava semplicemente di questo: non riusciva a combinare niente con le donne, e perciò le aveva rinnegate, se non come procreatrici di altri uomini e, indirettamente, come immagini del sensonico. In un certo senso, Guil era sicuro che se fosse stato possibile controllare la macchina sensonica di Vladislovitch quando quell'uomo era ancora in vita, si sarebbe scoperto che le configurazioni sonore che lui amava non erano forme di donne dal seno opulento, dalla pelle di seta, dalle lunghe gambe e dalla lingua avida, ma forme di ragazzi, di adolescenti. Giovani, snelli e virili, con una carnagione impeccabile e visi di una dolcezza ambigua...

Sterile, liscia e molle, la faccia di Vladislovitch si affacciava impotente nei suoi sogni…

Egoista e impotente, quella società era destinata a cadere. Probabilmente, lui avrebbe fatto una cosa giusta affrettandone il crollo. Ma tutte le società dell'Uomo non erano forse altrettanto egoistiche ed altrettanto impotenti? Come poteva conoscere, lui, il mondo quale era stato prima dell'avvento dei Musicisti, il mondo prebellico: come poteva avere la certezza che fosse stato differente? Anzi, a giudicare dalle citazioni che Strong attingeva ininterrottamente dai Sette Libri, si poteva affermare che le società erano sempre state egoistiche ed impotenti: continuavano a guerreggiare l'una contro l'altra, o a squarciare le proprie viscere, e alla fine precipitavano in un'altra forma sociale che a sua volta era destinata a crollare, a venire sostituita da un'altra che avrebbe... e così via, all'infinito.

Qui, almeno, c'erano Tisha e il Re degli Ontani. Non sarebbe stato molto difficile affrontare quest'ultimo, se aveva Tisha al suo fianco. La colonna ronzava e cantava cupamente al centro dell'arena, e aspettava e aspettava...

Guil era nell'avvallamento tra due creste d'onda del sogno quando la porta si aprì e si richiuse, e adesso nella stanza c'era qualcun altro...

Si sollevò a sedere, a fatica, socchiudendo gli occhi.

In alto, le false stelle scintillavano nella notte falsa.

"Chi è?" Chiese.

Silenzio.

"Chi è?"

Ancora silenzio.

Improvvisamente si sentì scodellare fuori dal letto; si aggrappò alle lenzuola e le trascinò con sé e con ciò che lo aveva colpito. In quella luce fioca, e con gli occhi ancora incrostati dal sonno, non riusciva a vedere bene.

"Aspetta un momento," disse.

Ma era assurdo tentare di ragionare con chi l'aveva aggredito, chiunque fosse.

Sferrò un pugno verso l'altro, e se lo sentì afferrare in una morsa. Tentò di svincolarsi, ma le sue spalle erano inchiodate contro il pavimento, ed un corpo pesante era su di lui e gli impediva di continuare ad agitarsi. Chiunque fosse il suo aggressore, era robusto... e sembrava deciso a tutto.

"Chi è?" Lo chiese perché ci teneva a saperlo, anche se gli sembrava sciocco ed assurdo formulare una domanda qualsiasi nella posizione in cui si trovava.

"Non ti permetterò di farlo!" La voce dello sconosciuto era rauca e ansimante, ma Guil ebbe l'impressione nettissima di averla riconosciuta.

"Rosie?"

"Non puoi!" Rosie premette più forte con le ginocchia. "Non puoi, non puoi farlo."

"Mi fai male."

"Benissimo."

"Che cosa non posso fare?" Chiese Guil, augurandosi che un cambiamento di tattica gli procurasse un po' di sollievo. Se fosse riuscito a calmare il Compositore, forse avrebbe avuto la possibilità di liberarsi.

"Lo sai," disse Rosie.

"No, non lo so!"

Rosie emise un suono che sembrava un ringhio sprezzante.

"Maledizione, stai attento, mi fai male!" Guil incominciava a scorgere minuscoli punti colorati nell'oscurità, anche se sapeva che si trattava di impressioni della retina, e che in realtà non esistevano.

"Benissimo," disse di nuovo Rosie. Ma quel modo di comportarsi non quadrava con il carattere di Rosie.

"Rosie, ascoltami, io..."

Rosie premette ancora più forte con le ginocchia. Le spalle di Guil cominciarono a informicolirsi nei primi sintomi della separazione dei muscoli. Le ferite infertegli da Nasty, ormai quasi guarite, si sarebbero riaperte

sotto quella pressione, avrebbero lacerato i punti. Cautamente, disperatamente ma lentamente, Guil sollevò la gamba destra, piegando il ginocchio, misurando la possibilità di avventare il piede verso l'alto, in un angolo teso, per colpire la testa che adesso era divenuta visibile ai suoi occhi ormai adattati alla semioscurità e liberati dall'annebbiamento del sonno.

"Rosie, che diavolo succede?" Chiese, per distoglier l'attenzione del Compositore dal movimento della sua gamba.

"Diciassette anni, Guil. Ho faticato per diciassette anni. Ho lavorato, e sudato e perfezionato. Tu non immagini neppure lontanamente quanto io abbia lavorato per tutti questi anni, non puoi averne neppure la minima idea. E adesso tu non distruggerai tutto questo per amore di pochi mostri deformi che credono di avere diritto a tutto il mondo."

"Non so che cosa stai dicendo. Lasciami rialzare." Cautamente, cautamente, sollevò la gamba...

"Tish me l'ha detto."

"Che cosa ti ha detto?"

"Non cercare di prendermi in giro!"

"Che cosa le hai fatto?"

"Niente."

"Se lei hai fatto del male..."

"Non le ho fatto nulla di male. Era eccitata come una bambina, per quella faccenda. E credeva che ci sarei stato anch'io. Vedi, lei sa che non ho una grande opinione della nostra città-stato, dell'ordine sociale che regna qui. Ma ha dimenticato che adesso devo comportarmi come una parte integrante di questa società, perché è la sola cosa conveniente che posso fare. Tish mi ha detto che non avrebbe dovuto riferirmelo, ma pensava che mi sarei entusiasmato anch'io. E infatti, ho finto di entusiasmarmi. Non era necessario fare del male a lei. Era sufficiente che uccidessi te."

"Ascolta..."

"Tu non rovescerai i Musicisti. Non adesso che io ce l'ho fatta."

"Rosie... oltre i confini di questa città c'è gente che..."

"Mostri!"

"Gente che..."

"Non voglio sentirlo," strillò il Compositore.

Guil sferrò il colpo con il piede, e urtò contro la schiena di Rosie. Il gobbetto gli scivolò addosso. La pressione sulle sue spalle cessò, e lasciò il posto al dolore. Guil si contorse, scalciò sotto il peso del corpo del Compositore, e balzò in piedi, mentre dentro la testa gli esplodeva un clangore

di cimbali assordanti.

"Rosie, finiscila!"

"Devo ucciderti."

"Non puoi, Rosie." Guil indietreggiò, mentre il gobbo si rannicchiava per prendere lo slancio: poi lo vide venire verso di lui, agitando le mani che vibravano come le corde di un violino, e la bramosia del sangue ardeva in ognuna delle sue cellule, giustificata dallo scopo che si era proposto.

"Perché non posso?"

"Accidenti, io ti conosco benissimo, Rosie! Amo tua sorella. E tu hai detto che ero il tuo unico amico. Te lo ricordi? È stato nell'arena, il Giorno della Maggiore Età..."

"Smettila."

"Ma..."

"Smettila, perché tanto non ha importanza. L'amicizia, l'amore... vengono ai primi posti, nell'elenco delle precedenze, ma non significano un accidente di niente se tu non sei intero, se sei soltanto un mezzo uomo." Le sue parole risuonavano impastate dalla saliva.

"E allora che cosa può avere ancora importanza, Rosie? Non riesco a capire che cos'altro può contare."

"Te lo dirò io che cos'è che conta. Guil: io non sono più uno storpio. Io ce l'ho fatta. Mi hanno accettato. Mi adorano... o almeno mi adoreranno dopo la mia morte. Tutto il significato della vita, Guil, sta in questo: sta nell'arrivare al punto in cui non si è più un utensile od una tappezzeria. Ed è appunto questo che sono in maggioranza gli esseri umani, lo capisci? O l'una cosa, o l'altra. Le tappezzerie, gli arazzi, servono per svagare, per divertire. Se ne stanno appesi al muro per tutta la vita, in modo che gli altri abbiano un argomento sul quale discorrere. Sono la feccia. E forse non è che questo succeda perché non sono riusciti a spuntarla... forse, in realtà, c'è stato qualcun altro che ha impedito loro di spuntarla. Poi ci sono altri, utensili per i veri artefici di questo mondo, che li impugnano e li adoperano, e quando è necessario li spezzano, per avvitare, inchiodare, saldare, al fine di issarsi su di un piano più alto. Adesso, io sono un artefice. Posso ordinare che gli arazzi vengano spiegati, o appesi dentro un ripostiglio, oppure bruciati e dimenticati per sempre. Posso issarmi fino al piano più alto che esista, e non dovrò mai sentire il cacciavite dell'artefice piantarsi nella fenditura della vite che porto sul dorso. Ecco cos'è quello che conta, Guil. Ma tu non potresti mai comprendere tutto questo, e non saresti mai capace di adattarti. Tu non sei il tipo che lo capisce, Guil."

"E ringrazio Dio di non esserlo," disse Guil.

"Sì, lo so, tu la pensi così," continuò Rosie. "Forse, se le tue stigmate fossero state un poco più pronunciate, se tu fossi stato costretto ad aprirti una strada nonostante le corna che ti spuntavano sulla testa, nonostante gli uncini ricurvi sul dorso delle tue mani... allora forse anche tu avresti capito veramente il rapporto che esiste tra artefice ed utensile."

"Ma di questo possiamo discuterne," disse Guil. "Ne stai parlando tu stesso, in questo momento. E allora, perché non ci mettiamo seduti e non..."

Rosie si mosse con una rapidità maggiore di quella che Guil avesse mai sospettato, tenendosi grottescamente contratto, in quella posa che ricordava un animale pronto all'attacco.

"lo non permetterei mai che i Popolari ti uccidessero, Rosie," Guil indietreggiò, si portò dietro ad una sedia, e l'afferrò con entrambe le mani, preparandosi a sollevarla ed a scagliarla.

"No, forse non lo permetteresti." C'era una esasperazione folle nella voce di Rosie. "Ma tu non capisci, non vuoi capire che cosa succederebbe? Possibile che tu sia tanto stupido... proprio tu, il figlio del Grande Maestro? Io sarei un Musicista in un mondo Popolare: una specie di fenomeno da baraccone!"

"Anche tra i Popolari ci sono parecchi gobbi. Ed esseri che hanno organi ben più strani delle corna e degli artigli."

"Ma io sarei un *Musicista:* e nulla potrebbe cambiare questa realtà. Non potrei più comporre. Non avrei un pubblico capace di apprezzarmi. Sarei un Musicista, indipendentemente dalle mie deformità, in un mondo che non apprezza la musica... anzi, in un mondo che ha tutte le ragioni per detestarla!" Ansimò, come se respirare lo facesse soffrire atrocemente. "Tanto varrebbe che fossi morto."

"E tu vuoi uccidermi per fermarmi, perché io sono uno strumento della sovversione che ti fa paura."

"Ti ucciderò."

Guil scagliò la sedia.

La sedia colpì Rosie alla spalla, benché il gobbo avesse cercato di schivarla: e lo fece cadere sul pavimento, riverso. Ma Rosie si rimise in piedi più rapidamente di quanto Guil avesse potuto immaginare. Scavalcò la sedia con un balzo e prese a correre verso di lui. Anche Guil si mise a correre, si fermò dietro uno scaffale che stava in mezzo alla stanza e che gli arrivava all'altezza della cintura. Rosie non si arrestò. Superò con un altro

balzo anche lo scaffale, e piombò addosso a Guil. Entrambi rotolarono sul pavimento.

Guil sferrò un pugno, centrò le labbra dell'avversario, sentì il sangue sprizzargli sulle dita, quando il colpo lacerò la pelle delicata contro i denti del gobbo. Trattenne lo slancio appena in tempo per evitare di farsi male alla mano. Poi colpì di nuovo, nella speranza di farla finita in fretta, senza che nessuno dei due dovesse perdere la vita. Ma questa volta Rosie reagì, e gli fece sbattere la testa contro il pavimento. Dentro il cervello di Guil, mille campane rintoccarono maestosamente, e l'oscurità salì fino a lui, tra un rintocco e l'altro. Ma era necessario annullare quell'oscurità. Era invitante, e gli avrebbe offerto sollievo dalla sofferenza, ma se avesse permesso che l'incoscienza si impadronisse di lui, Rosie lo avrebbe sicuramente ucciso.

Guil rialzò il ginocchio sinistro, lottando contro un dolore che era una lucertola dalle unghie affilate come rasoi dentro al suo cervello, e colpì il gobbetto all'inguine. Rosie lanciò un ululato, rotolò da una parte, boccheggiando per aspirare una boccata d'aria, e vomitò. Il vomito si sparse sul pavimento. Il volto di Rosie aveva assunto un colorito bianco, spettrale; tuttavia, egli si sforzava ancora di lottare. Riuscì a risollevarsi sulle ginocchia nonostante gli spasimi atroci che gli torcevano lo stomaco, e poi fu aggredito da un'altra ondata fiammeggiante di dolore quando la sua virilità protestò ancora una volta contro il colpo che le era stato inferto.

"Rosie, ti prego," lo supplicò Guil. "È ridicolo. Noi dovremmo essere amici. E non stare più a pensare a quel maledetto rapporto tra gli utensili e gli artefici."

Ma Rosie non era disposto a lasciarsi placare. Era ormai troppo tardi perché il suo orgoglio potesse accettare una sconfitta, anche se avesse pensato di riuscire a sopravvivere alla rivoluzione. E, naturalmente, non pensava neppure lontanamente una cosa simile. Digrignò i denti e si alzò, avanzò barcollando verso Guil, con le mani tese, pronte ad afferrare ed a stringere.

Ma non ci riuscì. Guil sferrò un altro pugno, mirando questa volta al petto del gobbo, mozzandogli di nuovo il respiro e mandandolo a cadere riverso sulla chiazza del suo stesso vomito, il volto macchiato di sangue, le corna, non più nascoste dalle ciocche dei capelli, che scintillavano cupamente.

"Rosie, finiscila!"

Per un attimo, ebbe l'impressione che Rosie si fosse quasi rassegnato, e

si accingesse a gettare la spugna. Si era rialzato e vacillava, stordito, obnubilato. Tremando come se fosse in preda ad una febbre tropicale, si sfilò dal collo il Medaglione del Compositore e lo resse, tenendolo appeso al centro della catena lunga una cinquantina di centi metri. Aspirò una boccata d'aria e soffiò via dalle narici il fluido appiccicoso che vi si era accumulato. Poi, piantandosi a gambe larghe per tenersi più saldo, incominciò a fare roteare il Medaglione, come una mazza che splendeva come la stella del mattino.

"Mettilo giù!"

L'aria cantava, sferzata dal Medaglione.

Guil era terrorizzato. Sapeva benissimo che aveva avuto buone probabilità di successo quando si era trattato di difendersi con la forza fisica; ma non vedeva la minima possibilità di scampo, ora, di fronte ad un'arma mortale che permetteva a Rosie di giungere a colpire molto più lontano di dove potesse giungere con le mani.

"Rosie, è inutile. E tu lo sai."

Ma Rosie non aveva più fiato per parlare, per rispondere, per rifiutare o per accettare. Era esausto ma deciso, e concentrava tutte le sue energie sul Medaglione. Lo fece roteare rapidamente sempre più rapidamente, e l'orlo appuntito dell'oggetto coglieva la luce fioca e la rilanciava in riverberi maligni. L'orlo del Medaglione era affilato, come la lama di un coltello. Grazie alla velocità che il Gobbo gli aveva impresso, era un'arma mortale quanto un coltello sonico: l'unica diversità stava nel fatto che quella lama doveva colpire fisicamente, mentre un coltello sonico poteva uccidere a distanza. Tutto ciò che Guil poteva fare era tenersi lontano. Se pure ci fosse riuscito. Se...

Indietreggiò.

In un certo senso, era stata una fortuna, per lui, che Rosie fosse lì in preda ad una crisi emotiva frenetica, selvaggia, maniaca. Altrimenti, se avesse riflettuto, avrebbe deciso di portare con sé un fischio a suono sedativo per addormentare Guil e per poterlo uccidere in tutta tranquillità. E allora Guil non avrebbe avuto la minima possibilità di sopravvivere: neppure quella piccolissima possibilità che gli restava adesso...

Ma gli restava davvero?

Guil non ne era completamente convinto.

Indietreggiò un poco più rapidamente.

E Rosie spiccò un balzo, roteando il suo trincetto scintillante.

Guil lo schivò, piegandosi fulmineamente. Il Medaglione passò sibilan-

do sopra la sua testa, sollevando un soffio d'aria fredda.

Rosie abbassò il braccio per correggere la mira, per centrare finalmente la sua preda.

Guil si lasciò cadere sul pavimento, perché non c'era altro modo di evitare il colpo. Il Medaglione fendette l'aria pochi centimetri al di sopra della sua testa, esattamente là dove fino ad un attimo prima s'era trovato il suo stomaco...

Rosie lanciò un grido di rabbia frustrata: il suo volto era una maschera feroce di disperazione, e le viscere di Guil si torsero, girarono come se si trovassero sul piano di un fonografo. Quello era il volto di qualcuno che lui non aveva mai visto. Era la maschera di un demone, l'immagine che un folle poteva farsi di un abitante dell'inferno. Guil si rotolò sul pavimento, afferrò il Compositore per le caviglie, diede uno strattone, più forte che poté, e riuscì a fargli perdere l'equilibrio. E, quando Rosie cadde, gli strappò il Medaglione dalle dita convulse, lo scagliò lontano. Il Medaglione tintinnò sul pavimento, e il tintinnio ritornò echeggiando verso di lui, quando il Medaglione andò a urtare contro lo scaffale libreria.

Questo sarebbe dovuto bastare. Rosie era disarmato. La lotta non poteva continuare, perché Rosie non aveva certamente l'energia necessaria per fare a pugni. Doveva essere finita. Ma non era finita. Guil sferrò un pugno dopo l'altro contro quelle spalle deformi...

Rosie gorgogliò, gemette, stridette: emise suoni che sembravano lanciati da centinaia di minuscoli animali che fuggivano in preda al terrore più cieco.

Poi Guil avvertì le fitte dolorose ai fianchi, e comprese che il mutante stava usando gli speroni che gli spuntavano sul dorso delle mani. E dove quegli speroni affondavano, scaturivano zampilli di sangue, e rivoletti cremisi scendevano lungo le lacerazioni brucianti aperte nella sua carne. Guil afferrò entrambe le braccia dell'avversario, a forza di muscoli staccò da sé quelle mani perverse. Ansimava, ma sentiva un brivido di trionfo scuoterlo fino alle fibre più profonde del suo essere.

Poi, mentre teneva strette le mani del gobbo, in modo che non potessero fargli più male, si rese conto che la partita non era ancora vinta. Non appena avesse lasciato quelle mani, si sarebbero avventate di nuovo su di lui, gli speroni sarebbero affondati con rabbia ancora più violenta nella sua carne. Per un attimo, cedette al panico, poi comprese ciò che doveva fare. Lasciò il braccio sinistro di Rosie, gli afferrò in braccio destro con entrambe le mani. Il respiro gli sibilava tra i denti e si sentiva gli occhi iniettati di

sangue ardente: ma continuò a sbattere quella mano contro il pavimento, fino a quando lo sperone si spezzò con un suono secco, penzolò inerte dalla carne, ridotto ad un'arma non più utilizzabile.

Intanto, la mano sinistra di Rosie aveva rastrellato per tre volte la sua coscia, anche se soltanto l'ultimo colpo era stato veramente doloroso. Tuttavia, le tre ferite sanguinavano, e le emorragie non erano mai salutari. Il dolore che gli straziava il petto e i fianchi, comunque, non lo preoccupava. Temeva piuttosto che adesso, in quegli ultimi istanti, il gobbo avrebbe fatto appello a tutte le energie che gli rimanevano e avrebbe mirato ai suoi occhi. Lo sperone della mano sinistra avrebbe potuto lacerare facilmente quei tessuti molli...

Anche questa volta dovette usare tutta la forza dei suoi muscoli per staccare da sé l'altro braccio; ma adesso era più facile, poiché poteva usare entrambe le mani. Spinse lontano quel braccio, sbattè lo sperone contro il pavimento. E lo sbattè e lo sbattè... Sembrava che non si spezzasse mai: ma quando finalmente si spezzò, lacerò la pelle che lo circondava, e si staccò nettamente dall'osso al quale era fissato.

Rosie si inarcò, cercando di scrollarsi di dosso l'avversario. Guil gli sferrò altri pugni contro le spalle: gli dava piacere sentirli rimbalzare sulla carne, e lasciare lividi e dolore. Una parte di lui si affacciò ad una finestra sbarrata nella sua mente e urlò per l'orrore di ciò che lui stava facendo. Ma quella parte del suo essere aveva perduto ogni capacità di dominio. Un minuscolo frammento nel nucleo più tenebroso della sua anima era balzato in sella e stava scatenando una lotta senza quartiere.

Quando si rese conto che nonostante tutto il mutante non era ancora disposto ad arrendersi, lo colpì spietamente al viso: era coperto di sudore, e il suo cuore batteva come quello d'un coniglio. La sua mente fremeva e si crollava, mentre la parte imprigionata della sua psiche si forzava di spezzare le sbarre. Poi, in un bagliore di comprensione terribile, si rese conto che lui, come tutti i Musicisti e come tutti i Popolari, aveva in sé un filone di barbarie, anche se era immersa ad una profondità maggiore, anche se era stata necessaria una causa più grave perché potesse scatenarsi. Colpiva gioiosamente, senza riserve. E mentre un colpo dopo l'altro, batteva in un ritmo serrato contro il corpo di Rosie, Guil cominciò ad urlare, ciecamente, ripetutamente: "Maledetto bastardo violento!"

Quella frase gli usciva gorgogliando dalle labbra, in una cantilena cupa e monotona, mentre la parte prigioniera della sua mente tentava di analizzarla, di comprendere in qualche modo da dove proveniva e che cosa signifi-

cava.

"Maledetto bastardo violento!" Chi? Chi era il bastardo, il barbaro? Rosie? Lui stesso? Oppure nessuno dei due? Stava urlando contro un altro uomo, o contro un modo di esistere, contro una società, contro una concezione di vita? Il suo rifiuto della società, dunque, si traduceva nel rifiuto di Rosie, addirittura nel rifiuto di se stesso?

Quando fu fisicamente esausto, quando il volto di Rosie fu ridotto ad una massa di lividi e di lacerazioni, e quando il gobbetto cominciò a piangere, ad aggrapparsi pietosamente a lui, invocando la sua misericordia e la sua amicizia, Guil si senti debole e incominciò a piangere a sua volta: e le domande che lo assillavano non avevano ancora trovato una risposta.

Insieme, macchiarono con le loro lagrime il sangue e il vomito...

"Mi dispiace, Rosie," disse Guil, appoggiando la mano sul meccanismo della porta.

Ora il Medaglione pendeva dal collo di Guil: era necessario, se voleva impedire che il Compositore se ne andasse a diffondesse l'allarme, come indubbiamente aveva intenzione di fare. Se non poteva uscire da quella stanza dopo che Guil l'aveva richiusa, Rosie non aveva modo di invocare aiuto. Una stanza privata in una delle Torri dei Musicisti era veramente privata, ed era sicura ed inespugnabile come una cella.

"Sicuro, Guil. Fai pure." Non c'era amarezza o risentimento nella voce di Rosie, ma soltanto rassegnazione. Parlando della sua concezione dei rapporti tra artefici e utensili, Rosie aveva costretto Guil a giocare secondo quella stessa regola, a seguire, degenerandola, la sua stessa filosofia. O forse, poiché aveva un animo estremamente sensibile, Rosie sapeva che quella filosofia era sporca ed ingiusta. Forse lui stesso aveva dubitato che non valesse la pena di comportarsi in quel modo. E, alla fine, Guil, seguendo quella filosofia, lo aveva battuto.

Guil restò immobile, fissando il Compositore insanguinato, e all'improvviso fu colpito dall'acre consapevolezza di averlo ferito profondamente: e questo gli stroncò le forze, più di quanto gliele avesse stroncate il combattimento rabbioso. Era molto spiacevole essersi adattato, sia pure per breve tempo, allo stesso stampo che forgiava i Musicisti e che lui aveva giudicato ripugnante. Era ovvio, naturalmente, che l'ambiente influenzava in larga misura lo sviluppo di ogni personalità individuale. Ma lui aveva creduto di essere diverso. La verità era molto amara.

Ma Rosie aveva ragione. C'erano gli utensili, e c'erano gli artefici. L'analogia era esatta. Gli artefici infilavano il cacciavite nelle viti che gli altri

portavano sul dorso, e le regolavano, e usavano tutti quanti, impunemente. L'unica speranza che uno poteva avere al mondo era diventare uno degli artefici, apprendere tutti i segreti degli artefici e servirsi brutalmente degli altri per realizzare il proprio scopo, per esaudire i propri desideri. No, disse un'altra parte della sua mente: c'era un altro modo per impedire agli altri di farti fare quello che volevano. Dovevi ritirarti, andartene, trovare la tua strada al di fuori della società.

Guil riflette. Nel corso di tutta la storia, a giudicare da quel poco che lui sapeva circa il passato della Terra, c'erano state frazioni di società che volevano uscire dagli schemi prefissati, che non volevano essere né utensili né artefici. Per esempio, c'erano le bande degli zingari. E ricordava il più grande di tutti quei movimenti, quello che probabilmente aveva trasformato la società della Terra dandole per molti secoli un nuovo aspetto, prima che fosse possibile ristabilire una normale struttura di rapporti utensili-artefici. Era incominciato con un movimento chiamato Hippy. E quel nome si era evoluto, attraverso gli anni, fino a quando il movimento aveva incluso, alla lettera, milioni e milioni di esseri umani.

Ma c'era un problema. Lì, in quella Terra postbellica, non c'erano posti in cui potersi rifugiare. Le altre città-stato erano probabilmente, anzi sicuramente altrettanto ostili. E là, per giunta, sarebbe stato considerato come uno straniero, un estraneo. Se si fosse recato tra le rovine, i mutanti, naturali o artificiali che fossero, avrebbero finito per liquidarlo. Se si fosse recato in una delle pochissime zone che erano ancora selvagge e non dominate da una città-stato, non invase dalle fattorie o dalle rovine, lui sarebbe morto egualmente, poiché era una creatura della civiltà e non delle foreste.

Perciò c'era un luogo soltanto che gli offriva rifugio. Ronzava oscuramente, ruotava, sibilava sotto il pavimento dell'arena, alimentata dal generatore autonomo sepolto più sotto...

"Rosie..." incominciò. E poi si rese conto che non aveva assolutamente nulla da dirgli.

Aveva distrutto un mondo. Aveva allungato le mani e aveva strappato la realtà di Rosie. Non esistevano parole di scusa, per un'azione di quella portata.

Aprì in fretta la porta, uscì, e se la richiuse alle spalle: la bloccò servendosi della sua medaglia dell'identicanto. Ricacciando la vergogna e la confusione dalla coscienza all'inconscio, per avere la possibilità di agire con intelligenza durante le ore che sarebbero seguite, si diresse a passi rapidi verso l'ascensore, si lasciò calare al piano terreno. Muovendosi cautamen-

te, come se tutti potessero comprendere che lui era un rivoluzionario e si accingessero a bloccarlo, si avviò verso il nucleo di cemento della Torre, la parte che non era una configurazione sonora, attivò la porta ed entrò.

"Salve, Guillaume. Come mai sei venuto qui?"

Il Musicista che, durante quel turno, era incaricato di badare ai generatori era Franz! Sapeva che il vecchio era perfettamente in grado di svolgere molte mansioni, e che si divertiva a passare dall'una all'altra, quando una determinata occupazione incominciava ad annoiarlo. Lo sapeva, ma l'aveva dimenticato. La sofferenza e l'angoscia si insinuarono in ogni circonvoluzione del cervello di Guil. Le sue mani furono attraversate da un formicolio, il ricordo delle vibrazioni sottili delle corde della chitarra. Sembrava che qualcuno gli avesse inchiodato i piedi al pavimento. Pensò a Rosie, a quello che lui gli aveva fatto, e si disse che ormai aveva scelto, gli piacesse o no. Doveva pensare a Tisha. E ai Popolari, che erano costretti a nutrirsi di ratti. Ed ai figli dei Musicisti, che morivano inutilmente, senza scopo, nell'arena. E inoltre doveva pensare anche a se stesso. Sapeva di non essere altruista fino al punto di potere escludere ogni movente personale. E poiché in quella società c'erano tante ingiustizie, Franz avrebbe dovuto soffrire.

Bruscamente, alzò una mano, colpì, colpì di nuovo, e poi, con maggiore riluttanza colpì per una terza volta. Aveva cercato di moderare i colpi per quanto gli era possibile, senza per questo renderli inefficaci. Franz cadde riverso sul pavimento, svenuto, e l'ultima espressione che era apparsa sul suo viso era stata d' incredulità e di dolore: e quell'espressione si era cristallizzata ed era rimasta, non era stata cancellata dall'incoscienza.

Guil si chinò sui generatori e li osservò, attentamente. Quella era la stazione trasmittente della Torre del Congresso: l'emittente principale. Tutti gli edifici venivano mantenuti in esistenza da quelle macchine rombanti e pulsanti. Le macchine erano dieci, e dieci cavi si stendevano attraverso il pavimento: tutti, tranne uno, scomparivano all'interno di altri macchinari, e sprofondavano entro il nucleo di cemento. Quei nove cavi si estendevano fino alle altre Torri, lo sapeva: andavano a innestarsi negli enormi amplificatori neri che emettevano ininterrottamente miliardi e miliardi di schemi complessi, gli schemi che creavano le strutture. Ogni amplificatore era regolato da calcolatori e controcalcolatori che tessevano le emanazioni uscite dal cavo, le separavano e le convogliavano verso i conduttori situati attorno alla base dell'edificio. Ogni generatore recava una targa, ma Guil non aveva bisogno di leggerle per sapere che quelle iscrizioni erano preghiere

rivolte ai vari dei ed allo stesso Vladislovitch.

Si accostò agli altri nove generatori, aprì gli sportelli sui loro fianchi e vi collocò nove piccole bombe, poco più grandi di un pollice.

E quelle bombe non emettevano il minimo ticchettio.

PRIMA:

Strong aveva descritto approssimativamente un semicerchio intorno alla città, continuando a tenersi tra i cespugli e i boschetti e i mucchi di macerie e di detriti semifusi, per non farsi scorgere dai Musicisti. Ma non aveva ancora trovato il minimo indizio che potesse condurlo fino a Babe. Alla fine si fermò, si chinò al riparo di un vecchio camion, e guardò attraverso i finestrini, in direzione dei giardini di pietra-neon. Naturalmente, i vetri dei finestrini erano andati in pezzi moltissimi anni prima, perciò non vi era nulla che gli oscurasse la visuale, a parte lo scheletro del camionista. Dall'altra parte del grosso veicolo si stendeva un breve tratto deserto, poi c'erano le pietre-neon, ed un viale sgombro che le attraversava, andava a perdersi tra gli edifîci minori e le grandi Torri che formavano la città.

Se voleva trovare Babe (dato e non concesso, naturalmente, che Babe fosse là), doveva muoversi, smetterla con quegli indugi e quelle esitazioni. Quando fu sicuro che non ci fosse nessuno nelle vicinanze, girò attorno al camion, cominciò a spiccare balzi tra l'erba e i sassi, fino a raggiungere le pietre-neon, e proseguì, attraverso i giardini, verso la relativa oscurità del viale che si stendeva più avanti.

E, mentre correva, Strong si chiedeva quanti anni erano passati dall'ultima volta che un Popolare aveva osato mettere piede in quel territorio. Dovevano essere trascorsi decenni e decenni. Probabilmente più di tre secoli. I Musicisti, infatti, non avevano perduto tempo: avevano dimostrato subito di non nutrire per i mutanti sentimenti d'amicizia e di affetto.

Strong arrivò sul viale, dove la luce del sole era esclusa da un sovrappassaggio sospeso tra due degli edifici minori. E rimase lì, in attesa, chiedendosi quale avrebbe dovuto essere la sua prossima mossa; e intanto cercava di riprendere fiato.

Riusciva a percepire i suoni allegri della baldoria che echeggiavano in lontananza, tre o quattro isolati più in là. In quel luogo si stava svolgendo una parte dei festeggiamenti: qualche scena, qualche spettacolo che suscitava molte risate. Strong non sapeva se Babe poteva entrarci o no: ma quella era la sola traccia che poteva seguire.

Sfrecciò fuori dal sottopassaggio, attraversò la strada, si infilò in un altro passaggio coperto che conduceva verso un'ampia piazza. Socchiuse gli occhi per aguzzare la vista e vide che su quella piazza c'era una folla di persone, raccolte probabilmente in quel luogo per guardare qualcosa. Ed era per l'appunto da quella folla che si levavano le risate.

Mentre Strong si muoveva per avanzare in quella direzione, all'estremità opposta del sottopassaggio apparvero due Musicisti, che si incamminarono a passo spedito verso di lui: parlavano a voce alta e ridevano in toni rauchi...

CAPITOLO X

Quattro lucenti pietre-neon inserite in due teste: un paio d'uomini-pipistrello.

E, naturalmente, anche Strong. La sua voce era pesante e innaturale, mentre si sforzava dì assumere toni che, secondo lui, dovevano essere emozionanti.

"Che gli Angeli del Signore li caccino, e che essi siano come pula dispersa dal vento."

Erano ai piedi della Torre dell'Accordo Primordiale, nascosti dalla sua ombra tenebrosa. Strong impugnava la piccola balestra, e portava una dozzina di nastri di minuscoli dardi fissati ad un panciotto sgargiante, formato di riquadri alternati di tessuto a tinte vivaci e di pelliccia. Gli uomini-pipistrello non avevano altre armi che i loro artigli e le loro zanne.

Ma erano sufficienti.

Guil faticava a credere che quella notte fosse stata concepita e prestabilita più di diciassette anni prima. Diciassette anni prima, Loper si era arrampicato faticosamente su per la facciata dell'Accordo Primordiale, lottando contro probabilità enormemente sfavorevoli, battendosi contro pericoli impensabili per rapire un neonato e per ucciderlo. Guil si sentì torcere lo stomaco ancora una volta, quando si rese finalmente conto che lui stesso era stato parzialmente responsabile della morte del vero Guil. La sua esistenza aveva determinato il Sogno di Strong: il Sogno di Strong aveva causato l'uccisione del bambino da parte di Loper. Ma doveva dimenticare tutto questo. C'erano ben altre cose di cui doveva sentirsi colpevole, prima di mettersi alla ricerca di qualche nuova responsabilità.

"Le bombe?" Domandò Strong.

"Sono pronte."

"Andiamo in mezzo a quegli alberi," disse Strong. La sua voce sembrava la voce di un bambino. I sogni di diciassette anni stavano incominciando a trasformarsi in realtà. Ben presto, ne era certissimo, tutto ciò che Dio gli aveva promesso sarebbe stato suo. L' aria era piena di moscerini, tra i salici fronzuti, ed era più calda di quanto avrebbe dovuto essere. Silenziosamente, Strong recitò le preghiere che da tanto tempo, ormai, erano diventate quasi una parte di lui. Ringraziò il Signore per la missione che gli aveva affidato, e pregò che la loro impresa si compisse vittoriosamente. Ebbe una visione profetica di sette arcangeli d'un candore accecante, vestiti di fulgide vesti d'oro, che lo innalzavano verso un trono ingemmato. Non gli era mai passato per la mente il dubbio di essere pazzo.

Guil fissò lo sguardo sulle Torri e attese l'arrivo di Tisha. Un attimo dopo la vide, snella nella tuta nera: in una mano impugnava un potente fucile a suoni. Guil la chiamò, sottovoce, e lei li raggiunse tra i salici: la torre di suoni visibili irradiava un bagliore fievole intorno a loro. Guil la prese sottobraccio.

"Dovrebbero sparire..." Incominciò.

"Adesso," concluse Redbat.

Ed era vero. Dalla Torre del Congresso giunsero i tonfi smorzati delle esplosioni delle minuscole bombe che dilaniavano i macchinari in cui erano state collocate. Poi, la Torre dell'Apprendimento incominciò a dissolversi. Era uno spettacolo impressionante. La reazione incominciò dalla sommità dell'edificio, lassù, dalla sua guglia lucente. Non sparì di colpo, perché l'energia non poteva venire interrotta instantaneamente. Quella che era accumulata nelle batterie di riserva dei calcolatori venne usata, parzialmente, per mantenere in esistenza gli edifici-illusione. Poiché il vertice era il più difficile da conservare in forma, incominciò a scomparire per primo. Le ondulazioni rosso-crema-bianche della struttura continuarono dall'alto in basso, come sempre. Ma presso la sommità, tuttavia, l'ondulazione rossa sbiadì, divenne rosea, l'ondulazione color crema divenne bianca, e l'ondulazione bianca evaporò completamente, svanendo dallo spettro della visibilità. Poi, lentamente, il processo continuò, in discesa.

Ogni volta che un'ondulazione bianca raggiungeva il minimo dell'intensità, alcuni dei vari piani scomparivano. Le ondulazioni di colori incominciarono a fluire verso l'esterno con una rapidità sempre crescente, come se tentassero freneticamente di combattere il disfacimento e di riportare la torre alla sua maestà originaria. Ma, via via che le ondulazioni si facevano più rapide, si faceva più rapido anche il disfacimento; e la torre finì per

scomparire in poco tempo, come se fosse stata cancellata con una gomma ciclopica.

Tutte le cose che non erano configurazioni di suoni, per esempio gli oggetti contenuti nelle varie cappelle, alcuni mobili degli appartamenti privati, piovvero sul prato, frantumandosi in mille pezzi sul cemento o schiantandosi sull'erba, diluviando in frammenti soffusi di colori tra le decorative pietre-neon.

Guil vide un banco che doveva essere appartenuto ad una cappella investire un Musicista che stava correndo, e spaccarlo nettamente in due, come un coltello affilato avrebbe potuto tagliare in due un budino. Insieme, l'uomo e il banco andarono in pezzi. E tutto era accaduto in silenzio, poiché la vittima non aveva avuto neppure il tempo di urlare.

Guil pensò che avrebbe dovuto provare un senso di disgusto per quella morte che era opera sua, ma in quegli ultimi tempi aveva veduto tanta morte e tanta violenza che non riusciva a provare il minimo rimorso. E poi, ormai, nella sua concezione, i Musicisti rappresentavano il Male, s'erano trasformati in esseri malvagi e sadici per i quali poteva provare ben poca pietà.

Rivolse lo sguardo verso le altre torri, e poté vedere che anche ad esse stava accadendo la stessa cosa. Le grandi mura che avevano ronzato per quattrocento anni svanivano, si rattrappivano e scomparivano completamente, lasciando i loro costruttori senza alcun riparo, soli e sperduti e confusi sulla superficie spoglia e squallida della terra. Con un orrore stranamente distaccato (era come se gli avvenimenti di quell'ultima settimana lo avessero reso incapace di percepire l'orrore e il terrore se non come entità vaghe e nebulose, che sfioravano appena l'orlo della sua sensibilità) Guil vide ciò che stava succedendo alle persone che si trovavano nell'interno delle Torri. Si disse che aveva dovuto rendersene conto prima ancora di collocare le bombe, ma aveva represso quel pensiero, aveva finto di credere che non sarebbe successo nulla. Mentre le pareti si dissolvevano attorno a loro, e i pavimenti si annullavano sotto i loro piedi, i Musicisti precipitavano attraverso l'aria come erano precipitati i banchi ed i mobili dell'edificio deserto. Piombarono sul lastricato con forza crudele, morirono immediatamente, nei punti in cui avevano perduto la vita rimasero solamente frammenti di ossa e di carne.

Troppo affascinato per distogliersi da quell'orrore, benché si rendesse conto che il suo interesse equivaleva agli impulsi tenebrosi, animaleschi grazie ai quali aveva potuto sconfiggere Rosie, Guil rimase a guardare

mentre un Musicista e la sua Signora precipitavano attraverso un pavimento che si dissolveva, tenendosi per mano. Andarono ad urtare contro ciò che era ancora rimasto solido, si ferirono gravemente. Poi precipitarono e precipitarono, attraverso alcuni piani, rimbalzando via da certi altri. Poi, alla fine, si staccarono uno dall'altra e caddero separatamente. Quando si abbatterono sul lastrico, Guil poté udire il tonfo. Una gamba (lui non riusciva a capire se fosse appartenuta all'uomo o alla donna) rimase eretta, divisa dal suo corpo per un attimo interminabile, poi crollò, incominciando a spargere intorno sangue cremisi...

"Dio," ansimò Guil, abbracciando forte Tisha.

"Voglio andarmene di qui," disse lei. "Ti prego!"

Strong stava ridendo, interrompendo di tanto in tanto le proprie risate per recitare versetti dei Sette Libri: aveva la bocca quasi schiumante di bava, ed i suoi occhi erano resi vitrei e lucenti dall'eccitazione.

Lui sa che, quando tutto questo sarà finito, diventerà un artefice, pensò Guil, ecco, ancora una volta si era abbandonato all'analisi suggerita da Rosie, l'analisi degli uomini e dei loro moventi sociali. Strong sarebbe diventato un artefice, e stava già provando la gioia che l'artefice prova quando avvita e lima e trapassa e inchioda e impasta gli esseri umani come se fossero strumenti, utensili, o materiale grezzo da modellare. Gli uomini interferivano perpetuamente nella vita di altri uomini: e di solito, esercitavano questo potere nel peggiore dei modi. Gli uomini non erano capaci di lasciare in pace gli altri uomini. Dovevano continuare a usare, ad alterare, a maneggiare tutto ciò che riuscivano a catturare, per realizzare la loro visione contorta del mondo. Aveva avuto ragione. Lui non avrebbe mai potuto appartenere a quel genere di realtà. La notte era tenebrosa.

Sopra le cime degli alberi, zufolando come un flauto, arrivò una slitta aerea tirata fuori da uno dei magazzini prebellici. E a bordo c'era Gypsy Eyes; quando li vide gridò, fece scendere il suo veicolo fino all'altezza di circa un metro dal suolo: era sorretto da cuscini d'aria. Regolò i comandi in modo che la slitta rimanesse immobile, poi passò sul sedile posteriore, lasciando i comandi a Strong che salì a bordo e li prese tra le mani, accarezzandoli come se fossero donne.

"Probabilità?" Chiese Strong, mentre Guil e Tisha prendevano posto sull'ampio sedile posteriore, accanto a Gypsy Eyes.

Gypsy Eyes assunse un'espressione che sembrò fare convergere verso il naso tutte le grinze del suo volto.

"Vedranno questo gruppo e contrattaccheranno entro cinque minuti, se

resteremo qui. E questa è una probabilità del cento per cento," disse il vecchio.

"Quindi dobbiamo muoverci," disse Strong.

"Sì."

Strong si rivolse agli uomini-pipistrello.

"Redbat, sai quello che dovete fare, adesso?"

"Perfettamente," rispose Redbat, e nella sua voce c'era una sfumatura sdegnosa.

"E allora fatelo," esclamò Strong, tirando la leva del freno e premendo i pedali dell'acceleratore. Si innalzarono rapidamente.

Il vento fischiava oscuramente attorno alla slitta, e il campo di battaglia si spiegava prodigiosamente sono di loro. Ormai tutte le torri erano scomparse, eccettuato il Palazzo del Congresso che in quel momento era circondato da fitte schiere di Popolari, decisi ad impedire che i Musicisti potessero usarlo come rifugio. Solo un'altra configurazione sonora rimaneva intatta, a parte le armi: la Colonna del Suono Supremo. La torre attorno ad essa era scomparsa. La Grande Sala s'era dissolta nel nulla. L'arena era soltanto un bruno ricordo... e anche di quello era possibile sbarazzarsi. Tuttavia la poderosa colonna nera e marrone, che pulsava in toni inidentificabili eppure stranamente riconoscibili, continuava a vivere, sostenuta dal suo generatore autonomo, e continuava a far vorticare i colori della sua voce.

Squadre di commandos dei Popolari sfrecciarono attraverso i giardini di pietra-neon, brandendo le balestre: qualcuno di loro impugnava un fucile sonoro di cui aveva avuto modo di impadronirsi. I Musicisti, colti di sorpresa, correvano stupidamente in cerchio, rivolgendosi cenni di richiamo, traumatizzati e increduli, e l'incredulità scatenava la follia del rifiuto di credere. E, mentre cercavano di riprendersi e di agire, i Popolari li falciarono come se fossero animali, trapassandoli con decine di dardi, o facendoli esplodere nel nulla con le scariche dei fucili sonori.

"Probabilità!"

"Aspetta," disse Gypsy Eyes.

"Subito! Voglio saperlo subito !"

"Cinquanta contro cinquanta." Gypsy Eyes si aggrappò con le mani alla ringhiera che cingeva tutto il veicolo, sobbalzando sul sedile, mentre Strong li trascinava prima in una direzione e poi nell'altra, per potere osservare ogni aspetto della grande battaglia.

"Cinquanta contro cinquanta? Niente di più?"

"Cinquanta contro cinquanta," confermò Gypsy Eyes, benché si capisse, dalla sua espressione, che avrebbe voluto essere in grado di dare una percentuale molto migliore.

"Ma se fino a questo momento non abbiamo avuto la minima perdita!" Insistette Strong.

"Le avremo."

"In che modo?"

Gypsy socchiuse le palpebre, ed i suoi occhi sembrarono oscurati da una nuvola.

"Esistono due possibilità fondamentali. Si stanno formando due gruppi diversi per contrattaccare in massa. Uno o l'altro potrebbe avere la meglio, benché in realtà nessuno dei due sia molto numeroso."

"È questo che vedi nel futuro?"

"Nei possibili futuri, sì. Naturalmente."

"Da che parte attaccheranno?" Domandò Strong, aggobbendosi sopra i comandi, come se quei dati statistici gli avessero inferto un colpo mortale allo stomaco.

"È troppo difficile dare una risposta a questa domanda," disse Gypsy Eyes. "Ogni gruppo dispone di tre possibili direzioni dalle quali potrebbe piombare addosso alle forze dei Popolari. Bisognerebbe analizzare tutte queste sei possibilità per calcolare le probabilità, ed è un calcolo che non sono in grado di eseguire, tenendo conto che esistono, inoltre, miliardi di possibilità-ombra. Potrò avere una visione più chiara via via che la situazione si evolve."

Strong sbuffò.

"E allora tu continua a guardare e riferisci appena riesci a scoprire qualcosa."

Tisha si rannicchiò contro Guil.

La slitta continuò il suo volo.

Guil si disse che avrebbero fatto meglio a dirigersi subito verso la Colonna, senza aspettare di vedere come si mettevano le cose. Avevano scelto la terra dell'aldilà come la loro terra, e non avrebbero dovuto abbandonarsi a quelle esitazioni.

Sotto di loro, un gruppo di Musicisti ormai bloccati con la schiena contro un muro che risaliva all'epoca pre-Musicisti e che era stato lucidato e scolpito come un'opera d'arte, avevano estratti i fischi e i fucili sonori, e stavano opponendo un'estrema resistenza, accanita quanto inutile. Per il momento poteva sembrare che avessero la meglio, ma sarebbe bastato, un

afflusso di forze fresche da parte dei Popolari perché fossero definitivamente battuti e annientati uno dopo l'altro, con la massima facilità.

Strong, che appariva comunque preoccupato, fece scendere la slitta in quella direzione, mantenendosi ad una quota d'una trentina di metri, e al riparo dell'oscurità. Poi si sporse a osservare. Anche gli altri passeggeri non potevano fare altro che guardare. In fondo, non sembrava neppure che fossero veri esseri umani a morire, ma pupazzi animati da magici comandi elettrici, che recitavano un dramma violento con il massimo realismo.

Sette Popolari s'incenerirono in particene fulgide e scomparvero prima ancora di avere la possibilità di aprire il fuoco contro i Musicisti. I Musicisti si incitarono e si incoraggiarono l'un l'altro, agitarono i fucili in segno di trionfo. Poi una seconda ondata di mutanti si avventò verso di loro, senza preoccuparsi delle armi sonore. Erano cinquanta Popolari armati di balestre a dardi; probabilmente avevano calcolato che quella carica improvvisa e disperata avrebbe permesso loro di travolgere gli avversati prima ancora che i Musicisti si rendessero conto di ciò che stava succedendo. Nel loro zelo fanatico c'era qualcosa di folle che fece rabbrividire Guil.

E i Popolari esplosero come altrettante lampadine difettose e scomparvero.

Tuttavia, l'ondata non si disperse, non accennò a ritirarsi, né tanto meno a volgersi in fuga. I Popolari avanzavano nonostante le esplosion! luminose che annullavano i loro compagni. Quattro di essi riuscirono a raggiungere i Musicisti, a sparere su di loro a bruciapelo, scariche e scariche di dardi con le loro balestre. Ma riuscirono ad abbatterne pochissimi prima di scomparire, annullati, inceneriti, dissolti...

Poi, per un secondo, tutto sembrò immobilizzarsi. L'azione non continuò più.

I combattenti sembravano manichini di cera.

Soltanto i loro abiti si muovevano lievemente, sotto il soffio del vento.

Poi una terza ondata di Popolari, al comando di uno gnomo che urlava e gesticolava tenendosi alla retroguardia, si avvicinò ai Musicisti. Reggevano davanti a sé, come scudi, tavole di legno per proteggersi dai raggi sonori. Certuni procedevano aggobbiti dietro certe botti rotolanti che dovevano avere trovato tra le rovine del loro Settore. Lo gnomo, agitando eccitato la testa troppo grossa in proporzione al suo corpo, si asciugò il naso contro la manica della rozza camicia e diresse abilmente la carica, interrompendosi solo di tanto in tanto per tossire dentro a un pezzo di carta gialla. I Musicisti lo colpirono per primo, proprio nel mezzo di un colpo di tosse. Poi pre-

sero di mira le botti che rotolavano e le tavole che fungevano da scudi, e incominciarono a sparare.

Gli uomini che si erano riparati dietro quelle botti, sbalorditi, sparirono prima ancora di avere avuto il tempo di rialzarsi.

I Musicisti presero di mira gli uomini che usavano le tavole come scudi, e annullarono quei leggeri ripari. Alcuni dei Popolari, rendendosi improvvisamente conto di quanto fosse disperata la loro situazione, lanciarono in aria le tavole e partirono alla carica, con una sfrana esasperazione elettrica che percorreva i loro corpi, e che faceva torcere i loro muscoli come in preda a lunghe scosse violente. Se avessero continuato a portare i loro rozzi scudi, non avrebbero potuto procedere con la stessa rapidità con cui procedeva l'ondata morente che marciava davanti a loro; e inoltre, quegli scudi erano completamente inutili. Ma, benché si fossero lanciati a corsa, non ce la fecero. L'ultimo venne ucciso da una scarica sonora a meno di quattro metri dai Musicisti: le sue braccia si alzarono selvaggiamente nell'aria all'ultimo istante, la sua balestra rotolò tintinnando sul lastrico, in una resa che gli avversari non erano disposti ad accettare. E che, pensò sarcasticamente Guil, neppure il Popolare avrebbe accettato, se la situazione fosse stata rovesciata.

Strong era preoccupato. La potenza dei Musicisti era spaventosa. Gui aveva sottovalutato le capacità di reazione della città, in quella situazione. E, se lui le aveva sottovalutate, ancora di più doveva averle sottovalutate Strong, nella sua sicurezza di fanatico.

"Benedetto sia il Signore che è la mia forza, che insegna alle mie mani come combattere, e alle mie dita come lottare; mia difesa e mia fortezza; mia torre e mio salvatore e mio scudo."

Indubbiamente, sarebbe stato necessario un salvatore ed uno scudo, se altri Musicisti si fossero riscossi dallo stordimento e avessero impugnato le armi poderose di cui disponevano. Guil aveva notato che i Musicisti superstiti bloccati in quell'angolo con le spalle al muro avevano distrutto le armi che erano appartenute ai loro compagni caduti. Sembravano decisi a non permettere che le loro armi, nella misura del possibile, cadessero nelle mani dei Popolari, anche se loro avrebbero finito per soccombere.

Il che sarebbe puntualmente accaduto, era ovvio.

Un'altra ondata li investì, in una sventagliata fitta e rabbiosa di dardi...

Questa volta, i Musicisti furono colpiti duramente: di otto che erano cinque furono feriti a morte. Crollarono bocconi, i corpi trafitti da innumerevoli frecce, il sangue che sgorgava qui, là fiottava, si raccoglieva in pozze

ai piedi dei tre superstiti.

Ma quei tre, benché non fossero abituati a sostenere gli orrori del combattimento, si erano disposti in posizione, creando un sistema difensivo che appariva efficace. S'erano disposti a triangolo, uno a sinistra, l'altro a destra, il terzo rivolto di fronte. Sparavano raffiche a ventaglio con le loro armi, e i raggi ronzanti si incrociavano potenziandosi reciprocamente, così che quando erano isolati incendiavano e distruggevano i Popolari, e quando si incrociavano annientavano addirittura i dardi durante il volo. Con un ordine simile ad un latrato, il capo, che stava al centro, poteva fare in modo che il triangolo si modificasse leggermente, per affrontare ogni nuovo attacco che apparisse pericoloso. Era una barriera mortale e impenetrabile di vibrazioni annullanti, e i Popolari furono costretti a ritirarsi, ridotti ad un terzo.

Strong stava pregando. A voce alta.

Poi venne la salvezza...

... per i Popolari: gli uomini-pipistrello.

Piombarono dall'altro: tre pipistrelli contro i tre uomini. I Musicisti caddero, lasciandosi sfuggire le armi che rotolarono sul lastricato, verso le mani avide dei mutanti in attesa. Gli uomini-pipistrello combattevano con gli artigli e le zanne, lacerando le carni dei nemici con soddisfazione maniaca. Dall'alto, Guil poteva vedere che gli occhi dei pipistrelli splendevano di una fiamma potente, più selvaggia e primitiva di quella che aveva veduto negli occhi di Nasty quando lo aveva aggredito. La loro era pura e semplice bramosia del sangue, e straziavano carne e sangue e ossa per il piacere di farlo: e quell'orrore tese le mani viscide verso lo stomaco di Guil, lo spinse verso una crisi di nausea.

Guil provò la voglia di vomitare. Ma non ci riusci. Non era obbligatorio che un individuo sensibile reagisse fisicamente ad una simile vista?

Ma la ribellione per quel brutale spettacolo era ormai spenta, in lui. Quando s'era spento definitivamente, in lui, l'ultimo barlume di sensibilità? Quando aveva capitò per la prima volta che i suoi genitori avevano accettato di abbandonarlo, di servirsi di lui, di sacrificarlo per una causa... e poi di sconvolgere per due volte la sua esistenza? No: non s'era spento in quel momento: ma aveva incominciato a spegnersi. S'era spento quando aveva appreso che i Musicisti avevano deformato altri uomini, cambiandoli in mostri grotteschi, per completare la scala della loro società, per offrire alla loro classe inferiore un oggetto da guardare dall'alto in basso? No, ma questo aveva contribuito e a smorzare un poco di più quella sensibilità. S'era

spenta allo spettacolo della carneficina che si compiva laggiù? Era quello spettacolo che aveva annientato la sua compassione per l'umanità? Forse: ma forse era stato un lento deterioramento, non una morte improvvisa. E ognuno di quei fatti aveva contribuito a indebolirne la struttura.

La sua compassione era morta quando aveva compreso che l'uomo umiliato e maltrattato in quel momento, avrebbe umiliato e maltrattato qualcun altro appena ne avesse avuto l'occasione. Prova a dimostrare compassione per un mendicante, trasformalo in un uomo ricco: e quello si rivolterà contro di te e lotterà con te per strapparti anche le tue ricchezze. Poiché tu sei stato buono con lui, ti trasformerà in un mendicante, e si rifiuterà di soffermarsi e di ricambiare il favore che ti deve, poiché sa che se tu ritornassi ricco grazie alla sua pietà, lo manderesti in rovina e lo faresti ridiventare un mendicante.

Guil si disse che non tutti gli uomini erano così. Lui, per esempio, si disse ancora, non era così. Ma ricordava cosa era accaduto una settimana prima, quando Rosie aveva conquistato il Medaglione del Compositore, e tutto quello che lui, Guil, aveva pensato era stato questo: Rosie sarebbe passato alla storia e lui avrebbe potuto vantarsi di averlo conosciuto. Era un segno di egoismo? Forse. Il sistema corrompeva pensino gli uomini buoni. Il sistema era così grande, e si serviva degli uomini. Era l'artefice degli artefici, ed usava persino coloro che si illudevano di essere i padroni.

Il sistema non poteva permettere che un uomo godesse dell'intimità della propria anima, del piacere di vivere come riteneva più giusto ed opportuno. Il sistema costringeva gli artefici ad usarlo, e per sfuggire agli artefici e per vivere la sua vita a modo suo, lui doveva tirare certi fili, servirsi di certa gente... per farla breve, doveva diventare lui stesso un artefice. Perciò, lui non viveva la vita che voleva. Non si trattava, in realtà, di un autentico circolo vizioso: era una serie di cerchi concentrici, e tutti roteavano pazzamente attorno ad altri cerchi. Non esistevano luoghi tranquilli e sereni. Non esistevano luoghi di pace. Eccetto uno...

"Così va meglio!" Rise Strong, mentre gli uomini-pipistrello sbranavano i Musicisti con gioia urlante, elettrica, sussultante, e poi si ritraevano, i sogghigni sanguinosi punteggiati dai resti dei loro nemici, gli occhi verdi ancora più verdi che mai.

La Colonna, pensò Guil. Quello era l'unico luogo...

"Ci sono," gridò Gypsy Eyes.

"Cosa?" Strong era rimasto così affascinato dal massacro che infuriava là in basso, che per un attimo sembrava avere dimenticato tutto il resto:

persino le preghiere tratte dai Sette Libri.

"Quei due gruppi di Musicisti," disse Gypsy Eyes.

"E allora?"

"Uno può venire distrutto da una squadra di commandos. Posso affermarlo con sicurezza, perciò sono scomparsi completamente da tutti i possibili futuri."

"Che gli Angeli del Signore li caccino, e che essi siano come pula dispersa dal vento!" Strong era ritornato alle preghiere.

"L'altro gruppo è nascosto da un boschetto di querce a un centinaio di metri più a ovest rispetto alla Torre del Congresso. Almeno, secondo le probabilità più immediate, dovrebbero trovarsi per l'appunto in quel luogo."

"Probabilità?"

"Ancora cinquanta contro cinquanta," dispose Gypsy Eyes.

Questo non piacque a Strong. Il suo viso si contrasse in una maschera di collera, dura ed angolosa.

"E da che parte attaccheranno?"

Gypsy Eyes si concentrò per un momento, si appoggiò alla ringhiera, la strìnse più forte con le mani, come se stesse cercando disperatamente di attingere forza dall'acciaio solido del veicolo.

"Passeranno per il perimetro del Giardino di Pietre-Neon Occidentale, e attaccheranno alle spalle, in direzione del gruppo più ampio delle rovine. L'hanno organizzato come attacco di sorpresa. Immagino che ritengano di essere molto abili ed ingegnosi. C'è una probabilità del novantadue per cento che sia quella, la direttrice del loro attacco."

La collera che traspariva dal volto di Strong si placò, di fronte a quella predizione positiva.

"Così andiamo abbastanza bene. Ci porteremo furtivamente alle loro spalle con un drappello di uomini-pipistrello e potremo coglierli di sorpresa."

Poi premette l'acceleratore con un piede massiccio, fece cabrare la slitta e la fece sfrecciare in avanti, fermandosi soltanto una volta, per conferire con un uomo-pipistrello e per incaricarlo di riferire i suoi ordini a Redbat. Poi giunsero sopra al boschetto di querce, librandosi in silenzio: la slitta sembrava una gigantesca falena.

Il gruppo nascosto tra le querce era costituito da un'ottantina di Musicisti. Indossavano tutti abiti di tessuto scintillante, quel tessuto che rimaneva intatto per sempre, una volta che la sua struttura fondamentale veniva ge-

nerata: la sua carica innata d'energia manteneva le strutture in spirali inalterabili. A giudicare da quanto Guil poteva vedere mentre la loro slitta planava nella notte come una falena al di sopra di quella folla, tutti quanti erano armati di fucili sonori: alcuni avevano anche coltelli sonici. L'inizio della distruzione li aveva colti di sorpresa, indubbiamente, come aveva colto di sorpresa tutti gli altri Musicisti che erano già morti o che non si erano ancora radunati per difendersi: ma questi erano più svegli, e s'erano adattati alla situazione con una rapidità davvero sorprendente. E, se era destino che dei Musicisti uscissero vivi da quella lotta, indubbiamente sarebbero stati proprio quelli a sopravvivere. Erano gli artefici, i condottieri nati. E, considerando il fatto che ovunque infuriavano i combattimenti i Musicisti distruggevano le armi dei loro compagni caduti, il contrattacco che si andava preparando tra le querce poteva contare su di un armamento migliore di quello su cui potevano contare i Popolari.

Forse quei Musicisti avevano una probabilità di vittoria.

"Probabilità," sibilò Strong.

"Ancora cinquanta contro cinquanta," gemette Gypsy Eyes.

Tisha cercò di strìngersi ancora di più a Guil.

"Deve pure succedere qualcosa per spezzare l'equilibrio," disse Strong. "Deve pure succedere qualcosa."

Poi arrivò Redbat con le sue legioni.

Riempirono l'aria, sbattendo le ali, scivolando, planando, scambiandosi suoni striduli mentre si disponevano in formazione. Si tuffarono in picchiata a tale velocità e ad un angolo così verticale che Guil per un attimo pensò che sarebbero andati sicuramente a fracassarsi contro il suolo, riducendosi tutti in poltiglia. Ma, all'ultimo momento possibile (no, non era l'ultimo momento possibile: erano già al di là del ciglio della catastrofe, e sembrava miracoloso che riuscissero a mutare rotta in un tratto così breve), gli uomini-pipistrello spiegarono le ali, interrompendo la caduta, e piombarono in massa addosso al gruppo dei Musicisti.

La notte diventò uno specchio frantumato.

Le urla salirono fino ai quattro che sedevano a bordo della slitta, come spettatori che assistessero da un palco ad una partita, una partita mortale.

Gli uomini-pipistrello piombarono su di una buona metà dei Musicisti, li aggredirono straziandoli con furore sfrenato. Il paesaggio sottostante era una schiuma ribollente e gorgogliante di combattimento, che esplodeva e fumigava e vorticava. L'eccitazione travolse i Popolari alati: le loro vesciche non riuscirono più a contenersi, in quella furia e in quella confusione.

Guil vide Redbat colpire un Musicista sul collo, e strappare la carne verso l'alto con gli artigli. Svolazzò pazzamente per sollevarsi, per svellere il collo martoriato del Musicista dal resto del corpo. Vi riuscì. Soddisfatto, Redbat tornò a gettarsi nella mischia.

"Che gli Angeli del Signore li caccino..."

Ma erano angeli maligni e terribili: avevano ali di pipistrello e zanne spietate...

Alla scena, in quell'attimo, si aggiunse un nuovo elemento. I Musicisti si erano ripresi dalla sorpresa iniziale. Dei trenta che erano sopravvissuti al primo attacco, diciotto, adesso, portavano i gialli scudi di suono. Al momento della catastrofe, alcuni di loro portavano addosso, o almeno avevano pensato di afferrare e di infilare nelle loro vesti voluminose i generatori dello scudo, che non erano più grandi di un portafogli. E adesso che avevano riacquistato la loro presenza di spirito, li avevano attivati, rendendosi praticamente invulnerabili.

Quasi per dimostrare quella invulnerabilità, uno degli uomini-pipistrello volteggiò attorno a un Musicista difeso da uno scudo, si avventò con i piedi in avanti contro quel bagliore giallo e rimbalzò indietro, urlando per la sofferenza, con le gambe spezzate, maciullate, irrecuperabili. Un altro Musicista gli sparò contro, cancellandolo misericordiosamente dall'esistenza.

Ma quel gesto era dettato veramente dalla misericordia?

Guil non riusciva a stabilirlo. Forse era stato dettato dalla rabbia. O da qualcosa di peggio. Forse quell'uomo era stato ispirato semplicemente dal desiderio di uccidere.

"Attaccate soltanto quelli che non hanno scudo!" Stava gridando Redbat; la sua voce era un sibilo alto e spettrale che si diffondeva nella notte fresca, soverchiando il frastono del combattimento.

Gli uomini-pipistrello seguirono le istruzioni del loro generale, e si avventarono sui Musicisti non protetti dagli scudi con una violenza vendicativa che era quasi impossibile da comprendere. Sventrarono i loro avversari, li scorticarono. Si avventarono contro gli occhi e contro gli organi genitali. Ma quell'attacco furibondo non poteva concludersi senza perdite da parte loro. Ormai, l'istinto animale aveva preso in loro il sopravvento sulla ragione: e questo fatto avrebbe potuto portarli al disastro.

Adesso che i Musicisti, o almeno quelli tra loro che erano armati di scudi, non dovevano più temere per le loro vite, incominciarono a puntare i fucili sonori ed i coltelli sonici e con calma, con esattezza inquietante, presero ad affettare e a dissolvere gli uomini-pipistrello. Dozzine di mutanti

alati si staccarono dalle loro vittime mentre straziavano un viso o laceravano l'inguine di un caduto. I coltelli sonici recidevano le loro ali. I fucili sonori li facevano esplodere in ceneri scintillanti. Alcuni Musicisti si limitavano a puntare i coltelli sonici verso l'alto e ad agitarli a caso, contro nemici che non riuscivano a vedere, ma che (lo sapevano) erano indubbiamente là.

Strong fece indietreggiare la slitta guidandola al di fuori della portata dei coltelli. E continuarono ad osservare la scena. Anzi, non riuscivano a distoglierne lo sguardo. Quella era la fase decisiva di tutta la loro crociata. Per quanto fosse una scena orribile, avrebbe conferito un senso alla morte di tutti coloro che erano caduti, o avrebbe fatto fare loro la figura degli schiocchi che si erano sacrificati per una causa insensata.

Se pure esisteva davvero una causa che non fosse insensata, pensò Guil. Lui, per la verità, non aveva affatto combattuto per quella causa. Aveva agito semplicemente come catalizzatore, per affrettare un cambiamento che si sarebbe comunque verificato, un giorno o l'altro... indipendentemente dalla sua partecipazione. O, per lo meno, gli faceva piacere pensare che fosse così. Gli dava la possibilità di sentirsi più distaccato, meno coinvolto personalmente con quell'orribile, devastante spargimento di sangue.

"Signore Iddio, cui appartiene la vendetta, o Dio cui appartiene la vendetta, mostra il Tuo volto!"

Guil non era certo se Strong stesse cercando un segno divino che conferisse la grazia celeste alla sua battaglia e gli assicurasse la vittoria, o se si aspettasse letteralmente che Dio Onnipotente (in una delle molte forme autorizzate dalla Chiesa Universale) scendesse dalle stelle per prendere parte al combattimento, annientando i Musicisti e salvando gli uomini-pipistrello, posando il suo piede sulla terra in modo che gli uomini-pipistrello e gli altri Popolari trovassero un rifugio tra le sue dita. Mentre Strong guardava il cielo, mormorando di nuovo quel versetto, Guil pensò che probabilmente la seconda ipotesi era quella esatta.

Ma era possibile che i Musicisti non stessero gridando le stesse invocazioni ai loro dei? Forse Chopin e Grieg e Rimsky Korsakov e Vladislovitch sarebbero piombati dai cieli in una sinfonia tonante, avrebbero estirpato gli uomini-pipistrello dalla faccia della terra, li avrebbero scagliati nel vuoto privo d'aria, al di là del sole?

No, naturalmente. Nessuna delle due fazioni avrebbe assistito all'arrivo delle loro divinità. Gli dei, adesso Guil lo capiva perfettamente, facevano parte dei sistema artefici-utensili. Gli artefici li fabbricavano per la soddi-

sfazione degli utensili. Gli dei erano come il grasso e l'olio, che permettevano agli strumenti di funzionare meglio e con minore attrito, e di durare più a lungo.

Guil si rese conto che non aveva mai creduto realmente negli dei: ma non aveva mai analizzato veramente la religione per comprendere quella sua assenza di fede. O per comprendere perché altri uomini avevano bisogno degli dei. Si trattava di qualcosa di più profondo della semplice superstizione. Gli dei, così come li interpretavano gli uomini, non erano niente di più che panacee, zuccherini utili per tenere buona la gente.

Sentiva la testa che gli girava per tutte le scoperte che andava compiendo nel corso di quella notte, per tutte quelle nuove percezioni acquisite così rapidamente. Quella notte, e non il giorno dell'arena, lui era diventato maggiorenne.

Alla fine, tutti i Musicisti privi di scudo giacquero morti, distesi orribilmente sul terreno. La battaglia s'era andata spostando verso il grande cortile al centro dei giardini di pietra-neon e sembrava che i Musicisti, comunque, fossero ancora in grado di domare quella insurrezione.

"Probabilità?"

"Le probabilità di successo, adesso, sono soltanto del trenta per cento," riferì Gypsy Eyes.

Le dita di Strong danzarono nervosamente sui comandi, senza tuttavia spingerne o premerne alcuno. A quanto pareva, i suoi dei lo avevano abbandonato al suo destino. La notte era incredibilmente buia. Ma lui sapeva che quella poteva essere anche una prova, per accertare la consistenza della sua fede. I Sette Libri parlavano continuamente di prove di quel genere.

"Adesso scenderemo. Gideon, quegli scudi possono essere spezzati con i fucili sonori?"

Guil riflette per un istante.

"Sì. Bisogna tenere il raggio puntato più a lungo sul bersaglio, ma è possibile riuscirci. C'è il pericolo che lo scudo ritorca la scarica lungo lo stesso raggio del fucile e annulli il fucile nello stesso istante in cui annulla se stesso. C'è il pericolo di restare ben presto senza i fucili catturati." Quando ebbe finito di parlare, si chiese se quella sua risposta aveva aggravato o no le sue responsabilità.

"Dovremo rischiare," disse Strong.

Chinandosi sui comandi, il gigantesco Popolare fece scendere la slitta verso la mischia...

PRIMA:

Strong era fermo nello scuro passaggio coperto, e guardava i due Musicisti che avanzavano verso di lui. Le loro figure erano profilate contro la luce che proveniva dalla piazza, e lui avrebbe potuto prenderli di mira con la massima facilità... se avesse pensato di prendere con sé una balestra. Poi si rese conto che anche lui doveva spiccare profilato contro la luce che filtrava all'estremità opposta di quel passaggio, e si trasse rapidamente in disparte, appoggiandosi contro la parete fredda dell'edificio.

I Musicisti non s'erano accorti della sua presenza. Vennero avanti, continuando a ridere ed a scambiarsi pacche sulle spalle, in perfetto buonumore. Strong cercò un posto dove ripararsi, una rientranza, una porta, qualunque cosa che potesse servire a nasconderlo... Ma non ebbe fortuna. Mentre si tendeva, preparandosi alla lotta inevitabile, uno dei due Musicisti si fermò, ed esclamò che aveva dimenticato qualcosa che intendeva portarsi a casa. I due discussero per qualche istante per stabilire se era o no il caso di ritornare indietro, poi alla fine tornarono sui loro passi, raggiunsero di nuovo la piazza, e scomparvero.

Strong sospirò: si accorse che stava tremando, e si infuriò contro se stesso per quella paura. Si scostò leggermente dalla parete, poi corse verso l'estremità del passaggio, fino al punto in cui sboccava sulla piazza. Si accoccolò all'imboccatura della galleria, proprio sull'orlo dell'ombra, e si guardò intorno. C'erano chioschi, e bandiere, e giochi. I Musicisti si aggiravano in quel luogo, divertendosi meglio che potevano, nonostante il caldo terribile di quella giornata afosa.

In un certo senso, quel caldo eccessivo era una fortuna. Se la piazza fosse stata sovraffollata, le probabilità di scorgere Babe sarebbero state pressoché nulle... e le probabilità di farsi scorgere e catturare, al contrario, sarebbero state astronomicamente alte.

Il gruppo di giovani Musicisti che stavano al centro della piazza era ancora là: i ragazzi erano disposti in cerchio attorno a qualcosa che doveva essere estremamente divertente. Strong. cercò di vedere che cosa provocava tutte quelle risate, ma non ci riuscì. Stava per rinunciare e per distogliere lo sguardo, quando i ragazzi si spostarono leggermente per lasciare più spazio a ciò che stavano guardando, e Strong scorse Babe.

Avevano fatto qualcosa al giovane mutante, benché Strong non riuscisse a capire cosa potevano avergli fatto. Babe aveva sulla testa una calotta a rete d'una sostanza sonora scintillante, e quella specie di cuffia emetteva

un ronzio basso, sommesso. La faccia di Babe era inerte, inebetita, come la faccia di un idiota. Strong vide che agitava la lingua penzolante, e perdeva la bava dalle labbra. I ragazzi lo avevano trasformato in una cosa priva di mente: avevano messo una cagna nel cerchio insieme a lui, l'avevano incoraggiato a far baldoria con lei...

CAPITOLO XI

I Popolari giacevano un po' dovunque, mutilati e smembrati dai coltelli sonici. E si poteva essere certi che, per ognuno di coloro che giacevano uccisi in quel modo, almeno altri tre erano stati annientati dai fucili sonori.

Mentre scendevano verso la mischia, Guil si chiese com'era possibile che il rapporto tra artefici e utensili continuasse sulla Terra dall'alba della civiltà fino al suo tramonto. Possibile che gli altri non si accorgessero che quel sistema divorava e divorava, e non produceva mai?

No, indubbiamente lui non era il primo che vedeva le cose come stavano. Rosie l'aveva aiutato a comprenderlo: e perciò Rosie l'aveva compreso prima di lui. Probabilmente, tutti se ne rendevano conto. Ma il sistema poteva continuare, per due ragioni. In primo luogo, molti di coloro che riconoscevano quella struttura e comprendevano quanto fosse pericolosa e mortale e vana e innaturale, non pensavano affatto a trasformarla, ma a diventarne una parte, a cercare di conquistarsi, nella vita, un posto di artefice, per ottenere almeno una pace parziale. E così, la lotta tra gli individui per il conseguimento delle varie specie di potere non si sarebbe mai interrotta. E questo spiegava la guerra del passato, spiegava perché una civiltà soccombeva di fronte ad un'altra che diventava più o meno identica alla prima. Non era vero che gli utensili, gli strumenti, fossero disgustati di quello stato di cose e cercassero di modificarlo. Accadeva invece che un altro artefice cercasse di assicurarsi il potere ed altri utensili: e questo significava una guerra contro altri artefici. In secondo luogo, c'erano coloro che non volevano diventare parte del sistema, non volevano essere usati e neppure usare gli altri. Ma il sistema era sempre il più forte, e quei pochi scoprivano troppo tardi la verità. Quando capivano, erano ormai chiusi in trappola. Spesso diventavano gli utensili più docili dei loro padroni, perché scoprivano che l'assoluta sottomissione agli artefici (re e presidenti e ministri e generali, senatori e deputati e industriali e preti) permetteva loro di raggiungere una specie di pace, di sottrarsi alla persecuzione e al castigo e consentiva loro di vivere almeno qualche istante nel modo in cui desidera-

vano viverlo.

Naturalmente, c'erano stati anche quelli che avevano scelto la stessa via d'uscita che lui e Tisha avevano deciso di scegliere.

Strong fece posare la slitta al centro di una grande piazza, si avanzò in mezzo ai Popolari, impartendo ordini. Tutti concentrarono l'attenzione su di lui. Il contrattacco stava muovendo in quella direzione, spiegò Strong, e la prospettiva non era delle più favorevoli. Poi si affrettò a chiarire che questo non voleva affatto dire che dovevano arrendersi... anzi, dovevano combattere con maggiore slancio, con accanimento più grande. Recitò una breve preghiera che alcuni ascoltarono, ma che molti ignorarono. Poi spedì alcuni portaordini a radunare le forze sparpagliate, che dovevano ritornare verso la piazza in due unità separate. Ordinò agli uomini-pipistrello di abbandonare completamente la battaglia e spiegò che cosa era necessario fare per annientare gli scudi.

La prima fila dei difensori venne schierata, spalla a spalla, attraverso la piazza. Una seconda fila di mutanti stava subito dietro la seconda. La terza fila possedeva quei pochi fucili sonori che erano stati catturati. Guil si accorse che le prime due file erano soltanto una barriera di carne per arrestare i raggi sonori, per trattenere i Musicisti per un minuto o due, fino a quando i fucili della terza fila avrebbero potuto centrare e distruggere gli scudi dei nemici.

Nient'altro che vittime per un sacrificio. No, neppure quello. Carne da cannone.

E, indubbiamente, loro lo sapevano! Eppure stavano immobili, calmi, eretti, mentre i tiratori della terza fila spianavano i fucili nei varchi tra le loro teste, tra le loro spalle. Guil e Tisha avevano fucili sonori, ma li cedettero a due Popolari che sembravano molto ansiosi di poterli usare. Se non si erano votati alla dannazione in quel momento, allora non si sarebbero dannati mai più.

I Musicisti apparvero, e cominciarono ad aprirsi la strada attraverso la piazza, contro il fronte disordinato dei Popolari che avevano la funzione di nascondere le tre file. I Musicisti, quando si accorsero che la battaglia era diminuita d'intensità appunto per dare spazio a quelle tre file, alzarono i fucili e cominciarono a distruggere i Popolari della prima fila, facendoli evaporare nel nulla; poi deviavano leggermente la mira, sparavano, facevano evaporare altri Popolari, deviavano la mira ancora una volta...

Ma non avevano ancora incominciato a distruggere la seconda fila quando i Popolari aprirono il fuoco contro gli abbaglianti scudi gialli, e lacera-

rono la notte con le loro urla spettrali.

L'ambra scintillava e sfolgorava.

Le tenebre indietreggiarono, respinte dalle mani luminose di un falso giorno.

L'aria crepitava, schioccava, sibilava,

Guil stava dietro le spalle di un ciclope armato di fucile sonoro. Gli parve di sentire quasi fisicamente la tensione che si accumulava lungo il raggio, mentre i toni ronzanti dello scudo e quelli dell'arma si incontravano e si combattevano. L'aria sembrava agitarsi come una creatura senziente che prendesse vita proprio in quel momento. Improvvisamente, lo scudo che costituiva il bersaglio del ciclope ammiccò due volte e scomparve. E con lo scudo, scomparve anche la tensione. L'aria senziente morì. Il raggio, adesso, centrò il musicista privo di protezione, lo fece esplodere in una polvere scintillante color ciliegia.

Il ciclope spostò leggermente il suo fucile e mirò contro un altro scudo. Il raggio scaturì, si avventò come una lancia, scorse sopra l'armatura del Musicista. L'atmosfera tornò a sovraccaricarsi di tensione. Passarono i secondi, e lo scudo rimase intatto. Il ciclope stava incominciando a sudare vistosamente. Sapeva che esisteva la possibilità che lo scudo e il fucile si annientassero reciprocamente, e nessuno gli aveva detto che cosa ne sarebbe stato di lui, se quella possibilità si fosse verificata.

L'aria cantò.

Guil indietreggiò di alcuni passi.

Una folgore di pura luce arancione riverberò in un arco dallo scudo del Musicista, esplose nell'interno del fucile. Lo scudo era stato distrutto, ma era stato distrutto anche il fucile, e il Popolare che lo aveva impugnato. Guil si allontanò dal cadavere.

Qua e là, il disastro si andava ripetendo: scudo e fucile venivano annientati dal riverbero del raggio. Ma, quando questo accadeva, un altro fanatico Popolare prendeva il posto del compagno annientato, con un nuovo fucile, e continuava il combattimento. Ormai era chiaro che la minaccia più grave per il successo della rivoluzione era stata affrontata e superata. Quella notte di suono e di furore poteva concludersi soltanto con il trionfo.

"Probabilità!" Tuonò la voce di Strong, più forte del rombo degli spari.

"Novantaquattro per cento per il nostro successo!" Gridò di rimando Gypsy Eyes.

Guil si allontanò dalla linea dei tiratori, mentre l'ultimo dei Musicisti armati di scudo veniva abbattuto. All'estremità orientale della piazza, nel

frattempo, aveva avuto inizio un attacco disperato da parte di Musicisti privi di scudo. I Popolari, adesso, si riversavano allegramente in quella direzione, certi del loro trionfo finale, accesi dal fanatismo, schiumanti di passione bellicosa, mentre Strong li incitava recitando brani delle scritture, intonando le pretese parole divine che promettevano la benedizione celeste per le loro azioni e per le loro anime.

E non aveva importanza che quelle parole fossero state scritte per dei soldati di un'epoca antichissima, morti in battaglie infinitamente lontane nel tempo.

Guil afferrò Tisha per un braccio, la trascinò fuori dall'area del combattimento, all'estremità occidentale della piazza, vicino alle pietre-neon che splendevano ancora, accese dai generatori autonomi sepolti profondamente nella terra.

"La colonna," le disse.

"E Rosie?" Chiese lei.

"Che c'entra?"

"Non possiamo lasciarlo qui !"

"Ha tentato di uccidermi," disse Guil.

"Era sconvolto."

"Ha sconvolto me, questo è certo."

"È mio fratello." Quella discussione aveva un sapore irreale, perché in realtà Guil non voleva abbandonare il mutante. Ma non lo entusiasmava neppure la prospettiva di portarlo con loro. Poteva darsi che Rosie fosse ancora d'umore combattivo; poteva essere ancora convinto di riuscire a salvare la città-stato uccidendo Guil. E Tisha, dal canto suo, sembrava altrettanto insicura.

"È mio fratello," ripetè, debolmente.

"E sta bene. Andiamo. Ma dovremo sbrigarci."

Tenendosi per mano per non venire separati nel caos dell'azione, cercando di procedere il più possibile nell'ombra e nelle zone libere, si diressero verso la Torre del Congresso. Quando vi giunsero, trovarono che le porte erano vigilate da cinque mutanti armati di fucili. Probabilmente avevano compiuto stragi immani, quando i Musicisti, in preda al panico, vedendo quell'edificio ancora intatto, avevano tentato di penetrarvi. Ovviamente, i fucili sonori non avevano lasciato traccia dei corpi delle vittime.

Per fortuna, uno dei Popolari di guardia era il ciclope che aveva combattuto contro i ratti nel Corridoio F, una settimana prima. Ricordava Guil e Tisha: altrimenti, avrebbe annientato anche loro.

"Cosa volete?" Chiese, e il tono della sua voce era molto meno amichevole di quanto si fosse aspettato Guil.

"Strong ha detto che potevo avere il piacere di uccidere personalmente il mio falso padre, Grieg," disse Guil. Non sapeva se la sua menzogna era accettabile, ma sperava che apparisse abbastanza logica alla mentalità di quel bruto.

"Ma noi non dovremmo lasciare che..."

"È un ordine di Strong!"

Il ciclope lo squadrò, attentamente.

"Va bene. Ma siate prudenti. Quelli che sono dentro non sanno quello che sta succedendo qua fuori. Non vogliamo che si insospettiscano."

"Sono stato appunto io, a dirvi questo," scattò Guil, e si spinse oltre le porte lattee, nel silenzio di tomba del grande atrio.

Nell'interno della Torre, i Musicisti che vi abitavano dormivano pacificamente, abbandonandosi alle lussurie dei sensonici, ignari della rivoluzione. Guil si fermò al nucleo centrale, per vedere come stava Franz. Il vecchio era ancora privo di sensi. Guil non sapeva perché si preoccupasse delle condizioni di quell'uomo: i Popolari lo avrebbero catturato, alla fine, così come avrebbero catturato tutti gli altri.

Raggiunsero un ascensore, salirono, trasportati dalla corrente di suoni. Per un attimo, Guil fu assillato dalla visione dell'edificio che svaniva come erano svaniti gli altri, di Tisha e di se stesso che si dibattevano vanamente nella lunga, interminabile caduta, rimbalzando da un piano all'altro...

Raggiunsero il corridoio che passava davanti alla stanza di Guil: adesso, gli appariva strano ed estraneo. Quasi non riusciva a credere di avere sempre vissuto lì, adesso che la fine era così prossima. Mentre si avviavano a passo rapido verso la porta, Guil si sentì come un ladro. No, piuttosto, come un amante delle arti che percorreva un museo polveroso, perché quello era una specie di museo, l'ultima creazione dei Musicisti che esistesse ancora sulla Terra.

Usò il suo identicanto per aprire la serratura della porta, appoggiò il palmo della mano sul meccanismo di apertura.

Il pannello scivolò indietro, dischiuse un'oscurità punteggiata da false stelle.

Il sensonico giaceva nell'angolo, rotondo e sinistro.

E al centro della stanza c'era Rosie...

... appeso per il collo ad una delle sbarre per la ginnastica...

Per un attimo rimasero a fissarlo, increduli, incapaci di accettare quella

realtà. Poi Tisha si mise a piangere. Guil chiuse frettolosamente la porta dietro di loro, si accostò al cadavere. Il collo era diritto, la testa alta, rispetto alle spalle, come non era mai stata quando il gobbo era vivo. E il collo era evidentemente spezzato.

"Perché?" Chiese Tisha.

Guil le aveva narrato, brevemente, lo scontro che aveva avuto luogo quella notte. E adesso, per essere certo che lei potesse comprendere i motivi del suicidio di Rosie, le ripetè tutta la storia, particolare per particolare, preoccupandosi di ripetere le frasi così come le aveva pronunciate il gobbo, e spiegandole nel contempo l'influenza che la filosofìa del Compositore aveva avuto sulla sua, nel corso di quella stessa notte.

"Potremmo almeno toglierlo di lì," disse Tisha, alla fine.

Guil prese da un cassetto un coltello sonico e recise la corda, poi indietreggiò, mentre il corpo crollava pesantemente al suolo, sussultava e poi rimaneva immobile.

"Non piangere," disse.

"Ma..."

"Abbiamo molte cose da fare. Rosie ha fatto ciò che voleva fare."

Afferrò Tisha e la costrinse a voltare le spalle alla scena, l'accompagnò verso la porta, fuori nel corridoio, lasciando dietro di sé Rosie come un pezzo esposto in quel grandioso museo: l'ultimo Compositore del Mondo dei Musicisti, che aveva rifiutato di diventare un utensile, e l'aveva rifiutato nell'unico modo che conosceva. Scesero al pianterreno, portati dalle onde sonore dell'ascensore; si abbracciarono, mentre scendevano, trovando un po' di consolazione nel cerchio formato dalle loro braccia.

Fuori, poterono vedere che la battaglia stava ancora infuriando. Ed era altrettanto evidente che i Musicisti avrebbero avuto la peggio.

"La colonna?" Domandò Tisha.

Guil si accorse che lei non piangeva più, e si sentì sollevato.

"Dovremo passare in mezzo ai combattimenti, per arrivare fin là," rispose.

"Andiamo."

Ritornarono nella piazza, cercando di tenersi sul lato dove splendevano le pietre neon e dove non si svolgevano combattimenti. Davanti a loro, ancora lontana, si ergeva la colonna che vorticava e ronzava. Erano arrivati a metà strada, alle spalle di un gruppo di combattenti, quando Guil vide Strong che si dirigeva a grandi passi verso di lui, il volto illuminato da un'insania madida di sudore.

"La ragazza, Gideon," disse Strong. "La guerra è vinta, e la ragazza non può esserne parte."

"Di che cosa stai parlando?" Chiese Guil.

"Tu sei il profeta. Tu sai benissimo di essere il profeta. E lei appartiene alla razza dei nemici che tu ci hai aiutato a distruggere. Ed è una donna. I libri sacri riferiscono che i profeti sono casti, Gideon. I profeti sono casti. Si astengono dai piaceri della carne, capisci?" E, mentre parlava, continuava ad avvicinarsi, tendendo le braccia per afferrare Tisha.

Prima che le parole del pazzo potessero assumere un significato chiaro nella mente di Guil, Strong aveva già afferrato Tisha, e le sue dita enormi si stavano serrando attorno al collo di lei...

"Fermati!" Urlò Guil.

"Tu sei un profeta, Gideon. Tu sei stato chiamato con il nome di un profeta..."

Guil si scagliò contro il Popolare, gli graffiò il volto con entrambe le mani.

Strong se lo scrollò di dosso come se fosse una pulce.

Poi Guil si ritrovò in mano il coltello sonico, lo stesso con il quale aveva staccato Rosie dal suo patibolo. E colpì, badando esclusivamente a non sfiorare Tisha.

È mio padre! Pensò Guil. E quel pensiero fu un urlo silenzioso dentro la sua mente.

Strong urlò, si contorse, stringendo ancora la ragazza, ma dimenticando, momentaneamente, di continuare a strozzarla.

Guil colpì di nuovo.

Strong cadde.

Tisha gridò. Era libera.

I volti, attorno a Strong, adesso stavano ondeggiando in una strana confusione di sogno che ogni tanto comprendeva ancora quei visi, e più spesso non li comprendeva affatto. Chi? Dove? Cercò di concentrare il proprio sguardo, ma non riuscì a dispendere la nebbia che si addensava. Poi la nebbia ondeggiò, e lui vide il passato.

E in quel passato vide Babe. Babe era al centro d'un cerchio di Musicisti, giaceva al suolo in compagnia di una cagna...

Strong gridò e corse verso il fratello...

Poi tutto ritornò ad ondeggiare, la nebbia si schiarì, e lui stava guardando verso l'alto, verso la cerchia di persone che gli stavano attorno e lo

guardavano morire lentamente, morire completamente. In maggioranza erano mutanti. In maggioranza non sembravano preoccupati o rattristati, solo lievemente incuriositi. Non sapevano chi era, dunque? Non sapevano che lui era il padre del profeta?

II profeta? Lo cercò, con lo sguardo, e scorse il ragazzo. Non riuscì a comprendere l'espressione del suo volto. Non era dolore. Eppure era qualcosa di più di un lieve interesse. Cercò di frugare oltre il volto del ragazzo, di vedere ciò che si stava compiendo dentro la sua mente, ma non vi riuscì. La mente di quel ragazzo gli era del tutto estranea.

Poi una testa diventò più nitida delle altre, in quel cerchio, uscì ondeggiando da quella dozzina di facce, e divenne più grande. Era una faccia nera, incappucciata di stoffa nera. Sembrò espandersi, espandersi fino a quando riempì tutto il cielo, fino a quando si stese da orizzonte a orizzonte, e i suoi lineamenti erano giganteschi come monti e valli. Riconobbe quella faccia per ciò che era, e gridò selvaggiamente, cercando di fuggire, ma incapace di muoversi. Le sue gambe erano state recise, naturalmente. Era impossibile sfuggire alla Morte. Ma quell'ineluttabilità non bastava a consolarlo. Riuscì a pensare una frase soltanto, e la mormorò con odio, con una voce contratta e torturata: "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?"

Non vi fu risposta.

Guil si allontanò dal corpo non appena le urla cessarono. L'uragano di quella notte non sarebbe finito mai, dunque? Quasi si mise a ridere, ma si trattenne, benché ciò che aveva compreso in quel momento fosse abbastanza ironico da provocare una risata. Esistevano davvero gli artefici, i padroni degli utensili? Perché gli uomini lottavano per sopraffarsi e per dominarsi a vicenda?

Non era difficile trovare la risposta. Anzi, era ingannevolmente semplice, proprio come era stata ingannevolmente semplice la soluzione dei problemi, nell'arena.

Risposta: tutti avevano paura della Morte, del Re degli Ontani, e si aggrappavano disperatamente all'immortalità. Vladislovitch non era stato capace di conquistarla; se ci fosse riuscito, forse, essere un artefice non gli sarebbe più apparso necessario. Diventato immortale, ogni uomo poteva essere se stesso, e poteva mandare all'inferno la dominazione e la sottomissione. Ma senza un'immortalità autentica, l'unico modo in cui un uomo poteva sperare di vivere per sempre era attraverso il ricordo che lasciava ne-

gli altri uomini. Se un uomo era un Grande Maestro, poteva contare sull'immortalità della sua fama. Non sarebbe mai stato dimenticato completamente. Con dita intangibili, poteva protendersi dalla putredine della tomba e agitare il suo ricordo nelle menti degli uomini. L'immortalità di un uomo comune, invece, durava soltanto per il tempo che la sua famiglia sopravviveva dopo di lui. Ma, se un uomo poteva dominare, se poteva portare dolore ad alcuni e gioia ad altri, se poteva usare la gente per assicurarsi un posto nella storia, allora non sarebbe mai morto. Mai... Mai...

Finalmente, Guil rise. Non riusciva più a reprimere quella risata. Si accorse di essere nato troppo presto. Si sarebbe adattato e inserito perfettamente in un mondo di qualche remoto futuro, in cui l'Uomo avrebbe realizzato finalmente l'immortalità fisica, in un mondo in cui non vi fosse assolutamente bisogno di dominare gli altri, in cui gli uomini fossero finalmente liberi... La Nona Regola, conquistata ed usata. Ma era nato troppo presto.

"Che c'è?" Chiese Tisha.

"Soltanto questo," rispose Guil, asciugandosi le lacrime dagli occhi. "Ciò che lui temeva di più è esattamente la cosa che noi non temiamo affatto. Lui temeva la Morte. E la Morte è la sola immortalità, ciò che lui ha sempre desiderato."

Tisha gli prese la mano, la strinse.

"Andiamo. Presto, affrettiamoci. Ti stanno guardando in un modo strano. La colonna."

Guil incominciò a correre insieme a Tisha, tenendola per mano, per coprire quelle ultime decine di metri: e subito si imbatterono in Redbat. Gli occhi del mutante erano ardenti, il loro colore verde sembrava il verde di una strana lava ribollente.

"Non state disertando per passare al nemico, per caso?" Domandò Redbat.

"Noi..." incominciò Tisha.

"Noi non stiamo più dalla parte di nessuno, Redbat," proseguì Guil. Si sentiva agitato ed esultante. "Strong ha tentato di uccidere Tisha. Era un fanatico. Lo sai benissimo. Noi non stiamo disertando. Ce ne stiamo andando, ecco tutto."

"Non ancora," disse il mutante. Indietreggiò di qualche passo e spiegò le ali, poi tornò ad avvolgersele attorno al corpo.

Occhi verdi che splendevano...

"Cosa?" Domandò Guil.

Redbat soffiò l'aria attraverso le narici, battè le palpebre sugli occhi immensi.

"Quegli uomini. Ti considereranno come il loro nuovo capo, adesso che tuo padre non c'è più."

"No," rispose Guil. "lo non ho le stigmate dei Popolari, io non sono adatto."

"E invece ti accetteranno. Ti stanno guardando. E io voglio quel comando supremo, e penso che non debba spettare a te, dopo quello che hai fatto a tuo padre."

"Benissimo, allora," disse Guil. "Il comando supremo è tuo. Tutto tuo. Con le mie benedizioni. Andiamo, Tisha."

"Aspetta!" Redbat spinse un artiglio contro il petto di Guil. "Dobbiamo combattere."

"Sei pazzo!"

"Il vincitore sarà il comandante supremo. Il potere spetterà a lui," ribattè Redbat.

"Ma io ti cedo il potere. Non l'hai capito?"

"Loro non crederanno mai che tu me lo abbia ceduto," ribatté Redbat. "Non si fideranno della mia affermazione."

Guil aggrottò la fronte, si guardò intorno, guardò gli altri Popolari, poi tornò a fissare Redbat.

"Questo non è vero. Ci sono i testimoni."

"Devi batterti !" Redbat si irrigidì, protese gli artigli.

"Per te non si tratta semplicemente di conquistare il potere, Redbat. Tu sai benissimo che ti crederebbero e accetterebbero la tua autorità. E tu ci devi un favore, sai benissimo anche questo. Tu mi devi un favore, perché io ho ucciso Nasty per conto tuo. Me lo hai promesso quella notte, nella caverna." Redbat non rispose. "Lasciaci andare senza pretendere di combattere. Questo è il favore che ti chiedo. Lascia che ce ne andiamo in pace."

"La gloria, mia caro ragazzo," disse Redbat, e la sua voce era ancora più sottile del solito, "non è una cosa facile da conquistare. Questa giornata passerà alla storia. E la storia dirà come Strong concepì il suo piano e che fu Redbat a guidare e a creare la nuova nazione. Come è morto Strong, lo sappiamo già. Ma come Redbat è arrivato al potere... deve essere un episodio drammatico, non una transazione diplomatica che non vale quasi la pena di venire raccontata e che non è certamente memorabile. Perciò, in questo momento, io dichiaro la mia intenzione di vendicare l'assassinio di

Strong. Inoltre, non mi piace il tuo aspetto." Sogghignò, e le zanne lunghe Come un pollice si sovrapposero, curve, alle sue labbra. "Combatti !"

"Dobbiamo andarcene insieme," disse Tisha. "Altrimenti, potrebbe darsi che non attraversiamo nello stesso punto. Potrebbe darsi che non ci ritroviamo più, dall'altra parte. E questo significa che dobbiamo servirci tutti e due della colonna."

"Ho già ucciso uno come lui," disse Guil. "Credo di poterne benissimo liquidare un altro."

"Nasty era un debole," disse Redbat.

"Vedremo," rispose Guil.

"Sì, vedremo."

E, girando in cerchio l'uno attorno all'altro, cominciarono il loro duello mentre il combattimento continuava ad infuriare, dietro di loro.

Redbat conosceva la forza del ragazzo. Non gli si avventò sul collo, svolazzando, come aveva fatto Nasty. Invece gli girò attorno, in cerchio, cautamente, aspettando di trovare un varco nella guardia, e vedere se Guil si stancasse di quel gioco e scattasse per primo. E fu esattamente ciò che accadde. Guil scattò, e le sue mani si richiusero sulle ali del suo avversario, mentre lui le aveva avventate per afferargli invece il collo.

Guil sentì gli artigli affondargli malignamente nella carne, cercando deliberatamente i punti in cui Nasty aveva piantato zanne e artigli la settimana prima, lacerando e graffiando. La carne si aprì, come un frutto maturo, si scorticò. Guil avventò una scarica di pugni, poi un'altra, con la furia cieca di un mulino a vento, e colpi la faccia di Redbat. La leggera cartilagine del naso del mutante si spezzò, si accartocciò, lasciando sprizzare un getto di sangue. Ma l'uomo-pipistrello si limitò ad aprire la bocca per inalare una boccata d'aria, senza lasciare la presa, torcendo gli artigli, cercando la possibilità di avventarsi sulla vena iugulare del ragazzo.

Guil percorsse ciecamente le ali fragili dell'avversario, mentre il frastuono e le luci galoppavano attorno a loro. Ma non riuscì a mettere a segno un altro colpo efficace. La testa di Redbat ondeggiava avanti e indietro, su e giù, come la testa di un serpente che danza al suono di un flauto.

All'improvviso, l'uomo-pipistrello trovò un varco nella difesa di Guil, e gli affondò i denti nel braccio.

Ma fu costretto a lasciare subito la presa, perché non poteva più respirare attraverso il naso fracassato, e aveva bisogno della bocca per poter inalare l'aria. Comunque, poteva ancora uccidere servendosi dei suoi artigli...

Spietatamente...

Una sofferenza reale come il ghiaccio.

Una sofferenza reale come il fuoco.

Poi l'uomo pipistrello si avventò contro di lui, ed entrambi caddero al suolo.

Guil era sotto, inchiodato dagli artigli e dalle ali dell'avversario. Redbat liberò le unghie strappandole dai fianchi del ragazzo, sibilò e sputacchiò sangue e saliva sulla faccia di Guil. I suoi occhi erano gli occhi di un folle... gli occhi di un uomo che vede davanti a sé l'immortalità, e sa che deve afferrarla prima che quella si allontani, e lo abbandoni sperduto nel fiume dell'eternità.

Guil pensò a tutti gli assassini, che avevano ucciso senza motivo... o almeno, senza un motivo autentico. La storia della Terra prebellica era piena di casi di quel genere. E anche la storia dei Musicisti. Assassini. Sicari. Genocidi. Tutti avevano fame di immortalità. E infatti era proprio così: l'ottenevano. Gli infami vivevano nelle cronache degli umani esattamente come gli uomini gloriosi. Ammazza cento persone e qualcuno continuerà a parlare di te fra mille anni, citandoti magari come un esempio di instabilità mentale: ma comunque parlerà di te. Uccidi un capo, un re, e avverrà la stessa cosa.

E perché gli uomini permettevano che il ricordo degli assassini si perpetuasse? Perché davano loro l'immortalità che cercavano? Perché, pensò Guil, molti uomini aspiravano a conquistarsi una nicchia nella storia, come quella degli uccisori. Siamo affascinati dal fatto che gli assassini sono diventati artefici, non solo, ma si sono serviti degli artefici (in contrapposizione agli uomini comuni, che sono soltanto utensili) per assicurarsi l'immortalità.

"Ora morirai," disse Redbat, sollevando gli artigli per straziare la faccia di Guil e per strappargli gli occhi. "E io incomincerò a vivere!"

Ma Redbat aveva parlato troppo presto. I suoi artigli non giunsero mai a toccare il volto di Guil. All'improvviso, l'uomo-pipistrello si piegò in avanti, con gli occhi sbarrati, crollò lungo disteso sulla sua vittima predestinata. Morto... Guil rotolò via, per sottrarsi al peso del cadavere peloso, e attese un attimo che la vista gli si schiarisse. Vide Tisha ritta accanto a lui: e il calcio del suo fucile sonoro sgocciolava del sangue di Redbat.

"Ho dovuto farlo," disse Tisha.

Guil sentiva il proprio sangue sgorgare dalle ferite ai fianchi. Annuì, prese per mano Tisha, la condusse verso la colonna che scintillava poderosa davanti a loro. E, mentre si avvicinavano a quella colonna bruna, una

specie di fragile pace discese su di loro...

PRIMA:

Strong guardava Babe che giaceva insieme alla cagna, gli altri che ridevano, il sole che batteva spietatamente su quella scena che lui desiderava scacciare del tutto dalla propria mente, bruciarla con un ferro rovente lasciando soltanto una cicatrice. Ma adesso era impossibile rinnegare quel ricordo. Aveva veduto come avevano degradato Babe per divertirsi, e quella visione lo avrebbe perseguitato per sempre.

Senza pensare a quello che faceva, senza preoccuparsi neppure di fare un piano, di valutare le distanze, di tracciare una linea d'azione, si lanciò in una carica folle dal sottopassaggio alla piazza, verso i giovanissimi Musicisti che avevano fatto quella cosa orrenda. Arrivò all'orlo del loro cerchio prima che quelli avessero il tempo di vederlo, si avventò tra loro colpendoli con le mani massicce, sferrando pugni, martellando, sbattendoli al suolo e prendendoli a calci, con forza, nel collo e nelle costole.

Per molto tempo si mosse come un automa, come una macchina priva di mente, programmata soltanto per distruggere. Li colpì, li fece sanguinare e gridare e gemere sul lastricato. Si rese conto che alcuni di loro erano riusciti a fuggire, e sarebbero ritornati portando rinforzi, ma questo non lo fermò. Quando ebbe finito la mezza dozzina di ragazzi che aveva abbattuto, quando nessuno di loro si mosse più, quando nessuno respirò più, quando nessun cuore continuò a pulsare, si avvicinò a Babe e gli strappò dal capo la calotta, la gettò via.

Prese Babe tra le braccia come se il mutante fosse davvero ancora un infante, e corse, reggendolo, verso il sottopassaggio, attraversò la piazza vicina, si infilò nel secondo sottopassaggio, e avanti, avanti, fino a quando si trovò a correre fra le pietre-neon, e poi al di là del camion sfasciato, tra le rovine che erano la loro casa.

Più tardi, quando fu chiaro che le modificazioni apportate dalla calotta di rete al cervello di Babe erano permanenti e non temporanee, Strong cercò di ritornare nella città. Shell, suo padre, lo trattenne, e alla fine il suo fervore si raffreddò; si lasciò convincere a rimanere tra le rovine. Ma ricordava come avevano sanguinato i Musicisti. Ricordava come le loro ossa si erano spezzate. Ricordava come erano morti... E cominciò a pensare che in lui c'era qualcosa di speciale. Forse lui era stato prescelto per colpire gli oppressori.

Quella sensazione si rafforzò via via che i giorni passavano e lui continuava a vedere Babe, ridotto ad un idiota, che sbavava, borbottava, fissava lo sguardo nel vuoto. Il Sogno incominciò a prendere forma. Sapeva che doveva soltanto attendere il momento opportuno, e allora avrebbe avuto la possibilità di lavare le strade di Vivaldi con il sangue dei Musicisti.

CAPITOLO XII

Guil stava pensando alla canzone che l'orchestra robot aveva suonato durante la cena, quella sera, prima del Giorno della Maggiore Età...

"Padre, non vedi, il Re degli Ontani è qui...
Il Re degli Ontani con la corona e lo scettro..."

Raggiunsero la colonna proprio mentre molti degli ufficiali di Redbat trovavano il suo cadavere straziato, e ascoltavano dai pochi Popolari non-pipistrelli la storia del combattimento e del tradimento di Tisha. Si lanciarono all'inseguimento di Guil e di Tisha stridendo eccitati, mentre i due cercavano di guadagnare ancora qualche metro prezioso.

"Ci inseguono," disse Tisha. "Ci fermeranno."

"Dammi il tuo fucile."

Tisha restò a guardare, mentre Guil appoggiava il fucile ad una statua di Chopin che si ergeva maestosa al centro della piazza. L'inclinò in modo che la canna puntasse verso la colonna.

"Che cosa stai facendo?" Chiese Tisha.

"Colpirà la configurazione della colonna," disse Guil, attivando l'arma. "E ne impegnerà tutte le strutture. Pochi attimi dopo che saremo passati, riuscirà ad annullarla completamente." La prese per mano e si incamminò, insieme a lei.

Dietro di loro esplose uno sbattere d'ali...

Un uomo-pipistrello che precedeva il resto dallo stormo si avventò contro le spalle di Guil. Il ragazzo si girò di scatto, lo scagliò lontano da sé, all'interno della colonna. L'uomo-pipistrello scomparve con uno strido, ma le sue grida cessarono di colpo, come se qualcuno gli avesse tagliato la gola con un coltello.

Evitando con cura il sottile raggio ronzante, proveniente dal fucile che stava logorando le strutture della colonna, Tisha e Guil entrarono in quel pilastro pulsante, e furono inghiottiti dalle lisce circonvoluzioni delle sue

innumerevoli melodie che ronzavano, gemevano, pulsavano...

In seinen Armen das Kind war todt...

Davanti a loro, il cielo era nero da orizzonte ad orizzonte, punteggiato da pallide stelle marroni. A destra si levava la catena di montagne color cioccolata. A sinistra, si stendeva una pianura d'ocra...

E da quella terra sembrava irradiare il silenzio.

Avanzarono, ma mentre camminavano ebbe l'impressione di fluire nel suolo. L'erba nera saliva attraverso i loro piedi e cercava di aggrovigliarsi attorno alle loro caviglie, e si avvizziva quando non riusciva a trattenerli. Davanti a loro stava l'uomo-pipistrello che Guil aveva scagliato attraverso la colonna.

"C'è qualcosa di strano," disse Tisha. "Te ne sei accorto anche tu?"

"Sì," disse Guil. "Se questa è la Morte, dove sono tutti quanti? Dovrebbero essercene molti altri. Moltissimi altri. Non noi siamo stati i primi a morire."

"Guil!" Esclamò lei.

"Che c'è?"

"Le stelle! Guardale! Formano il volto di Rosie!"

E anche Guil lo vide. Ma quando tentarono di parlare a quell'allucinazione, il volto sembrò non accorgersi neppure della loro esistenza. Non riuscivano a stabilire un contatto con Rosie.

Poi, Guil vide che la luna era Redbat con le ali ripiegate in cerchio. Ora non aveva più le zanne, e le sue mani non erano più armate di artigli.

Chiamarono anche Redbat, ma lui non rispose... come se non sapesse della loro presenza.

Si avvicinarono ad un albero di ossidiana, le cui foglie d'onice scintillavano debolmente nella luce di quella strana luna. Quando Guil fece per toccarlo, la sua mano attraversò l'albero, senza avvertire nulla.

"Ho paura," disse Tisha. "Non è come dovrebbe essere. È come se non fosse reale, è come un sogno."

"Allucinazioni," disse Guil, alludendo al volto di Rosie formato dalle stelle, alla forma di Redbat che costituiva la luna.

Poi, prima che avessero la possibilità di aggiungere un'altra parola, il fucile sonoro che Guil aveva lasciato appoggiato alla statua di Chopin riuscì finalmente ad annullare la struttura molecolare della colonna. Le pareti di quel mondo parvero crollare su di loro. I loro corpi eruppero in milioni di

lucciole, in una pioggia lucente di polvere bianca che splendeva e scintillava. Ciascuno di loro sentì l'energia che abbandonava il suo corpo... ed una forza strana.e nuova insinuarsi al posto dell'energia perduta.

Le particelle di polvere fulgida si congelarono, si riassestarono, e ricostituirono i loro corpi.

"Cos'è accaduto?" Domandò Tisha.

"Semplice," disse una voce dietro di loro.

Si voltarono, e videro Rosie che sorrideva.

Quando alzarono lo sguardo verso le stelle, il suo volto non c'era più. E Redbat non era più la luna.

"Voi eravate nella terra della Morte," spiegò Rosie. "Ma non eravate morti. E dovevate morire, per giungere qui. Questo aveva fatto di voi due anacronismi. Non potevate essere veramente parte della Morte fino a quando non aveste perduto le energie vitali adattate al mondo all'esterno della colonna. Quando la colonna è andata distrutta, voi siete morti. In questo modo le allucinazioni si sono dissolte, e voi avete trovato la realtà. La Morte è un altro piano di esistenza, e adesso voi vi siete adattati e integrati."

Guil prese Tisha sottobraccio.

Ora vide altre persone, ognuna delle quali era impegnata in qualche attività.

"La città più vicina è da questa parte," disse Rosie.

Lo seguirono verso il pendio, mentre la notte, in quel nuovo mondo, procedeva rapidamente verso il giorno. Le stelle scesero, tracciando nel cielo scie umbratili, e punteggiarono il ritmo costante della risacca sonora, che orlava le rive di un immenso mare sconosciuto...

FINE